



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Economia e Gestione delle Arti
e delle Attività Culturali
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

Il Virtual Museum of Iraq

Dal saccheggio dell'Iraq Museum di Baghdad alla creazione della sua
proiezione comunicativa.

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Cristina Tonghini

Correlatore

Ch. Prof. Lauso Zagato

Laureanda

Roberta Maria Colonna

Matricola 864225

Anno Accademico

2018 / 2019

INDICE

Introduzione

PARTE PRIMA

Capitolo 1. Storia del museo di Baghdad dalla nascita alla Prima Guerra del Golfo

1.1 Prima del museo: Gertrude Bell e il nuovo Iraq.....	2
1.2 Il National Museum of Iraq: strutture e collezioni.....	10
1.3 Archeologia e ideologia al potere: le vicende intorno alla Prima Guerra del Golfo.....	18

Capitolo 2. Il saccheggio del 2003 e il trafugamento dei reperti

Premessa.....	24
2.1 Gli antefatti.....	24
2.2 Il saccheggio visto con gli occhi di chi c'era. Il racconto di Donny George e Matthew Bogdanos.....	35
2.3 La stampa, la comunità scientifica e le azioni d'emergenza.....	47

Capitolo 3. La normativa interna e internazionale sulla tutela del patrimonio culturale in caso di conflitti armati: implicazioni e applicazioni.

Premessa.....	64
3.1. Le fonti internazionali	
3.1.1. La Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (L'Aja, 14 maggio 1954).....	66
3.1.2. 3.1.2. Il Primo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione dell'Aja del 1954 (L'Aja, 14 maggio 1954).....	69
3.1.3. 3.1.3. Il Secondo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione dell'Aja del 1954 (L'Aja, 26 marzo 1999).....	70
3.1.4. Convenzione UNESCO sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'umanità (Parigi, 21 novembre 1972).....	75
3.1.5. La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1483/2003.....	78

3.2. Le fonti nazionali irachene	
3.2.1. La legge sulle Antichità No.59 del 1936.....	79
3.2.2. La legge sulle Antichità e il Patrimonio dell'Iraq No.55 del 2002.....	82
3.2.3. Sulla nuova Costituzione dell'Iraq.....	88
3.3. Il ruolo degli U.S.A. e la responsabilità durante l'occupazione	
3.3.1. All'indomani del saccheggio: misure legislative di emergenza adottate dal governo americano per la protezione del patrimonio iracheno.....	89
3.3.2. Gli U.S.A. e il diritto dell'Aia e di Ginevra. Norme consuetudinarie sulla protezione del patrimonio culturale in caso di conflitto armato.....	93

PARTE SECONDA

Premessa

I. Brevi cenni sulla digitalizzazione e la virtualizzazione museale e dei beni culturali...	102
II. Il Museo di Baghdad su Google Street View	111

Capitolo 4. Il Virtual Museum of Iraq

4.1. Il progetto preliminare (Iraq Project: the Virtual Museum of Baghdad).....	113
4.2. Genesi, obiettivi e realizzazione del progetto definitivo	
4.2.1. I lavori preliminari e lo sviluppo delle applicazioni digitali.....	115
4.3. La visita virtuale: esempio di percorrenza completa del museo.....	120
4.3.1. La hall virtuale.....	121
4.3.2. La sala preistorica.....	122
4.3.3. La sala sumerica.....	124
4.3.4. La sala accadica e neo-sumerica.....	127
4.3.5. La sala babilonese.....	129
4.3.6. La sala assira.....	132
4.3.7. La sala achemenide e seleucide.....	134
4.3.8. La sala partica e sasanide.....	137
4.3.9. La sala islamica.....	139
4.3.10. Credits, Backstage e Overview.....	142
4.4. Considerazioni e prospettive alla luce degli anni passati dalla chiusura del progetto	

4.4.1 Criticità e punti di forza.....	144
4.5. Comunicazione e ricezione del progetto.....	148
4.6 La riapertura del museo fisico e la nascita di altri progetti di tutela e valorizzazione dopo l'affermazione di Daesh	152
Conclusioni.....	158
Riferimenti bibliografici.....	162
Sitografia.....	170
Ringraziamenti.....	176

INTRODUZIONE

Secondo la definizione data da Francesco Antinucci, un museo virtuale può essere inteso come “*una proiezione comunicativa a tutto campo, senza le limitazioni del museo materiale, intervenendo sulla disposizione delle opere per creare dei 'racconti visivi' più adatti a tradurre i messaggi dell'opera*”¹.

Non è certamente un caso se si è scelto di inserire nel titolo della tesi parte di questa definizione: lo stesso Antinucci, Direttore di ricerca all'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), è stato uno dei membri del team di ricerca e creazione del Virtual Museum of Iraq, progetto creato e sviluppato all'interno dello stesso istituto del CNR nell'ambito degli interventi internazionali di aiuto all'Iraq all'indomani della seconda guerra del Golfo del 2003. La volontà di creare un museo virtuale che traesse origine dall'importantissimo museo di Baghdad nasce contestualmente al particolare periodo di sperimentazioni e riflessioni nell'ambito dell'utilizzo delle nuove tecnologie per i beni culturali che si stava attraversando in Italia e all'estero all'inizio degli anni 2000.

L'intento principale posto in capo alla realizzazione del museo virtuale era quello di rendere fruibili e conoscibili, seppure in una versione virtuale, i reperti che erano stati brutalmente saccheggiate dal museo di Baghdad nell'aprile del 2003 e quelli che erano entrati nel traffico internazionale delle antichità.

Obiettivo di questo contributo è pertanto quello di analizzare il lavoro di realizzazione del sito del Virtual Museum of Iraq a partire dagli antefatti riguardanti l'istituzione museale di Baghdad depredata durante la seconda guerra del Golfo del 2003, approfondire le relazioni intercorse tra le principali personalità internazionali coinvolte, nonché quello di studiare il proposito del museo virtuale di ampliare la fruizione e la conoscenza dei beni trafugati e spesso non ancora recuperati alla data di messa online del museo virtuale.

Si intende realizzare, per una maggiore chiarezza, una divisione in due parti del lavoro di tesi: la prima, volta a delineare i fondamentali dettagli della storia dell'Iraq Museum di Baghdad, il suo saccheggio e le questioni legislative riguardanti la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato con le relative responsabilità dei paesi belligeranti; la seconda, interamente dedicata, dopo un iniziale approfondimento del concetto di “museo virtuale”, all'analisi sistematica del progetto del Virtual Museum of Iraq.

¹ Antinucci 2007, p.115.

In particolare, al capitolo 1 viene proposta una panoramica sulla nascita, sulla storia e sulle collezioni dell'Iraq Museum dalla sua fondazione alle guerre del Golfo; viene poi dato spazio alla descrizione della figura tanto essenziale quanto controversa di Gertrude Bell, Direttore Onorario del Dipartimento delle antichità e fondatrice del primo nucleo del museo di Baghdad nel 1923. La donna, braccio destro del re Faisal I e una delle personalità diplomatiche più rilevanti della sua epoca, contribuì in maniera determinante a istituire e far crescere le collezioni del museo instaurando rapporti con i più celebri archeologi del periodo, provenienti da tutto il mondo secondo un orientalismo ancora pienamente manifestato in Occidente. Dopo questa finestra sugli esordi del museo, ne viene fornita una descrizione dei reperti così come descritti nell'ultimo catalogo disponibile, risalente al 1976. L'ultima parte del primo capitolo è infine dedicata ad una breve analisi della condizione irachena sotto il regime di Saddam, per comprendere al meglio, in particolare, la nascita di politiche protezionistiche nei confronti del patrimonio secondo un'idea di propaganda basata sull'esaltazione dei fasti dell'antichità e dell'identificazione del dittatore con gli antichi sovrani assiri.

Il capitolo 2 è dedicato invece al racconto delle tappe che hanno portato alla tragica vicenda del saccheggio del Museo Nazionale dell'Iraq. Si inizia con l'esposizione degli antefatti e delle misure di prevenzione auspiccate dalla comunità scientifica e delle organizzazioni internazionali per la salvaguardia del patrimonio culturale dell'Iraq, per poi affrontare anche il tema del coinvolgimento e delle responsabilità delle forze armate della coalizione, in particolare di quelle americane. Il paragrafo 2.2 illustra nel dettaglio l'episodio del saccheggio tramite i punti di vista opposti di due protagonisti della vicenda, l'archeologo iracheno Donny George Youkhanna e il colonnello americano Mathew Bogdanos, mentre il paragrafo conclusivo passerà in rassegna alcuni articoli di cronaca dei principali media internazionali per constatare la reazione dell'opinione pubblica alla notizia dei fatti. Sono, inoltre, ricordate alcune delle operazioni d'emergenza messe in atto dalla comunità scientifica e dalle principali organizzazioni internazionali quali l'UNESCO, sia in loco che a distanza, per porre un iniziale freno alle drammatiche conseguenze scaturite dall'evento e stabilizzare la situazione in vista di futuri interventi sistematici di salvaguardia del patrimonio culturale.

All'indomani del saccheggio tutti i principali appelli dal mondo scientifico miravano a ricordare agli occupanti dell'esistenza di precisi obblighi a livello internazionale: in particolar modo quelli contenuti nei principali trattati internazionali sul tema della protezione del patrimonio culturale. Nel capitolo 3 verranno pertanto illustrati e approfonditi tali strumenti, per procedere

poi ad un'analisi di come questi siano stati adoperati nello specifico, sugli obiettivi raggiunti e su quelli, invece, ancora da raggiungere. Gli apparati normativi citati nel capitolo riguardano la protezione e la circolazione dei beni del patrimonio culturale in caso di conflitto armato. La maggior parte di queste norme sono contenute in convenzioni internazionali, scaturite dall'esigenza di intervenire a livello internazionale per regolamentare una materia tanto delicata e soggetta a vincoli nazionali spesso non uniformi che ne potrebbero compromettere la salvaguardia. Il principale strumento in quest'ambito è rappresentato dalla Convenzione dell'Aja del 1954 dedicata alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato e dai suoi due Protocolli del 1954 e del 1999. La convenzione rappresenta un punto fondamentale nella storia del diritto internazionale poiché raccoglie per la prima volta la maggior parte delle norme in materia e le riunisce in maniera inclusiva, prevedendo poi una prima definizione ufficiale di "beni culturali". A livello internazionale saranno poi approfonditi alcuni strumenti fondamentali come le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dedicate al caso specifico della guerra in Iraq, come la 1483/2003.

Per concludere viene analizzata la situazione dell'Iraq che, sin dalla sua nascita, si è affermato come uno dei paesi del Medio Oriente con il miglior regime di protezione del patrimonio culturale. Sono pertanto descritte tutte le norme nel corpus nazionale che si riferiscono a questo aspetto, mettendo in evidenza che i vari aggiornamenti delle leggi, fino ad arrivare a quella attuale del 2002 non hanno fatto altro che acuire alcuni precetti già definiti, confermando la tendenza protezionistica tradizionalmente adottata dal paese in quanto ex stato coloniale.

La seconda parte del presente elaborato è interamente dedicata alla disamina dei processi che hanno portato alla realizzazione del progetto del Virtual Museum of Iraq, dalla sua ideazione preliminare alla realizzazione del progetto definitivo a partire dal 2005-2006 fino alla messa online nel 2009, indagando nello specifico la sua produzione e i vari esiti della sua diffusione internazionale. È preso in considerazione ogni fattore che ha contribuito alla sua ideazione e allo sviluppo del progetto, dalle relazioni degli enti coinvolti all'intervento di specialisti, caratterizzato da un assetto multitasking e finalizzato in particolar modo all'approccio didattico e alla comunicazione visuale delle collezioni in mancanza di una controparte fisica.

Prima di addentrarci nel merito, però, una premessa introduce il tema dei musei virtuali e, più in generale, propone una breve panoramica sull'utilizzo delle nuove tecnologie nell'ambito della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. In particolare, si sofferma sul concetto di digitalizzazione in ambito archeologico e su come questa possa essere applicata in molteplici casi, incluse situazioni particolari come quella del caso in questione, analizzandone alcuni

aspetti peculiari a fronte di un mondo digitale sempre in continua evoluzione. Per far fronte alla caratteristica fluidità dei concetti relativi a queste applicazioni, l'istituzione di regole ben precise sotto forma di accordi internazionali (sono ricordati la cosiddetta Carta di Londra del 2009 e i Principi di Siviglia del 2012) si è resa necessaria per garantire da un lato standard ben precisi al pubblico, e dall'altro per proporre una direzione univoca agli esperti in materia di tecnologie per il patrimonio.

Una seconda, breve, premessa illustra un altro progetto ancora relativo al Museo di Baghdad realizzato dal team di Google Street view. Tale progetto riguarda la digitalizzazione dell'intero percorso di visita della struttura museale come appariva in seguito alla riapertura parziale del 2009, con la possibilità di prendere visione anche di alcuni reperti digitalizzati per l'occasione. Un progetto analogo nello spirito ma differente negli intenti, come non tutta la critica sembrerebbe, invece, aver notato e di cui si parlerà più approfonditamente anche nel paragrafo 4.6.

Dopo avere presentato e descritto tutte le specifiche operazioni iniziali del progetto, una parte rilevante del capitolo si occupa di percorrere la visita virtuale proposta dal museo sala per sala, evidenziando di volta in volta le principali caratteristiche, gli eventuali pregi e i difetti di ogni allestimento (diverso per ciascuna sala).

Segue una parte critica, una retrospettiva sui risultati raggiunti dalla chiusura del progetto nel 2009, sul pubblico coinvolto, sulla risonanza mediatica e soprattutto su quanto è stato fatto e su quanto ci potrebbe essere ancora da fare in relazione ai nuovi sviluppi. Tra questi, degno di nota è certamente la prima riapertura del museo nel 2009 e quella definitiva del 2015, rese possibili entrambe grazie al decisivo operato dell'Italia. In merito alla nuova apertura del museo reale, verranno descritte le novità previste per gli allestimenti e per la didattica, evidenziando il fondamentale impegno che dev'essere realizzato per avvicinare gli iracheni alla propria cultura più antica a partire dagli studenti delle scuole.

E proprio sui nuovi sviluppi si conclude l'indagine, citando inevitabilmente quelli che sono alcuni dei momenti salienti della storia attuale dell'Iraq, ovvero l'insorgenza della minaccia di Daesh e alcuni possibili risposte a questa piaga fornite dalla comunità internazionale. Tra di esse, la nascita di alcuni esempi dell'utilizzo di applicazioni digitali nell'ambito dei beni culturali a rischio o danneggiati in zone di conflitto, che si propongono di contrastare i nuovi problemi e affrontare le nuove sfide legate al patrimonio e alla sua tutela nei paesi del Vicino e Medio Oriente, considerando il sempre crescente coinvolgimento delle forze sovranazionali quali l'UNESCO e le Nazioni Unite.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1. Storia del museo di Baghdad dalla nascita alla Prima Guerra del Golfo

1.1 Prima del museo: Gertrude Bell e il nuovo Iraq

L'idea della creazione del primo museo archeologico a Baghdad deve le sue origini all'intervento fondamentale dell'esploratrice, intellettuale e politica inglese Gertrude Bell, scelta nell'Ottobre del 1922 dal re Faisal I per ricoprire il ruolo di Direttore Onorario del Dipartimento delle antichità (che fino al 1924 sarebbe stato parte del Ministero dell'Istruzione) nella giovane monarchia irachena¹.

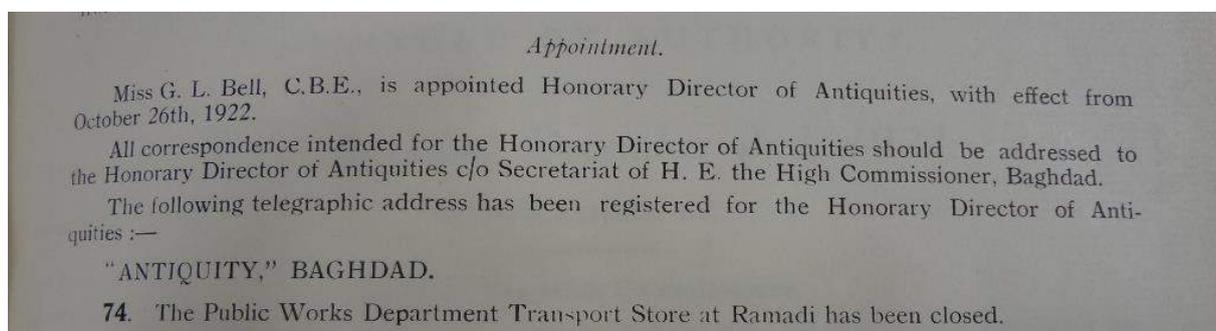


Figura 1. Gertrude Bell viene nominata Direttore Onorario delle Antichità, con decorrenza dal 26 ottobre 1922. Tratto dalla Gazzetta Ufficiale britannica, <https://blog.nationalarchives.gov.uk>, codice di catalogazione: CO 813/1.

La Bell, in effetti, era stata una figura chiave nella formazione del nuovo stato; nata nel 1868 in una benestante famiglia di Durham, dopo un passato da studentessa d'eccellenza presso il primo college femminile di Oxford, aveva iniziato a viaggiare dapprima per l'Europa e in seguito per l'Oriente e in particolare in Mesopotamia, dove aveva raccolto moltissime esperienze e testimonianze nell'incontro con le varie popolazioni dei deserti locali. La donna fu sempre molto puntuale nel documentare le proprie cronache di viaggio e non sorprende, quindi, che quando infine si stabilì definitivamente a Baghdad, poco prima della conclusione della prima guerra mondiale, la sua penna si dedicò alla narrazione epistolare per raccontare ad amici e familiari (assolutamente prevalenti e degni di nota gli scambi con il padre, sir Hugh Bell, suo più frequente destinatario) la propria vita quotidiana tramite lettere che, con un'attenzione introspettiva ma anche notevolmente descrittiva, tutt'oggi costituiscono il più

¹ Desplat J., The beginnings of the Iraq Museum: <https://blog.nationalarchives.gov.uk/blog/beginnings-iraq-museum/>.

prezioso mezzo per ricostruire la sua vita, il suo pensiero e il suo lavoro, nonché per aggiungere preziosi e talvolta inediti tasselli alla storia della nascita dell'Iraq².

Grazie, dunque, all'esperienza raccolta durante i suoi viaggi sulle tribù del deserto dell'Arabia e alle nuove conoscenze con alcune tra le principali personalità politiche tribali, nel novembre del 1915, nel pieno del primo conflitto mondiale, venne notata e ingaggiata dal governo inglese per svolgere un ruolo attivo di intelligence e raccolta informazioni presso il neonato *Arab Bureau* al Cairo, svolgendo in seguito altri importantissimi compiti diplomatici come l'affiancamento, a partire dal 1917, a sir Percy Cox nella sede del Bureau a Baghdad³.

Ma la sua preziosa collaborazione si rivelò cruciale anche e soprattutto con la conclusione della guerra: partecipò infatti alla conferenza di pace di Parigi nel 1919 e fu attiva anche in occasione della conferenza del Cairo del 1921 durante e dopo la quale lavorò strenuamente, insieme a T.E. Lawrence, al processo di formazione dell'Iraq *letteralmente* come nazione a sé stante, se si vede una lettera scritta al padre il 5 dicembre 1921 dove gli racconta di come il suo lavoro quel giorno sia stato quello di disegnare il confine meridionale del deserto iracheno:

*"I had a well spent morning at the office making out the southern desert frontier of the 'Iraq, with the help of a gentleman from Hail and of darling old Fahad Beg the paramount chief of the 'Anizah. The latter's Bellief in my knowledge of the desert makes me blush. When he was asked by Mr Cornwallis to define his tribal boundaries all he said was: "You ask the Khatun. She knows.""*⁴

Al-Khatun, la gentildonna, era un modo onorifico di indicare e di rivolgersi a Gertrude che avevano adottato gli arabi di varie estrazioni sociali per riferirsi a lei, mostrando un grandissimo rispetto. E in effetti il fatto che il capo della tribù degli Anizah, Fahad Beg, dimostri una familiarità ed una fiducia tali in una situazione che riguardava strettamente la tribù come quella descritta nella lettera, lascia intuire in che misura *la gentildonna* era tenuta in considerazione. Non c'è da stupirsi, dunque, di come Gertrude Bell finì per divenire, col tempo, una delle personalità diplomatiche più rilevanti della sua epoca, se si tiene in considerazione il fatto che rappresentò, in quanto donna, un'assoluta eccezione nella società e nella politica del primo

² Parkin 2015, pp. 6-7.

³Jackson, Short 2015, pp. 22-24.

⁴ Gertrude Bell Archive, Newcastle University:
http://www.gerty.ncl.ac.uk/letter_details.php?letter_id=526.

quarto del '900; da un lato con il suo spirito d'intraprendenza e indipendenza che la portò a viaggiare da sola per il mondo affrontando sfide estreme⁵, dall'altro con il suo impegno professionale sia in Occidente che, principalmente, in Oriente dove, come si è visto, era stata riconosciuta a tutti gli effetti come pari sia da tutto l'entourage di suoi colleghi britannici ma anche e soprattutto da quelli arabi.

Con la fine delle ostilità, quando ormai il proprio lavoro aveva portato all'ascesa al trono del candidato favorito dal governo britannico⁶ e la complicate questioni governative sembravano gradualmente assestarsi, la donna virò lentamente dall'impegno in politica verso quello, mai veramente messo da parte, dell'archeologia.

Nel 1923, in virtù della sua posizione di Direttore onorario delle antichità e supportata dal sovrano⁷, Gertrude Bell predispose temporaneamente due sale dell'antico edificio del serraglio ottomano di Baghdad⁸ dove collocare, tra gli altri, anche i reperti recentemente rinvenuti durante la missione archeologica britannico-americana nel sito dell'antica Ur e del suo cimitero reale, scavata dall'archeologo britannico Leonard Woolley a partire dall'anno precedente⁹. Queste le parole della donna, in una lettera dell'1 marzo 1923 rivolta al padre dove gli illustra sinteticamente i suoi compiti della giornata trascorsa a dividere i ritrovamenti tra le istituzioni prima della chiusura degli scavi:

[...]They are closing down for the season and we had to go in person and divide the finds between the diggers and the 'Iraq. [...]We got to Ur at 7 a.m., walked up to the mound and found Mr Woolley on the diggings. We looked round at what they had laid bare since we were

⁵ Prima di dedicarsi alla diplomazia, dal 1899 al 1904, Gertrude aveva affrontato varie scalate alpine tra cui quella del monte Bianco e aveva tracciato anche nuovi sentieri sulle alpi svizzere. Berry 2015, pp. 14-15.

⁶ Il già citato re Faisal I, figlio dello Sharif della Mecca, era stato nominato nel 1921 durante la conferenza del Cairo alla quale anche la Bell aveva preso parte. Il governo britannico aveva pressato fortemente per la sua ascesa al trono contro l'avversario e anche Gertrude Bell ne aveva preso le parti schierandosi vivamente a favore del candidato della famiglia hascemita che, seppur non iracheno, rappresentava una figura ottimale per i suoi precedenti nella lotta anti-turca durante la guerra e per la sua apertura verso il Mandato britannico. Gertrude sottolinea la sua idoneità a regnare in una lettera al padre scritta il 22 maggio 1921: "Faisal was not an 'Iraqi but he was a man in the prime of life - with much experience of politics in other" (http://www.gerty.ncl.ac.uk/letter_details.php?letter_id=474).

⁷ Il re e Gertrude manterranno sempre un rapporto molto intimo e confidenziale, tanto che Chalabi lo paragona a quello tra una madre e il figlio, anche considerando che la Bell non visse mai l'esperienza della maternità. Chalabi 2017, pp. 177-179.

⁸ Donny George Youkhanna, Learning from the Iraq Museum: <https://www.ajaonline.org/online-review-museum/364>.

⁹ Leonard Woolley, 2016.

*last there and then went to breakfast. It took us the whole day to do the division but it was extremely interesting and Mr Woolley was an angel. We had to claim the best things for ourselves but we did our best to make it up to him and I don't think he was very much dissatisfied. We for our part were well pleased. The best object is a hideous Sumerian statue of a King of Lagash, about 3 ft high but headless. It has a long inscription across the shoulder in which they have read the King's name, but it will go back to London to be completely decyphered [sic] and then return to us. [...]*¹⁰

Una delle questioni più discusse dalla critica riguardo al lavoro di Gertrude Bell nella gestione del Dipartimento delle Antichità è quella del suo approccio verso la circolazione al di fuori dai confini nazionali di innumerevoli ritrovamenti archeologici per mano delle varie missioni straniere che già da decenni indagavano le antiche civiltà mesopotamiche¹¹.

La mole di scavi archeologici condotti in queste regioni a partire dalla metà dell'800 divenne infatti un motivo pressante per l'emanazione, nel 1924, della prima legge sulle antichità che, nell'assetto generale, rimandava quasi direttamente alla corrispettiva presente nel corpus di norme dell'Impero Ottomano. Questo riferimento era stato stabilito in seguito alla conclusione della guerra con il trattato anglo-iracheno del 1922 (art. 14) che, a sua volta, rimandava al trattato di Sèvres, il trattato di pace con la Turchia (art. 421) che, sebbene non venne mai ratificato, divenne ugualmente vincolante per l'Iraq tramite il trattato con l'Inghilterra.¹²

La legge ottomana dunque, emanata nel 1874 e perfezionata poi nel 1884, sanciva che ogni ritrovamento effettuato nei territori dell'impero fosse di sua esclusiva proprietà (Capitolo I art. 3)¹³; quanto scavato andava poi trasferito al Museo Imperiale di Costantinopoli dove il Direttore sarebbe stato responsabile dello smistamento e della successiva divisione dei reperti con gli scavatori. Questi ultimi erano tenuti, tra l'altro, a fare domanda preventiva per poter iniziare una campagna di scavo e non erano autorizzati a trasportare gli oggetti più "straordinari" al di fuori del confine dell'impero: potevano solo realizzarne delle copie o dei calchi; diversamente

¹⁰ Newcastle University, Gertrude Bell Archive, http://www.gerty.ncl.ac.uk/letter_details.php?letter_id=614.

¹¹ La stagione delle grandi scoperte in Mesopotamia si aprì nel 1842 con le spedizioni del francese Paul Émile Botta a Khorsabad e in seguito dell'inglese Austen Henry Layard a Nimrud, Quyunjiq che ebbero in seguito il merito di riportare alla luce, ispirati dai relativi passi biblici, lo splendore degli antichi centri assiri di Durr Sharrukin, Kalkhu e Ninive. Mattiae 2015, pp. 206-207.

¹² Bernhardsson 2005, pp.112-116.

¹³ Kersel 2010, p.86.

oggetti ritenuti più “banali” e meno rilevanti potevano essere esportati, ma solo in seguito al via libera del Direttore del Museo Imperiale di Costantinopoli.¹⁴

Come facilmente intuibile, questo stretto controllo sul patrimonio (senza precedenti fino ad allora) era verosimilmente perpetrato, più che per reali motivi di interesse verso il proprio patrimonio culturale, perché contribuiva a validare e rafforzare il potere imperiale nei confronti delle realtà coloniali¹⁵, che rappresentavano le principali promotrici degli scavi nel Vicino Oriente e naturalmente interessate a riempire di oggetti esclusivi e ricercati i loro “musei universali”.¹⁶

Seppur emanata con i migliori auspici, la legge ottomana finì per essere violata molto spesso sia per motivi immediati, come la vastità, l’eterogeneità del territorio e l’insufficienza di ufficiali per svolgere controlli adeguati, sia per motivi più intrinseci, ovvero la controversa natura della legge stessa che, prevedendo un compenso monetario per un eventuale scopritore casuale (dove questa definizione, nei fatti, coincideva nella quasi totalità dei casi con “saccheggiatore”), di fatto finiva per favorire chi saccheggiava a discapito degli scavatori in regola vessati, invece, da lunghe trafale burocratiche per i permessi e senza la ricompensa che invece era prevista per l’altro caso.

Analogamente alla legge imperiale, anche quella del 1924 al cui testo aveva lavorato attivamente, ma non senza difficoltà, Gertrude Bell¹⁷ prevedeva una divisione dei reperti tra stato, proprietario del terreno e scavatori; questa ripartizione, che doveva essere sancita secondo la norma dal Direttore del Museo Nazionale dell’Iraq (dunque, almeno per l’immediato, dalla

¹⁴ IDEM, pp. 85-86.

¹⁵ Ancora Kersel ricorda che non era raro che l’Impero Ottomano utilizzasse alcuni di questi beni come doni ad ambasciate straniere (violando così la norma stessa) per mantenere buone le relazioni diplomatiche o ad altri stati per formarne di nuove.

¹⁶ Mattiae 2015, pp 46-77.

¹⁷ La sua soddisfazione per il lavoro svolto si legge tra le righe della lettera inviata al padre il 25 giugno 1924: *“I have got my Antiquities Law through - congratulate me! Under its provisions the Dept of Antiquities - i.e. me - has the right to give permission to any applicant to export antiquities and to charge a percentage on their value. This percentage, which is to be fixed by my Minister, frees the exporter from export duty. I fixed and got Sabih Beg's (l'allora ministro per i lavori pubblici) consent to a percentage which I considered reasonable. Then came an application which I passed and requested the Minister to issue the necessary exemption from customs dues in the name of the Minister. Sabih Beg at once took fright. He wanted to send someone round to Customs and settle the percentage with them. But I dug my toes in, said that law was law, Customs had no right to criticize and I wouldn't derogate from the right of the Minister to make the decision; if I did, any Ministry or department might claim rights to interfere in matters where we by law had the sole right to decide. Sabih Beg at once caved in.”* da Newcastle University, Gertrude Bell Archive, http://www.gerty.ncl.ac.uk/letter_details.php?letter_id=731

Bell stessa), prevedeva sulla carta una divisione quanto più equa possibile come nella legge ottomana, sebbene fosse comunque stata pensata per favorire la permanenza dei pezzi più significativi per l'identità dello stato all'interno dei confini nazionali (art. 22).

Con questa norma Gertrude Bell sembrerebbe auspicare infatti un maggior coinvolgimento del popolo iracheno verso la propria storia e verso i tesori della propria antichità, impedendo che le più importanti testimonianze del loro retaggio culturale finissero per diventare una semplice proprietà (e dunque ricchezza) dei grandi musei coloniali d'oltremare.

Tuttavia, com'è stato notato¹⁸, la legge sulle antichità sarebbe stata accuratamente studiata anche per prevedere un tornaconto nei confronti degli inglesi: la redazione di questa norma è da inserire infatti nel contesto politico di quei delicati primi anni di monarchia sotto il Mandato dell'Inghilterra, sancito dalla Società delle Nazioni nel 1920 con la conferenza di Sanremo, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale¹⁹. L'Inghilterra, in questo frangente, fatica (e francamente non sembra neanche incline) ad abbandonare il concetto di "orientalismo" che aveva sposato a partire dall'arrivo delle prime maestose testimonianze mesopotamiche giunte al British Museum nel 1849²⁰. Risulta innegabile, visti questi presupposti, considerare quantomeno controversa la posizione che Gertrude si ritrova ad assumere nello scacchiere politico di questi anni; se da un lato ha ormai dimostrato di essere profondamente devota alla causa dell'Iraq con i suoi anni di dedizione e di instancabile lavoro sul campo, resta tuttavia un'evidente ambiguità nelle implicazioni della norma e nei suoi riscontri pratici: a prescindere dalle sue forti opinioni per altri aspetti del governo dell'Iraq²¹, in questo caso risulta evidente una volontà o, quantomeno, una tendenza, di favorire le esportazioni (soprattutto, naturalmente, verso l'Inghilterra) in linea con quel *modus operandi* che scaturiva direttamente da una visione del mondo occidentalistica che, per forza di cose, guardava ancora all'Oriente come culla della civiltà *propria* e, in quanto tale, testimonianza ultima della supremazia culturale a discapito di quella società storica rinnegata e nefasta che cominciava con l'avvento dell'islam²². E sebbene

¹⁸ Kersel 2010, p. 89.

¹⁹ Fales 2004, p. 106.

²⁰ Cfr. nota 9.

²¹ Manifesta è, ad esempio, la sua avversione nei confronti dei nazionalisti, che rappresentarono i suoi principali antagonisti dapprima durante il periodo antecedente l'incoronazione di Faisal, quando forti erano le tensioni con altri pretendenti al trono appartenenti a questa corrente e, in un secondo momento, con il Direttore Generale dell'istruzione Sati' al Husri che le si oppose apertamente proprio nella preparazione della legge sulle Antichità e che la Bell riuscì a superare di fatto grazie principalmente alla propria posizione di favore nei confronti del sovrano. Bernhardsson 2005, p.118.

²²E sarà proprio quando gli arabi si scontreranno con questa realtà che nasceranno le basi per una rivoluzione culturale che poi porterà allo sviluppo estremo di movimenti nazionalisti sia contro le minoranze interne al paese sia, soprattutto in tempi più recenti, contro i grandi antagonisti internazionali come l'Europa e l'America. Fales 2004, p. 85-91.

la sua conoscenza profonda del mondo mesopotamico fosse stata acquisita direttamente in quelle terre e non, come invece la maggior parte dei suoi colleghi britannici, presupponendo un sostrato colonialista dietro gli insegnamenti accademici, la donna si ritrovava ugualmente a rappresentare in veste ufficiale gli interessi di quella nazione che era stata a capo di un vero e proprio impero basato su quegli stessi principi di colonialismo e orientalismo.²³

E naturalmente gli inglesi, dal canto loro, avevano comprensibilmente tutto l'interesse affinché potessero continuare a svolgere scavi in Mesopotamia²⁴ e ad ampliare le proprie collezioni di orientalistica proprio come avevano già fatto fino allo scoppio del conflitto mondiale. E come loro, in effetti, qualsiasi altra missione archeologica occidentale dell'epoca.

È questo il nucleo concettuale dietro la risposta che fornisce Bell alla critica, mossale dal Direttore Generale del ministero dell'Istruzione, il nazionalista Sati' al-Husri, sulla clausola della proprietà esclusivamente nazionale degli oggetti rinvenuti con gli scavi. Se infatti, come sosteneva il Direttore Generale, nella legge si fosse preso l'esempio della Grecia (Creta), per cui tutto quanto ritrovato negli scavi spettava allo stato, nessuno più si sarebbe sobbarcato l'onere di progettare e finanziare spedizioni in Iraq.

Dopo questa accesa divergenza di vedute, che ben simboleggia la delicata e complessa convivenza di forti personalità politiche irachene in un governo di fatto controllato dagli inglesi, la Bell ebbe infine la meglio su due fronti: riuscì a mantenere la divisione dei reperti tra stato e scavatori (conservando nei fatti un ampio margine per intervenire in maniera decisamente arbitraria in quanto Direttore delle Antichità) e ottenne lo spostamento delle competenze degli affari relativi alle antichità dal Ministero dell'Istruzione a quello dei Lavori Pubblici e dei Trasporti, basandosi sul modello egiziano²⁵ che collegava l'archeologia più all'architettura e all'ingegneria civile che con l'ambito dell'istruzione; così facendo poteva lavorare alle dipendenze del suo amico Sabih Beg ed evitare l'insorgere di nuove questioni con Sati' al Husri.

Sebbene discutibile nelle modalità, questa norma aveva portato in effetti al risultato sperato e, a partire dalla metà degli anni '20, il museo continuò a ricevere centinaia di preziosi reperti provenienti dai principali scavi del paese, rendendo le sale del vecchio serraglio decisamente insufficienti. È la Bell stessa, in una delle sue lettere alla matrigna datata 3 marzo 1926, a

²³ Cooper 2016, p.228.

²⁴ Un esempio tra tutti è quello di sir Leonard Woolley, che, giunto a Baghdad nel 1922, dovette attendere l'emanazione della legge sulle Antichità nel 1924 per concludere le lunghe ma amichevoli trattative con un'entusiasta Gertrude Bell riguardo l'inizio della sua campagna di scavi a Ur in missione per conto dell'università della Pennsylvania e del British Museum. Bernhardsson 2005, p. 118.

²⁵ Kersel 2010, pp. 87-89.

raccontare con entusiasmo di come sia riuscita finalmente ad ottenere un edificio dove custodire per bene le collezioni e di come, in brevissimo tempo, abbia intenzione di collocare ogni cosa al proprio posto, in nuovi mobili e cassettiere dove dividere cronologicamente e tematicamente i reperti:

I feel sure you will be glad to hear that I have got the building I wanted of all others for my museum. After addressing the Prime Minister in exalted terms, His Excellency came hurrying into my office, replete with promises. He advised me to get hold of Ken, whose Ministry disposes of Govt buildings. What could be easier! I hauled Ken off to the place and found him the more easy to convince because it was he who first gave me a secret hint that it might be obtainable and he is now full of satisfaction that his idea turned out so well. So we settled it all in half an hour and today its former occupants have almost all turned out and I have been settling about repairs etc. Ken observes with complacency that the Ministry of Interior, when it once gets going, sticks at nothing and indeed I am amazed at the promptness with which it has been done. Govt offices don't usually move fast. I am going to lodge the Library of the American School, which will be a great advantage to us, besides being very gratifying to them, and have heaps and heaps of room to show off all our things. At present you must tumble over one in order to have a glimpse of another. Oh dear, how much I should like you to see it! It will be a real Museum, rather like the British Museum only a little smaller. I am ordering long shallow drawers in chests to hold the pottery fragments, so that you will pull out a drawer and look at Sumerian bits, and then another and look at Parthian glazes, and another for early incised, then Arab incised (which I can pick up in quantities a quarter of an hour from my door) and Arab glaze and all. Won't it be nice. It is also nice to think that I shall clear the cupboards of my house of a mass of biscuit tins full of dusty fragments.²⁶

È il 1927 quando il primo edificio ufficiale del “Bagdad Antiquities Museum” viene infine inaugurato a Ma'mun street, ma proprio Gertrude Bell, che ne aveva curato praticamente ogni aspetto dalla sistemazione dei locali alla catalogazione dei reperti, non poté godere del frutto del suo lavoro. La donna, infatti, morì prematuramente il 12 luglio 1926, lasciando una profonda lacuna sia nel proprio ambiente professionale, sia nella sfera sociale²⁷.

²⁶Newcastle University, Gertrude Bell Archive:
http://gertrudebell.ncl.ac.uk/letter_details.php?letter_id=886.

²⁷ Desplat J., The beginnings of the Iraq Museum:
9

1.2 Il National Museum of Iraq: struttura e collezioni

Con il susseguirsi, tra la fine degli anni '20 e gli anni '30, di una nuova fiorente fase di indagini archeologiche in Iraq²⁸, gli ambienti del primo edificio iniziarono a diventare evidentemente insufficienti e, già dal 1932, era sorta la necessità di trovare un luogo più adatto dove custodire e studiare quanto rinvenuto durante le più recenti campagne di scavo.²⁹ Nel 1936 si trovò una nuova collocazione temporanea ancora sulle sponde orientali del Tigri, mentre il compito di costruire un edificio ad hoc era già stato assegnato all'architetto tedesco Werner March³⁰. Una nuova sede, dunque, ma questa volta ospitata sulla sponda occidentale del Tigri in un edificio di circa 45.000 metri quadri progettato ex novo per ospitare le collezioni del museo che, tuttavia, ebbe una lunga e travagliata costruzione, più volte interrotta e ripresa, a causa della guerra e del clima fortemente instabile a Baghdad in quegli anni.³¹ La prima pietra di quello che sarebbe stato l'attuale edificio, nel quartiere di Al-Salihyiah, venne posata infatti solo nel 1957, per essere poi concluso nel 1963.

Il trasferimento degli uffici del Direttorato e dei numerosissimi reperti si protrasse fino al 1966, anno in cui il nuovo museo venne definitivamente aperto al pubblico con il nuovo nome di "National Museum of Iraq".

Ma i nuovi locali non ospitavano solo le collezioni di reperti archeologici. Il complesso comprendeva, oltre all'edificio museale in sé, anche altri ambienti che ospitavano rispettivamente le sedi amministrative e della Direzione generale delle Antichità, la Biblioteca del museo, i magazzini, gli alloggi per le guardie e anche un'area predisposta per la caffetteria.³² I due piani espositivi originari, progettati da March come lunghi corridoi intorno ad un'ampia corte centrale, vennero arricchiti nel 1986 con l'aggiunta di due grandi gallerie allestite in una

<https://blog.nationalarchives.gov.uk/blog/beginnings-iraq-museum/>.

²⁸ Questo nuovo entusiasmo verso la ricerca archeologica nel Vicino Oriente proveniva, come si immaginerà, dalle principali potenze dell'epoca tra cui naturalmente Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Germania. Questi due decenni si riveleranno fondamentali per la conoscenza del Vicino Oriente Antico, non solo per quantità di indagini archeologiche, ma anche e soprattutto per la qualità delle nuove metodologie applicate, più rigorosamente scientifiche, che hanno permesso di approfondire e perfezionare i dati raccolti in siti nuovi o già precedentemente studiati. Tra i più significativi si ricordano Ninive (1928-32); Ur e Ubaid (1923-24); Jemdet-Nasr (1926 e 1928); Kish (1923-33); Uruk (1928); Khorsabad (1928-1935); Tello (1929-31). Lippolis, Messina 2008, pp. 3-16.

²⁹ Parapetti R., (2008) *The Iraq Museum*, ivi, p. 1.

³⁰ Baghdad: Ministry of information, Directorate General of Antiquities, (1976) *Guide book to the Iraq Museum*, Baghdad, p. 7.

³¹ Fales 2004, pp.147-152.

³² Baghdad: Ministry of information, Directorate General of Antiquities (1976), *Guide book to the Iraq Museum*, Baghdad, pp. 8-9.

costruzione a corte centrale analoga a quella già esistente, portando il numero complessivo di gallerie a 20³³.

Il percorso espositivo era stato pensato per essere fruito in modo agevole ai più, procedendo con un andamento cronologico lineare: la visita sarebbe partita dal primo piano con i reperti di epoca preistorica per poi culminare al piano terra con quelli di età islamica³⁴. Ma ciò non vietava, naturalmente, al visitatore di scegliere di seguire a ritroso le tappe dell'esposizione.

Seguendo questa scansione illustrata nell'edizione del 1976 (l'ultima versione disponibile prima del saccheggio) del catalogo del museo, al primo piano erano conservati i reperti risalenti alla Preistoria (sala 1 e corridoio 2) e alla civiltà sumerica nella seguente sala 3 e corridoio 4; procedendo si giungeva alla sezione dedicata all'arte babilonese (sala 5 e corridoio 6) per concludere poi il periplo del piano con la stanza 7 dedicata alle collezioni numismatiche e un ampio spazio composto da due stanze (la 8 e la 9) allestite per la didattica.

Al piano terra si concentra invece l'ampia e maestosa collezione di arte assira nelle sale 10, 12, 13 e 15 collocate nella parte occidentale dell'edificio insieme alla 14 che raccoglie invece reperti dei periodi neo-babilonese e achemenide. La sala 11, ospitata nella torre di 17 metri che affianca l'ingresso del museo, è dedicata alle mostre temporanee mentre, attraverso la sala 15, si accede alla 16, dedicata alla collezione proveniente da Hatra. Sul lato opposto un piccolo ambiente di passaggio con reperti sasanidi (sala 17) conduce infine alla zona dedicata alle antichità islamiche, che occupano tutte le restanti sale (18,19, 20).

Per comprendere l'effettiva rilevanza che il patrimonio racchiuso entro queste vetrine custodisce basti pensare al fatto che sono qui conservati alcuni dei reperti più antichi della storia dell'umanità: i primi artefatti litici presenti nella sala 1 risalgono a circa 100.000 anni fa e documentano l'inizio di un processo di lavorazioni e implementazioni tecnologiche che portarono poi all'utilizzo e alla lavorazione della ceramica la cui più antica testimonianza, risalente al VII millennio a.C., è anch'essa custodita nella stessa sala (teca 4)³⁵. Degna di nota è anche la presenza (teca 3) di resti ossei di un uomo di Neanderthal rinvenuti nel Riparo di Shanidar a Erbil (nel Kurdistan nordorientale) che riconfermano la presenza di questo gruppo e della loro industria litica nelle zone settentrionali dell'Iraq.

³³Ghaidan, Paolini 2003, p. 21.

³⁴ Sulla scia di quelle istanze nate per validare e legittimare la cultura islamica nei confronti di quella mesopotamica glorificata e idealizzata dagli occidentali, al momento della sua apertura l'istituzione aveva inglobato anche le collezioni relative alle antichità arabe precedentemente ospitate, dal 1937, nell'antico edificio del Khan Mirjan di Baghdad.

³⁵ Baghdad Ministry of Information, Directorate General of Antiquities, (1976), Guide book to the Iraq Museum, Baghdad, p.12.

Le successive vetrine della sala 1 e del corridoio 2 ospitano oggetti appartenenti alle prime tipologie ceramiche chiaramente identificabili in base a delle proprie caratteristiche come la ceramica incisa e dipinta detta Hassuna rinvenuta nell'omonimo sito nel nord dell'Iraq (teca 11)³⁶ o quella della più complessa cultura di Samarra rinvenuta sia ad Hassuna stessa che a Tell es-Sawwan, sito abitato già dal VII millennio. In questo villaggio, oltre a scoprire la presenza di diverse tipologie di vasellame finemente realizzato e decorato con motivi policromi e con animali stilizzati come quelle conservate nella teca 12 (inizio del V millennio), sono anche state rinvenute, in contesti funerari, alcune statuette fittili femminili in terracotta, probabilmente raffiguranti una dea madre, dai caratteristici fianchi larghi e dagli occhi con inserti di conchiglie fissate col bitume³⁷ come quelle della teca 7. A seguire sono conservati oggetti appartenenti alla cultura Halaf provenienti soprattutto da Arpachiya (nei pressi di Ninive) tra cui ceramica³⁸, strumenti in osso, argilla e ornamenti e alla cultura di Ubaid, sviluppatasi principalmente nella bassa Mesopotamia (a partire da Tell al Ubaid, Eridu, Ur, Warka) nel 4000 a.C. circa e testimoniata nel museo con varia ceramica dipinta e figurine fittili femminili di divinità, anch'esse provenienti da contesti funerari ma dall'aspetto più allungato rispetto a quelle della cultura di Samarra.

La successiva sala 3 copre il periodo che va dal 3500 al 2000 a.C. circa, un momento di profondi e importantissimi mutamenti culturali, tecnologici e sociali che inizia con il verificarsi di quella che Gordon Childe definisce "rivoluzione urbana"³⁹ per proseguire poi con la formazione di una vera e propria società complessa e specializzata come quella che, intorno al 3000 a. C., produsse per la prima volta un apparato pittografico per tener conto degli scambi di merci (principalmente gestiti dai templi) che per la prima volta erano in eccedenza rispetto alla quantità per la sopravvivenza. Tali logogrammi, incisi su tavolette d'argilla, componevano dei veri e propri registri che rappresentano le prime testimonianze di scrittura della storia (teca 16) e, insieme allo sviluppo dei primi sigilli cilindrici in pietra (teca 10), mostrano in che termini le interazioni economiche si erano sempre più sviluppate. La sala è anche chiamata "Sumerian

³⁶ La tipologia ceramica di Hassuna si colloca tra il 6300 e il 5800 ed è individuabile principalmente nei siti di Hassuna stessa e Yarim Tepe. La lavorazione dell'argilla inizia e essere più complessa, ma in generale non mostra particolari caratteristiche come invece iniziava già a manifestarsi contemporaneamente in altri siti più a sud (Samarra). Liverani 2011, pp. 71-72.

³⁷ Fales, 2004, pp. 43-44.

³⁸ La cultura di Halaf oltre ad essere attestata notevolmente in quasi tutta la Mesopotamia settentrionale, copre un lasso di tempo non indifferente, distinguibile in tre fasi tra il 6100 e il 5100 a.C. circa. Rappresenta un periodo di estrema raffinatezza nella lavorazione e nella decorazione della ceramica. Caratteristiche le complesse e articolate decorazioni geometriche con linee spezzate, zigzag, puntini, pattern e intermezzi floreali. Liverani 2011, pp. 72-74.

³⁹ Childe 1950, pp. 3-17.

hall” dalla popolazione, stanziata nel sud della Mesopotamia ma dalla provenienza incerta, a cui principalmente si devono la maggior parte di queste innovazioni e a cui si deve l’edificazione della prima città, Uruk, da cui provengono molti dei più antichi e preziosi oggetti conservati in questa sezione come il cosiddetto vaso di Warka, una coppa votiva in alabastro della fine del VI secolo rinvenuta nel recinto di Eanna che rappresenta, in tre registri a bassorilievo, la scena di una processione di doni per la dea Inanna o la celebre “Dama di Warka” (teca 1), un testa di donna in marmo bianco databile all’inizio del III millennio che doveva essere parte di una statua a figura intera con il corpo probabilmente in legno⁴⁰ e con occhi e sopracciglia incavati che dovevano ospitare inserti a intarsio in altri materiali (probabilmente lapislazzuli e bitume), suggerendo la policromia e la ricchezza che la statua intera doveva manifestare in passato in contrasto col candore del marmo del viso. La cultura di Uruk, convenzionalmente divisa nelle epoche Uruk e Tardo Uruk, lascia il posto gradualmente (dopo il periodo Jemdet Nasr tra la fine del VI e l’inizio del III millennio) a una fase estremamente dinamica e nuova nella storia mesopotamica: il cosiddetto periodo Protodinastico, dove la società di Sumer fiorisce e si espande manifestandosi in molti nuovi centri cittadini, ognuno controllato da un potere centrale laico di tipo, appunto, dinastico. Di questo periodo si conservavano qui molte statuette principalmente in pietra di divinità e sovrani, spesso recanti iscrizioni o dediche agli stessi (teche 20-30) ma un posto di rilievo spetta ai reperti rinvenuti durante gli scavi del cimitero reale di Ur⁴¹ che avevano già composto il primo nucleo del museo: oltre ai gioielli dalle diverse forme e dai materiali preziosi, principalmente oro (anelli, collane, orecchini delle teche 33-35) sono anche emersi, da queste tombe reali, peculiari strumenti musicali (come quello in legno e conchiglie della teca 36 o quello in bronzo della 44) e altri oggetti in oro, come vasellame e pugnali rituali (teca 38), così come altre armi (teca 41) e oggetti di uso quotidiano in metallo tra cui ami da pesca, specchi, e vasi (teca 43). Chiudono la sezione alcuni reperti risalenti al periodo della III dinastia di Ur (2120-2000 a.C. circa, conseguentemente al periodo accadico e alla breve parentesi del dominio guteo⁴²) come la serie di statuine votive di terracotta rappresentanti figure divine maschili e femminili (teca 49) o il calco della stele di Ur- Nammu, fondatore della dinastia e “forte re di Ur, re di Sumer e di Akkad”), al cospetto della dea Sin (teca 50).

⁴⁰ Baghdad Ministry of information, Directorate General of Antiquities (1976), Guide book to the Iraq Museum, Baghdad, p.19.

⁴¹ Vedi parr. 1.1.

⁴² M. Liverani 2011, pp. 221-228.

La quinta e ultima sala del primo piano è chiamata “Babylonian Hall”, ma ospita anche reperti risalenti al precedente periodo accadico (2350-2200 a.C) e a quello, successivo, cassita (1160-1150 a.C).

Gli accadi furono la prima popolazione di origine semitica a stanziarsi in Mesopotamia, e, sebbene gli scavi archeologici non abbiano ancora rinvenuto la capitale di questo regno⁴³, alcune delle testimonianze giunte fino a noi rappresentano dei tasselli importantissimi per la ricostruzione di questa “breve” dinastia iniziata con l’usurpatore Sargon. E proprio a questa enigmatica figura (o probabilmente a uno dei suoi eredi) appartiene la magnifica testa di sovrano in lega di rame conservata nella teca 4 e rinvenuta a Ninive, l’esempio più raffinato di metallurgia accadica. Ancora relativi a questa fase sono alcuni sigilli cilindrici (teca 2) scolpiti in diversi tipi di pietre quali diorite, steatite, lapislazzuli e marmo che rappresentano principalmente varie divinità ed elementi naturali con una particolare attenzione per la resa realistica dei dettagli.

Per quanto riguarda l’età Paleobabilonese, iniziata con la presa di potere di Hammurabi (1792/1750 a. C.), si conservavano nelle teche 7 e 8 numerose statuine in argilla provenienti da diversi siti e raffiguranti principalmente divinità tra cui Ishtar, Nergal, Ninhursag, Marduk ed eroi guerrieri tra cui Gilgamesh e un toro androcefalo in lotta con un leone⁴⁴, e ancora scene mitologiche tra divinità e demoni, scene di vita quotidiana e di preparazione degli alimenti. Si assiste a un incremento nella produzione di piccoli oggetti in terracotta di uso quotidiano ma anche culturale quali statuette, tavolette dipinte (teca 9) o incise come quelle della teca 12, che riportano informazioni matematiche, geografiche, giuridiche, astronomiche ecc. tra cui le due famose tavolette su cui sono presenti deduzioni assimilabili al teorema di Euclide e a quello di Pitagora circa 1700 anni prima della nascita di questi due personaggi.

Arricchiscono le ultime teche alcuni manufatti dalla provenienza mista, come misto era il panorama di popolazioni che abitavano la mezzaluna fertile alla metà del II millennio a. C: soprattutto si registra la presenza di ceramica molto fine e altri oggetti Hurriti (teca 19-20) fino ad arrivare ai caratteristici *kudurru* cassiti, ovvero delle pietre che segnavano i confini tra terre e treni agricoli e contengono spesso iscrizioni dedicate alla divinità e indicazioni sul proprietario. Infine, l’appendice della sala, il corridoio 6, conservava un gruppo di mattoni bruciati di vari periodi recanti alcune iscrizioni reali, la più antica delle quali risalente a Ur-Nanshe di Lagash (fine prima metà del III millennio).

⁴³ Per alcuni (tra cui Liverani stesso) questo potere può ben considerarsi alla guida di un vero e proprio impero, che sarebbe dunque il primo della storia.

⁴⁴ Topos decorativo già sviluppatosi in età accadica. Nadali, Polcaro 2015, pp. 178-182.

La visita prosegue, come anticipato, al piano inferiore, dove si apre la galleria della scultura assira (sala 10) con i suoi maestosi rilievi e le statue provenienti principalmente dall'odierna Khorsabad (Dur-Sharru-ukin) capitale del sovrano Sargon II (721-705 a. C.)⁴⁵. Alcuni dei più imponenti pezzi del museo sono conservati in questa ampia sala, come ad esempio i due *lamassu*⁴⁶ seguiti ciascuno da un attendente divino alato (*apkallu*) recante nelle mani degli oggetti per l'abluzione cerimoniale, entrambi rinvenuti nella porta della cittadella di Dur Sharru-ukin. Dal palazzo provengono invece alcuni rilievi raffiguranti principalmente scene ufficiali come quella, in cinque pannelli marmorei, che vede protagonista Sargon mentre saluta un alto ufficiale dell'esercito assiro con un seguito di ufficiali e eunuchi⁴⁷ oppure quella, sulla parete opposta, che rappresenta un lungo e variegato corteo di alti ufficiali, eunuchi e uomini di Urartu che portano omaggi a Sargon II. Interessante è anche il rilievo, originariamente parte del trono del sovrano, che mostra il re vittorioso sul suo carro dopo la battaglia di fronte a una pila i nemici sconfitti dai suoi soldati. Dall'altro lato della sala, invece, sono presenti alcuni reperti provenienti da Nimrud: tra di essi si ricordano una statua colossale in calcare rappresentante un attendente del dio della sapienza Nabu e un particolare pannello di mattoni smaltati di vario colore originariamente posto nell'arsenale di Salmanassar III, databile al IX secolo a. C. che raffigura il re (due volte) che saluta il dio Assur rappresentato in un disco sopra le loro teste. Incorniciano la scena una serie di motivi decorativi con animali e piante tipici del periodo.

L'adiacente sala 13 contiene una raccolta di oggetti provenienti da diverse città: sono presenti ancora frammenti di rilievi rinvenuti nel palazzo di Assurbanipal (668-631 a. C.) a Ninive, così come vetrine con piccoli oggetti metallici quotidiani come fibule, braccialetti, strumenti per la toletta e figurine animali databili variamente tra la fine de II e il I millennio a. C., ma anche reperti più peculiari come una statua di rame del dio Osiride, probabilmente databile all'VIII secolo a. C. e testimonianza delle brame espansionistiche dei re Assiri fino alla valle del Nilo⁴⁸. Degni di nota anche alcuni documenti ufficiali contenuti in una di queste vetrine: tra gli altri spicca una tavoletta contenente un trattato stipulato tra Esarhaddon (680-669 a.C.) e un principe

⁴⁵ Che fu, insieme ai suoi predecessori Assurnasirpal II (883-859 a. C.) e Salmanassar II (858-824 a. C.), uno dei principali sovrani dell'impero neo-assiro, fondato da Assurnasirpal II tramite una graduale conquista dei territori a partire dall'alta Mesopotamia per poi spingersi oltre l'Eufrate verso occidente fino ad arrivare, per la prima volta, presso il Mediterraneo. Liverani 2011, pp.670-673.

⁴⁶ Tori androcefali alati che erano posti solitamente a guardia degli ingressi dei palazzi e dei templi con funzione protettiva di difesa contro entità maligne.

⁴⁷ Baghdad Ministry of information, Directorate General of Antiquities, (1976) Guide book to the Iraq Museum, Baghdad, p. 38.

⁴⁸ Il primo ad aver guidato una campagna militare contro l'Egitto fu Esarhaddon, nipote di Sargon II, che troverà la morte proprio in questa terra. Nadali, Polcaro 2015 p.342.

dei Medi nel 672 a. C. e soprattutto due frammenti provenienti ancora da Dur-Sharru-ukin contenenti una lista reale dei sovrani assiri.

Una delle sale minori custodisce alcuni dei più particolari oggetti del museo: è quella dedicata agli avori neoassiri (13) tra i quali non si può non menzionare la cosiddetta “Monnalisa di Nimrud”⁴⁹, una testa femminile dai tratti regolari e armoniosi rinvenuta in un pozzo del palazzo e la placca criselefantina di una leonessa che azzanna un etiope in un ambiente “egittizzante” con papiri e fiori di loto (figura). L’ispirazione egizia è ripresa anche in altre placchette (ne ricordiamo una che raffigura una sfinge e un’altra la dea Iside) ma non è l’unica: sono presenti anche esempi che riprendono il gusto siriano (come la rappresentazione di animali mitologici, soggetti religiosi) e naturalmente assiro, con i già noti geni alati, cortei di doni e sovrani.

Chiude quest’ala del museo la sala 14 contenente reperti della dinastia caldea e dell’impero neobabilonense, che, circa in contemporanea con quello assiro, si estese nella bassa Mesopotamia per poi sottrarre gradualmente il potere ai rivali semiti partendo da Babilonia per poi, alla fine del VII secolo a. C., finire per controllare anche l’Assiria grazie alle numerose campagne belliche del fondatore Nabopolassar (625-605 a.C) e del figlio Nabucodonosor II (604-562 a.C) con il quale Babilonia raggiungerà l’apogeo⁵⁰. Purtroppo, le testimonianze materiali di questa fase storica sono frammentarie e poco numerose. Tra quelle conservate qui, oltre alle statuette in terracotta e in altri materiali quali argento e rame, si segnalano soprattutto tre pannelli in mattoni smaltati che rappresentano gli animali simbolo di tre delle principali divinità del pantheon babilonense: il drago di Marduk, il toro di Adad e il leone di Ishtar, originariamente apposti a decorare la facciata della porta di Ishtar a Babilonia.

Con questa galleria si chiude la fase pre-classica del museo per passare, attraverso il corridoio 15, alla sala 16 dedicata principalmente ai ritrovamenti della città di Hatra, città-fortezza governata da una dinastia di principi arabi sita ad est di Assur e avamposto di frontiera dell’impero partico⁵¹ a ovest, oltre che nodo strategico del commercio carovaniere tra l’Oriente e l’Occidente dapprima ellenistico⁵² e poi romano. La città attraversò il suo periodo di maggior splendore tra la fine del I e la prima metà del II secolo d.C. ed è a questo periodo che risalgono principalmente i maggiori reperti conservati nell’Iraq museum. L’inevitabile esposizione a

⁴⁹ Fales 2004, p.65.

⁵⁰ Nadali, Polcaro 2015 pp.385-387.

⁵¹ Che si estese a partire dalla conquista di Seleucia a opera di Mitridate nel 141 a. C., respingendo a più riprese i tentativi dei seleucidi Antioco VII e Demetrio II. Fales 2004, pp. 67-69.

⁵² Seppur non sia certa la data di fondazione della città, il ritrovamento di alcuni edifici con muri in mattoni crudi testimonia la sua presenza almeno dal II secolo a.C. Baghdad Ministry of information, Directorate General of Antiquities (1976), Guide book to the Iraq Museum, Baghdad, p. 45.

influenze stilistiche occidentali mescolate con elementi partici e reminiscenze assire e babilonesi rendono i ritrovamenti di questa città unici nel loro genere: sono qui conservate, infatti, alcune copie romane di originali greci ed ellenistici sia in marmo che in calcare raffiguranti divinità del pantheon classico (Hermes, Poseidone, Apollo, Afrodite) accanto ad esemplari di chiara ispirazione orientale quali il frammento marmoreo che raffigura una divinità che punta una daga contro una gazzella (teca 10) o anche la stele calcarea che mostra il sovrano Sanatruq I, Uno dei più importanti sovrani della dinastia di Hatra, che offre dell'incenso a una rappresentazione di Hatra stessa. Dal Tempio di Assurbel, divinità principale della città, derivano tuttavia la maggior parte delle statue qui conservate e disposte perlopiù come dovevano apparire in situ. Le sculture ritraggono principalmente figure regali quali alcuni sovrani (tra cui Sanatruq I con la famiglia e il nipote Sanatruq II) principi e principesse, ma anche religiose, come la scena rappresentata sull'architrave dell'ingresso principale del tempio che vede protagonisti il gran sacerdote a riposo e il figlio in piedi di fronte a lui. Oltre alle statue sono raccolti in questo spazio anche numerose vetrine contenenti una miscellanea di oggetti risalenti al periodo partico: figurine di terracotta, utensili (teca 29-30) in rame e osso rinvenuti ad Hatra e Seleucia ma anche gioielli, armi (teca 31) e una collezione di monete in oro, argento e rame (teca 39) databili dal periodo greco-ellenistico alla dominazione sasanide. A questa popolazione, che prende il potere in Iraq a partire dal II secolo d.C. e lo manterrà fino alla metà del VII⁵³, è dedicata la piccola sala 17, che raccoglie alcuni elementi architettonici e decorativi (animali, vegetali ma anche figure umane e divine) in gesso e stucco provenienti da palazzi di Ctesifonte, Kish, Seleucia ed altre città; interessante la disposizione, sulle pareti della sala, di questi stucchi dalla varia provenienza sistemati cronologicamente che vanno dal II secolo (elementi vegetali, tralci di vite e uccelli) al V (raffigurazione della dea Annabia, assimilabile a Ishtar).

L'ultima sezione del museo è divisa in tre gallerie dedicate all'arte islamica, la cui collezione, come già menzionato⁵⁴, era già stata esposta, fino al 1937, nell'edificio medievale del caravanserraglio di Baghdad. L'esposizione nelle gallerie raccoglie vari pezzi databili a partire già dal periodo immediatamente successivo alle lotte di potere per la successione di Maometto (i primi pezzi risalgono all'VIII secolo) e principalmente elementi provenienti da strutture

⁵³ Il 637 d.C. è l'anno in cui le armate islamiche sconfiggono il re sasanide Yazdegerd III (624-651) costringendolo alla fuga e a consegnare di fatto, la capitale Ctesifonte nelle mani degli Arabi, che nel giro di pochi anni avrebbero definitivamente sottomesso ciò che restava dell'impero sasanide. Fales 2004, pp. 70-73.

⁵⁴ Cfr. nota 28.

architettoniche distrutte o smembrate nel corso delle principali dominazioni della regione⁵⁵. Per questo motivo queste sale sono ricolme di frammenti più o meno grandi di stucchi, gessi, elementi in pietra, accenti smaltati e residui architettonici provenienti principalmente da Samarra, Mosul, Kufa, Bassora e Baghdad stessa. Ne sono un esempio i notevoli stucchi ornamentali della metà dell'VIII secolo provenienti dalla moschea di Iskaf bani Junaid nella regione del Diyala, una delle più antiche. Accanto a questi, non mancano certamente oggetti di uso comune quali ceramica policroma e decorata (sala 18 teca 15), oggetti in vetro smaltato, utensili in rame anch'essi decorati con motivi floreali (sala 18 teca 4), monete di oro e argento dalle varie epoche (sala 20 teca 19) ed anche manoscritti e copie del Corano, alcune anche di pregevole fattura (sala 20 teca 14). Degni di nota, soprattutto, alcuni arredi liturgici quali pannelli e *mihrab* (ad esempio quello proveniente da Mosul, in sala 20, l'ultima del percorso, che presenta motivi floreali e iscrizioni alto ben 3,67 metri e largo 3.90.⁵⁶

1.3. Archeologia e ideologia al potere: le vicende intorno alla Prima Guerra del Golfo

La collezione dell'Iraq Museum, come si evince dalla sua ricchezza evidenziata in queste righe, ha rappresentato per decenni un punto di riferimento primario per lo studio e la conoscenza delle civiltà del Vicino Oriente antico proprio nel cuore del territorio dove esse stesse si sono sviluppate. Ma non da subito. Infatti, se nei suoi primi anni la gestione delle antichità ha riscontrato la quasi totale prevalenza di interessi inevitabilmente coincidenti con quelli degli inglesi, chiamati formalmente a condurre il nuovo stato verso l'indipendenza e quindi, per un verso, responsabili "dell'educazione" dell'Iraq, in seguito alla presa di coscienza e alla svolta nazionalista che prese la Direzione delle Antichità già subito dopo la morte di Gertrude Bell, iniziò una lenta ma decisa presa di coscienza che ricondusse la gestione e la valorizzazione del patrimonio nazionale pre-islamico sempre più nelle mani dei leader iracheni, che riconobbero per la prima volta il museo (e la riaffermazione degli splendori delle civiltà mesopotamiche) quale veicolo ottimale per sostenere e rafforzare nuove istanze politiche e culturali.⁵⁷

E proprio questa presa di coscienza costituirà un punto di svolta cruciale nell'evoluzione della gestione del potere da parte dei diversi gruppi che, a partire dall'abbattimento della monarchia (1958), si avvicendarono, quasi sempre violentemente, al potere.

⁵⁵ Principalmente quelle mongole del 1258 per opera del condottiero Hulagu e la seconda del 1356 guidata dal temuto Tamerlano furono le più violente e distruttive. Fales 2004, pp. 70-74.

⁵⁶ . Baghdad Ministry of information, Directorate General of Antiquities (1976), Guide book to the Iraq Museum, Baghdad, p. 64.

⁵⁷ Bernhardsson 2005, pp. 149-163.

Certamente colui che più ha saputo trarre vantaggio da questa nuova risorsa culturale è stato Saddam Hussein, nominato dapprima vicepresidente del Consiglio del Comando Rivoluzionario del partito Baathista in seguito al golpe del 1968 perpetrato dal “mentore” Ahmad Hassan Al-Bakr contro il regime fino ad allora al potere⁵⁸e, ben presto, divenuto il principale punto di riferimento del governo mettendo progressivamente da parte Al- Bakr fino al suo effettivo ritiro nel 1979, anno in cui Saddam prese definitivamente in mano le sorti del paese.⁵⁹

Inizia così un periodo decisivo per la storia dell'Iraq ma non solo: sul fronte nazionale il dittatore pressò sempre di più sul fattore culturale come perno di aggregazione delle varie etnie di cui si componeva popolazione irachena, rifacendosi da un lato al sostenimento, tramite la creazione di momenti di aggregazione folcloristici, di un panarabismo già tradizionalmente propugnato alle origini del partito stesso, da un altro incentivando a considerare e rivalutare le antiche popolazioni pre-islamiche nel nome di una comune origine comunque araba⁶⁰. Questa nuova visione coincideva con un favorevole momento economico⁶¹ che rese di fatto possibile la realizzazione delle infrastrutture che servivano lo scopo propagandistico del regime: centri culturali, musei d'arte contemporanea, istituti di ricerca, che ospitavano festival e ricorrenze dedicate alla celebrazione della poesia, delle tradizioni, dell'abbigliamento tradizionale e popolare a cui si affiancavano poi anche festival ed eventi culturali dedicati al mondo mesopotamico. Tra questi il Festival di Primavera di Mosul che, nel giro di una ventina di anni (dal 1969 al 1990) divenne sempre più un vero e proprio tributo alle popolazioni mesopotamiche e in particolar modo al grande impero assiro, sottolineando, non casualmente, la supremazia di Nabucodonosor contro Gerusalemme in un ben poco velato riferimento alle recenti ostilità contro Israele. Ancora assecondando questa tendenza e portandola ad un punto decisamente estremo, Saddam si imbarcò nella colossale opera di ricostruzione delle strutture palatine di Babilonia, ormai ridotte ad una pallida ombra dello splendore originario (a causa anche dell'esportazione da parte dei tedeschi della maestosa porta di Ishtar nel 1913⁶²), che andò avanti per più di dieci anni con varie interruzioni e impiegando una notevolissima somma di denaro, ma che finì per sovrapporre agli antichi resti autentici null'altro che una città falsata dall'esaltazione ormai quasi divina della figura del dittatore che, all'interno di questa faraonica

⁵⁸ Dal 1963 e fino ad allora era stato al governo un gruppo legato all'ideologia filo-nasseriana guidato prima da Abdel Salaam Arif e poi dal fratello Abd er-Rahman. Fales 2004, p. 151.

⁵⁹ IDEM, pp. 148-157.

⁶⁰ Rothfield 2009, pp.11-13.

⁶¹ Gibson 2008, pp.34-35.

⁶²Mattiae 2015, p. 72.

opera di ricostruzione, volle aggiungere anche l'edificazione di un maestoso palazzo per sé stesso su una collinetta a ridosso della città.

È importante però sottolineare che, nonostante queste estreme dimostrazioni propagandistiche, l'epoca del regime Baathista sotto Saddam rivela una delle migliori politiche di tutela e valorizzazione dei beni archeologici mai messa a punto in Iraq: Rothfield la definisce "the golden age of governmental largesse" per gli archeologi⁶³ che videro, nel giro di pochissimi anni dal primo insediamento del regime, praticamente raddoppiati i fondi destinati alla loro disciplina, insieme alla manifestata intenzione, da parte del governo, di dare assoluta libertà al Dipartimento delle Antichità e di fondare su tutto il territorio nazionale nuovi musei, che sarebbero andati ad arricchire i piani di restauri di alcune delle più importanti città dell'antica Mesopotamia (si è già citata Babilonia, ma con essa vennero restaurate anche le principali strutture di Hatra, Ninive, Assur e Nimrud). Per quanto riguarda la sicurezza e il controllo dei siti archeologici, inoltre, nei principali siti all'aperto si avvicendavano costantemente rigidi e severi controlli di polizia che, per il timore indotto dal pugno di ferro del regime, portarono alla quasi totale eliminazione di scavi clandestini o trafugamenti, complice anche il fatto che non si erano ancora presentate, a differenza di quanto sarebbe successo nel giro di qualche anno, le condizioni per sviluppare un lucrativo business di saccheggi organizzati negli scambi clandestini con il mercato dell'antiquariato in occidente.⁶⁴

Ma queste esatte condizioni, purtroppo, vennero a concretizzarsi a partire dagli anni novanta e soprattutto in seguito alla fine della Guerra del Golfo conclusasi nel 1991. Il rovinoso embargo imposto dalle Nazioni Unite all'Iraq comportò ripercussioni catastrofiche sull'economia e, più in generale, sulla qualità della vita in Iraq; gli esiti della guerra furono assolutamente negativi anche per la salvaguardia del patrimonio archeologico che subì un gravissimo colpo su gran parte del territorio nazionale⁶⁵ se si considera che quasi tutti i principali musei e biblioteche regionali⁶⁶ vennero brutalmente saccheggiate o rasi al suolo e il numero di oggetti rubati era arrivato a circa 3500 tra reperti e manoscritti⁶⁷; stessa infelice sorte anche per alcune aree archeologiche come Ninive e Nimrud, i cui palazzi vennero spoliati e i loro rilievi frammentati

⁶³ Rothfield 2009, p.13.

⁶⁴ Brodie 2006, p. 206.

⁶⁵ Gli iracheni stessi, stremati dalle condizioni dell'embargo e come segno di protesta manifestato da veri e propri gruppi organizzati, iniziarono a guardare al patrimonio archeologico che era stato tanto essenziale nel programma propagandistico di Saddam come una facile e remunerativa merce di scambio. Còrdoba 2003, pp. 15-18.

⁶⁶ Ancora Còrdoba nel suo report ricorda, nella nota 2 a pagina 17, i nomi di tutte queste istituzioni, tra cui spiccano: la biblioteca e il museo di Bassora, Maysan e Kufa, i musei di Kirkuk (sia quello archeologico che etnografico), di Qadisiya e Nasirya.

⁶⁷ Brodie 2006, pp. 206-207.

e ritrovati in commercio sul mercato nero che, proprio a partire da questi saccheggi e grazie all'isolamento provocato dall'istituzione della *no-fly zone* nelle aree a sud e a nord del paese, si sarebbe iniziato a rafforzare e raffinare fino ai risultati manifestatisi dopo il 2003, che saranno poi esposti di seguito.

Fortunatamente, invece, per quanto riguarda il Museo Nazionale di Baghdad il caos dell'immediato dopoguerra non aveva portato gravi ripercussioni e gli unici danni immediati riguardavano soltanto i vetri di alcune teche andati in frantumi per il tremore causato dal bombardamento di edifici nelle immediate vicinanze (come il Ministero delle comunicazioni)⁶⁸. In via preventiva il museo aveva chiuso le strutture e rimosso dalle vetrine alcuni dei reperti più importanti riponendoli in delle casse metalliche e portandole al sicuro nei vecchi magazzini. Qui i reperti sarebbero stati al sicuro da attacchi diretti, ma non dalle casualità, che purtroppo si verificarono puntualmente: infatti, a causa di svariati guasti al sistema elettrico della zona dovuti dai bombardamenti continui, l'impianto di gestione delle acque dell'edificio venne danneggiato causando l'allagamento degli ambienti del magazzino e il conseguente degrado delle casse metalliche e degli involucri in cui erano avvolti i reperti, favorendo il proliferare di batteri e altri organismi altamente dannosi per molti dei reperti che, purtroppo, andarono così perduti per sempre. Purtroppo, infatti, ancora a causa dell'embargo e delle sue conseguenze economiche, era davvero impossibile per i musei sostenere i costi di restauro dei beni danneggiati o di quelli che erano rimasti all'interno dei musei, quando non potevano neanche mantenere nelle strutture tutti gli impiegati a causa della mancanza di fondi e per l'impossibilità di garantire loro sicurezza sul posto di lavoro, senza contare il fatto che, a prescindere, le importazioni di prodotti chimici così specialistici erano state bloccate.⁶⁹

Nel tentativo di porre un rimedio a questi ingenti danni e ricevere i dovuti aiuti, il governo Iracheno scrisse una lettera al Direttore Generale dell'UNESCO dove venivano elencati tutti i danni subiti da musei ed aree archeologiche e dove si richiedeva al più presto un intervento per i siti danneggiati e per gli oggetti derubati da ben 13 musei. Questa richiesta, però, sebbene completa di tutta la documentazione necessaria, non venne mai accolta e l'UNESCO non compì mai delle indagini complete a riguardo⁷⁰.

Per sopperire a questo mancato interesse da parte delle istituzioni internazionali, alcuni archeologi di vari istituti scientifici stilano delle liste dettagliate raccolte in tre fascicoli contenenti informazioni su tutti i reperti museali andati dispersi in quell'occasione e, nel 1994,

⁶⁸ Ghaidan, Paolini 2003, pp. 22-24.

⁶⁹ Còrdoba 2003, p.19.

⁷⁰ Còrdoba 2003, p. 17.

alcuni tra i principali direttori degli scavi in Iraq ed esponenti del mondo accademico provenienti da tutte le parti del mondo⁷¹ si riunirono in un simposio tenutosi tra il 10 e il 12 dicembre a Baghdad e patrocinato dal Ministero della Cultura per fare il punto della situazione e sensibilizzare il pubblico internazionale su quanto si stava verificando a partire dalla fine della guerra, ma anche questa volta non si raggiunsero i risultati sperati: non parteciparono al simposio rappresentanti dell'UNESCO né dell'Interpol e solo una piccola percentuale di oggetti tra quelli indicati su queste liste vennero in effetti poi recuperati⁷².

Sul campo l'allarme continuava ad essere grave: come accennato precedentemente, si erano iniziati a constatare dei veri e propri sistemi organizzati di saccheggi che, solo per citare un esempio, fornivano sempre più sigilli cilindrici in accordo con l'aumento della domanda oltreoceano⁷³ e al fatto che questi piccoli oggetti erano molto più semplici da far uscire dai confini (principalmente dal Kurdistan alla Giordania e da lì verso l'estero) di molti altri; si verificarono gravissimi episodi di violenza tra cui l'uccisione di uno dei guardiani del sito archeologico di Larsa e il direttore del museo di Amara, entrambi caduti per mano di saccheggiatori infervorati e disperati per la propria condizione di estrema necessità; moltissimi pezzi catalogati nei musei iracheni vennero rintracciati a Londra, New York, Berlino e altre città del mondo occidentale, mentre chi avrebbe dovuto salvaguardare il patrimonio archeologico e ne aveva fatto uno dei punti focali della propria propaganda, Saddam e il partito baathista, non poteva prendere nessun tipo di provvedimento a causa delle pressanti sanzioni di guerra e le conseguenti drastiche riduzioni di fondi allo State Board of Antiquities, l'istituzione pubblica che gestiva il patrimonio artistico e archeologico dello stato. Iniziavano a circolare addirittura voci sul presunto coinvolgimento di parenti stretti di Saddam (il figlio Uday e il cognato Arshad Yasin) in operazioni di compravendita illecita di beni del patrimonio archeologico⁷⁴.

Le sconcertanti testimonianze raccolte da chi si trovava sul luogo, ad esempio l'illustre archeologo Donny George, provano che i violenti saccheggi non cessarono del tutto neanche tra il 2000 e il 2001⁷⁵, anche se una parvenza di miglioramento si era manifestata a partire dal

⁷¹ Tra cui gli italiani Giorgio Gullini e Roberto Parapetti dall'università di Torino e Giovanni Pettinato, Francesco D'agostino, Silvi Chiodi e Fiorella Ippolitani dall'università La Sapienza di Roma. Córdoba 2003, pp. 31-37.

⁷² Brodie 2006, p. 206.

⁷³ Rothfield ricorda come tavolette iscritte e sigilli cilindrici divennero anch'essi per la prima volta oggetto molti richiesti dopo la vendita all'asta da Christie's della collezione Erlenmeyer nel 1989, che comprendeva pezzi dal 3000 a. C. all'età achemenide. Rothfield 2009, p.16-17.

⁷⁴ Gibson 2008, p. 15.

⁷⁵ Rothfield 2009, p.18-19.

1996 per merito del programma *Oil for food*, promosso dalle Nazioni Unite, che autorizzava l'Iraq a vendere il proprio petrolio sul mercato internazionale in cambio della distribuzione di aiuti umanitari, cibo, materiale medico e altri beni di prima necessità alla popolazione⁷⁶. Sebbene si era compiuto un primo passo, questa iniziativa non servì molto né a risollevarne il morale degli iracheni, che subirono comunque grossi ritardi nelle consegne dei beni e si ritrovavano ugualmente a essere fortemente dipendenti da fattori esterni, né per il governo stesso, fortemente avverso all'idea di cedere il controllo del petrolio nazionale verso le altre potenze dell'ONU. Dal punto di vista dell'archeologia, invece, questo spiraglio coincise con (e favorì) la ripresa di alcune missioni archeologiche in Iraq, tra cui anche quella torinese, quella austriaca e quelle tedesca e francese, ispirate anche dall'operato di Donny George a Umm Al-Aqarib che, in controtendenza con quanto accadeva da altre parti del paese, trovò la cooperazione dei cittadini nella salvaguardia dell'antico sito.

Nonostante questi e altri segnali di lenta ripresa, come la riapertura del Museo Nazionale di Baghdad il 28 aprile del 2000, in occidente la macchina della guerra si stava già rimettendo in moto per colpire nuovamente il cuore della Mesopotamia in seguito ai noti fatti dell'11 settembre 2001.

⁷⁶ Fales 2004, p.254.

CAPITOLO 2. Il saccheggio del 2003 e il trafugamento dei reperti

Premessa

Il capitolo che segue è dedicato al racconto delle tappe che hanno portato alla tragica vicenda del saccheggio del Museo Nazionale dell'Iraq di Baghdad. Si partirà con l'esposizione degli antefatti e delle misure di prevenzione auspiccate dalla comunità scientifica e delle organizzazioni internazionali per la salvaguardia del patrimonio culturale dell'Iraq, toccando anche il tema del coinvolgimento e delle responsabilità delle forze armate della coalizione, in particolare di quelle americane. Il paragrafo 2.2 illustrerà nel dettaglio l'episodio tramite i punti di vista opposti di due protagonisti della vicenda, l'archeologo iracheno Donny George Youkhanna e il colonnello americano Mathew Bogdanos, mentre il paragrafo conclusivo passerà in rassegna alcuni articoli di cronaca dei principali media internazionali per constatare la reazione dell'opinione pubblica alla notizia dei fatti intercorsi. Verranno, inoltre, illustrate alcune delle operazioni d'emergenza messe in atto dalla comunità scientifica e dalle principali organizzazioni internazionali quali l'UNESCO, sia in loco che a distanza, per porre un iniziale freno alle drammatiche conseguenze scaturite dall'evento e stabilizzare la situazione in vista di futuri interventi sistematici di salvaguardia del patrimonio culturale.

2.1 Gli antefatti

I fondi concessi allo State Board of Antiquity Heritage (SBAH) fruttati dalla vendita del petrolio col programma *Oil for Food* a partire dalla seconda metà degli anni novanta risollevarono tiepidamente la situazione nell'ambito delle operazioni per arginare i saccheggi selvaggi che ormai indiscriminatamente colpivano gran parte della nazione, soprattutto a sud, nel territorio di Sumer. Grazie ad essi, infatti, fu possibile aprire nuove campagne di scavo (ad esempio quella a Umma, Zabalam, Tell Schmid¹) sfruttando il lavoro degli abitanti, soprattutto contadini, che fino a poco prima si erano trovati ad ampliare le fila dei saccheggiatori spinti dalla necessità. Ma se da un lato in alcune aree si riscontrano iniziative positive come questa, dall'altro tuttavia la quasi totale assenza di notizie e di aggiornamenti in occidente sullo stato del patrimonio culturale in Iraq negli anni tra il 1991 e il 2003 sarebbe, secondo Còrdoba², da considerarsi una vera e propria cospirazione silenziosa da parte dei grandi media che ha contribuito in tal modo a coprire (o comunque a non svelare) i fruttuosi traffici illeciti di antichità mesopotamiche e a

¹ Gibson 2008, p.14.

² Còrdoba 2003, pp. 19-20.

rafforzare, al contempo, i saccheggiatori che constatavano ogni giorno di più quanto limitato fosse il potere dello stato e delle autorità internazionali nel contrastarli. E proprio questa “sicurezza”, continua Còrdoba, sarebbe con tutta probabilità anche alla base dell’ardita decisione di puntare a Baghdad (dove già da un decennio si nascondevano centinaia di agenti del traffico illecito) e in particolare al Museo Nazionale dell’Iraq, luogo di tesori per eccellenza ma anche sede delle strutture gestionali dell’SBAH i cui uffici vennero altresì danneggiati e sfregiati³.

A fronte di un avvenimento di questa portata, la prima domanda che dovette attraversare le menti di tutti coloro che venivano a conoscenza dei fatti si riferiva certamente a come ciò potesse essere stato possibile.

In queste situazioni non è mai semplice tracciare tutti i contorni in maniera chiara e univoca; da un lato c’è sicuramente il dato di fatto dell’innequivocabile passività (o perlomeno la scarsa reattività) delle forze americane e per certi aspetti internazionali, dall’altro il vero e proprio smembramento del governo iracheno che ha dato inevitabilmente spazio alla diffusione dell’illegalità e a molte altre conseguenze dovute alla mancanza di stabili figure autoritarie e amministrative.

Quando ormai risultava imminente lo scoppio di una guerra, nell’autunno del 2002, e alcuni organi del governo americano stavano già da almeno un anno⁴ pianificando nel dettaglio come agire nel dopoguerra in una moltitudine di ambiti, la comunità scientifica statunitense e in particolare i grandi enti come l’Archaeological Institute of America o l’American Council of Museums non si erano assunti la responsabilità, denuncia Arthur Houghton⁵, di entrare in contatto col Dipartimento della Difesa e porre rimedio alla grave questione culturale che molti uffici governativi avevano di fatto tralasciato piuttosto grossolanamente: quello della salvaguardia del patrimonio archeologico dell’Iraq durante e dopo l’ormai prossimo conflitto. Alla base di questo comportamento si possono ricondurre molte cause, tra cui le principali sembrerebbero riguardare a monte la tiepida attenzione degli Stati Uniti, a livello normativo,

³ Russell 2008, p.33.

⁴ Se già da Ottobre 2001 Rothfield riporta come, al Pentagono, lo State Department’s Bureau of Near Eastern Affairs aveva iniziato a pensare al lavoro da fare nel dopoguerra e alle questioni più importanti da considerare. Rothfield 2009, p. 27.

⁵ Questa figura presentata da Rothfield ha svolto un ruolo chiave nel riportare con quanta poca attenzione si sia gestita la questione del patrimonio iracheno all’interno delle più alte cerchie del governo americano in preparazione alla guerra del 2003. L’uomo, essendo al contempo un curatore del Getty Museum, un membro del Cultural Property Advisory Committee e avendo inoltre ricoperto per quasi vent’anni ruoli di spicco all’interno del Dipartimento di Stato e alla Casa Bianca, incarnava la giusta figura ibrida per comprendere quanto pressante fosse il problema, nonostante fosse egli stesso un appassionato di collezionismo e un liberalista. Rothfield 2009, pp. 25-26.

per il patrimonio culturale, derivante in parte anche dalla minor presenza di siti soggetti a tutela rispetto ad altre nazioni (tra cui l'Italia) e in parte dalla disorganizzazione e dalla frammentazione dei compiti in materia rilevata da parte di una moltitudine di uffici federali, nessuno dei quali sembrerebbe, incredibilmente, essere stato incaricato di prestare attenzione alle vicende pre e post belliche in campo culturale. Da non sottovalutare, poi, è anche la concezione che i militari statunitensi hanno di sé e del proprio ruolo: per tradizione l'esercito americano ha sempre mantenuto un'ottica fortemente improntata all'azione, alla battaglia piuttosto che al controllo e al mantenimento della pace, a differenza di altri attori internazionali. E questo atteggiamento avrebbe determinato da un lato l'accentuazione di strategie d'attacco a ogni costo e dall'altro la mancata creazione di adeguate unità di controllo specializzato dopo i combattimenti che invece in più occasioni, come questa, risultano invece assolutamente necessarie.

Per quanto possa sembrare difficile da credere, dunque, al momento della prima pianificazione della guerra la cultura semplicemente non era stata presa in considerazione.

È solo dalla fine di dicembre 2002 in poi che si iniziano ad avere i primi contatti sistematici tra i maggiori esperti di archeologia e di antichità e alcuni uffici del governo; nonostante alcuni esperti come il professor McGuire Gibson dell'Oriental Institute di Chicago, uno dei protagonisti di questa lunga e complessa vicenda, avessero autonomamente iniziato a raccogliere il materiale per individuare i siti a rischio, sarebbe stato solo con un'influente istituzione alle spalle ben inserita nel tessuto politico che queste istanze avrebbero potuto ottenere risposta. Ed è per questo che un'associazione dinamica come quella di cui faceva parte il già citato Houghton, l'American Council for Cultural Policy (ACCP)⁶, fu la prima che riuscì ad avere l'attenzione di uno degli organi governativi preposti, la Defence Intelligence Agency (DIA) tramite una lettera che chiedeva alle milizie, tra le altre cose, di rispettare l'integrità di monumenti e siti archeologici e prevedere per i musei, a conflitto finito, un aiuto da parte degli Stati Uniti nella creazione di un'amministrazione dedicata alla loro gestione.

La DIA incaricò, dunque, l'istituto nel gennaio del 2003 di raccogliere informazioni sui siti e i monumenti in pericolo e stilare una *no-strike list*, compito che, in verità, era già stato assegnato al più competente Archaeological Institute of America (AIA) da parte dello State Department's

⁶ Sebbene in questa situazione l'associazione aveva pubblicamente sposato la causa della protezione del patrimonio iracheno durante e dopo la guerra, c'è da considerare che molti membri erano personalità di spicco nell'ambito del collezionismo, delle principali realtà museali americane e nella compravendita di antiquariato e per questo l'associazione era stata, già dalla sua nascita, molto malvista dalla comunità archeologica americana di cui faceva parte anche lo stesso Gibson, che accettò di lavorare con loro col solo fine di arrivare all'immediato obiettivo comune. Rothfield 2009, pp.42-44.

Bureau of Educational and Cultural Affairs, incaricando proprio Gibson e altri colleghi che, come lui, avevano in passato diretto scavi archeologici in Iraq tra cui Zainab Bahrani, Elizabeth Stone ed altri. Questo episodio ben sottolinea quanto precedentemente affermato sulla disorganizzazione e sulla frammentazione delle competenze, che ha avuto il solo risultato di rallentare la macchina organizzativa e farla arrivare a ridosso del conflitto del tutto impreparata ad affrontare quanto sarebbe successo nel giro di pochi mesi.

Per cercare di fare chiarezza, l'ACCP venne invitato a presentarsi al Dipartimento della Difesa per un meeting sulla protezione del patrimonio culturale dell'Iraq in quelle circostanze di guerra che si sarebbe tenuto il 24 gennaio. Sebbene da sempre i due istituti fossero quasi apertamente rivali sulle questioni non strettamente belliche (il rapporto tra collezionismo e traffico illecito di oggetti culturali dall'oriente), l'ACCP e Houghton dovettero ricorrere alla competenza di Gibson per presentare alle autorità governative la situazione di estremo pericolo che si prospettava per il patrimonio iracheno.

Ormai, sebbene con un imperdonabile ritardo, la strada del dialogo tra esperti e governo era stata faticosamente aperta e, nel giro di pochissimi giorni, Gibson venne contattato anche dal Dipartimento degli Affari Civili e ingaggiato ufficialmente per segnalare i più importanti siti bisognosi di protezione al Colonnello Wager, che avrebbe poi avuto il compito di comunicarla ai suoi comandanti sul campo (comunicazione che, avverte Wager, venne sì diffusa alle truppe, ma senza alcuna garanzia per quelle che sarebbero state poi le reali dinamiche dell'ingresso a Baghdad, data la situazione che egli stesso definisce "estremamente fluida"⁷).

Ma quando il 24 gennaio Gibson e alcuni dei rappresentanti dell'ACCP (tra cui, oltre Houghton, anche altre figure leader di importanti musei come il Metropolitan Museum of Arts) si presentarono al Pentagono per il meeting con il Dipartimento della Difesa, lo spazio dedicato alla discussione sulla vulnerabilità dell'Iraq Museum e sui saccheggi che, analogamente a quanto successo dopo la Prima guerra del Golfo, si sarebbero con tutta probabilità verificati nell'immediato dopoguerra, fu davvero irrisorio se paragonato invece al vero e più pressante motivo della presenza degli ospiti al Pentagono: ottenere informazioni di carattere geografico per identificare con esattezza le coordinate dei siti culturali che l'esercito sarebbe stato tenuto a risparmiare, con l'unico obiettivo di non incorrere in sanzioni per l'eventuale violazione delle norme internazionali sulla salvaguardia de siti culturali durante i conflitti armati⁸; e qui ci

⁷ Soprattutto qui si riferisce alla protezione dell'edificio della Banca Centrale da bombardamenti e saccheggi; la struttura racchiudeva nei suoi caveau, già dal 1991, alcuni dei più preziosi pezzi del museo quali quelli rinvenuti nel cimitero reale di Ur o quelli delle tombe delle regine Assire di Nimrud. Rothfield 2009, pp.76.

⁸ Vedi capitolo 3.

sarebbe da chiedersi in che misura l'ACCP, apertamente sospettato dall'AIA di favorire la circolazione illecita di oggetti dall'Oriente e di voler sfruttare la posizione acquisita per rimaneggiare in maniera più liberalista la legge sulle antichità dell'Iraq riguardo la fuoriuscita di oggetti del patrimonio culturale, abbia contribuito a non sollevare la questione sfruttando il già poco interesse a riguardo mostrato dal governo.

Un'altra delle questioni che emerse dal meeting, tra l'altro davvero poco documentato, fu il fallimento di Gibson a sensibilizzare in maniera attiva sui possibili saccheggi perpetrati dai civili. Il rappresentante del Dipartimento della difesa Collins, infatti, rassicurò l'archeologo sul fatto che si erano già preparate delle comunicazioni da inoltrare alle truppe riguardo il severo divieto di saccheggiare i luoghi nella lista, ma non si faceva alcuna menzione dell'altro caso, forse anche più grave e imprevedibile⁹.

Ad ogni modo, il Pentagono ebbe da subito conferma della piena collaborazione di Gibson, che fornì in breve tempo elenchi dettagliati di tutti i siti (circa 4000) scavati dall'Oriental Institute di Chicago e di circa 150 tra siti e monumenti e più di 100 edifici islamici.¹⁰ Un altro incontro istituzionale nel pomeriggio col Dipartimento di Stato confermò l'inadeguatezza e l'impreparazione riguardo ai piani da mettere in atto nel dopoguerra nell'ambito della tutela del patrimonio culturale; si fa qui riferimento, ad esempio al progetto "*Future of Iraq*", sviluppato in collaborazione con consulenti iracheni e in preparazione già dal 2001¹¹ per altri ambiti, ma ancora non esistente, alla data del 24 gennaio 2003, per quello culturale. Con la promessa di formare subito un gruppo dedicato a questi fini venne creato (in realtà solo dopo qualche settimana) un comitato composto da Gibson e altri archeologi tra cui l'illustre archeologa irachena Lamia al-Gailani Werr, il cui primo atto fu quello di instaurare una discussione sulle problematiche relative alla probabile modifica della legge sulle antichità irachena che si sarebbe realizzata nel caso in cui l'ACCP fosse riuscito nel suo intento di liberalizzare le antichità dell'Iraq, seguito anche dalla preparazione di un elenco di accorgimenti in caso di occupazione, tra cui venne sottolineata l'importanza di fornire quanti più siti possibili di guardie. Sebbene non si fosse ancora esplicitamente fatto riferimento alla protezione materiale del patrimonio nel dopoguerra, la formazione di questo comitato fu certamente una buona pratica, sfortunatamente, però, davvero troppo in ritardo per poter fare la differenza sul campo.

Certo, questa tarda presa di coscienza riguardo la salvaguardia dei siti culturali iracheni si potrebbe anche comprendere alla luce delle motivazioni sopra elencate, se non fosse che, in fin

⁹ Fales 2004, p. 277.

¹⁰ Gibson 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p.15.

¹¹ Cfr. nota 1.

dei conti, il motivo principale che aveva spinto il governo americano a prendere l'iniziativa riguardava soprattutto l'obbligo di rispetto di direttive internazionali per evitare sanzioni piuttosto che per un reale interesse. E questa attitudine era stata ampiamente dimostrata in più occasioni durante i preparativi della guerra come nel caso del progetto "Future of Iraq".

È anche vero, nota Rothfield¹² che, anche avendo avuto il tempo per organizzarsi sistematicamente, è altamente probabile che tutti i preparativi e tutti i report con i comportamenti da adottare a lungo termine nel dopoguerra sarebbero stati vani nell'evitare il saccheggio del museo, in quanto questo avvenne praticamente a ridosso di una delle azioni belliche in città quando, per l'estrema vicinanza al campo di battaglia, nessuno potè restare nel museo come invece aveva pianificato di fare Donny George¹³ insieme ad alcuni appassionati collaboratori. E d'altro canto, come avevano già fatto intuire e come confermerà poi il colonnello Schwartz¹⁴, l'esercito americano non poteva permettersi di lasciare "soldati preziosi" a guardia del museo e sopperire così alla mancanza di un corpo di polizia specializzato che non era mai stato formato¹⁵; tutto ciò mentre gli archeologi dell'AIA continuavano a pressare almeno da gennaio per comunicare con gli uffici governativi senza mai aver avuto un effettivo interlocutore se non, soltanto il 18 Marzo, appena tre giorni prima che iniziasse la guerra, l'assistente del generale responsabile dell'ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria, che fu il destinatario della comunicazione urgente con cui l'AIA nominava i principali siti che necessitavano immediata protezione dalle forze armate americane in quanto verosimilmente bersagli di saccheggi e distruzioni (tra cui, naturalmente, il museo di Baghdad, ma anche quello di Mosul e siti noti come Ninive, Nimrud, Ur, Babilonia e Assur).

Ma se per i governi della coalizione si è riscontrato questo ritardo nell'azione di tutela, stupisce l'altrettanto tardivo (e infine tristemente futile) intervento delle organizzazioni internazionali. Per Rothfield¹⁶ una delle motivazioni principali di queste inefficienze risiede nell'impreparazione delle organizzazioni internazionali a operare, organizzarsi e soprattutto *coordinarsi* tra loro efficacemente in tempi di guerra rispetto, ad esempio, alle loro controparti umanitarie. A partire dall'UNESCO, il cui allora assistente del Direttore Generale Mounir

¹² Rothfield 2009 pp. 62-63.

¹³ Cfr. parr. 2.2.

¹⁴ Bogdanos 2005, p.504.

¹⁵ Questo atteggiamento si ricollega a quanto illustrato a pagina 2 riguardo alla percezione che l'esercito aveva di sé e del proprio ruolo attivo piuttosto che difensivo. E a questo si deve aggiungere anche la negligenza nell'agire (essendo sostanzialmente gli unici ad avere i mezzi per farlo) nella stessa direzione e con lo stesso coinvolgimento con cui operava contemporaneamente la missione italiana di carabinieri denominata "Antica Babilonia" e dislocata nella zona del Dhi Qar, a Nassirya (cfr. parr. 2.3). Russell 2008, pp. 33-34.

¹⁶ Rothfield 2008, pp 5-18.

Bouchenaki si era attivato, nel gennaio del 2003, per scrivere all'osservatore UNESCO per Stati Uniti e all'ambasciatore del Regno Unito rendendo presente la seria minaccia a cui era sottoposto il patrimonio iracheno, ottenendo però risposte genericamente accondiscendenti ma con ben due mesi di ritardo (addirittura una settimana dopo l'inizio dell'invasione). Di fatto, dunque, l'UNESCO non ebbe, almeno in questa prima ma determinante fase, contatti diretti con l'esercito statunitense¹⁷.

Un'altra delle principali organizzazioni internazionali, questa volta proprio istituita per gestire la protezione d'emergenza patrimonio culturale, l'International Committee of the Blue Shields (ICBS), diffuse, il 7 Marzo, un documento sull'impatto di una possibile guerra sul patrimonio in Iraq che tuttavia, nei suoi punti, risultava eccessivamente generico e ben poco incisivo per gli obiettivi che l'istituzione si poneva nella propria mission¹⁸. Ad esempio, per quanto riguarda l'eventualità di un saccheggio, il testo si limitava a poche righe quasi accettando passivamente che il temuto evento si sarebbe verificato e delegando di fatto ad *experts* esterni alle loro fila il compito di riorganizzare la situazione in un momento successivo:

*“In the case of looting of cultural property, detailed plans by trained experts should be prepared for the repatriation or restitution of the property concerned, with the involvement of Iraqi scholars and heritage professionals”*¹⁹.

Tra le altre organizzazioni internazionali a unirsi alla causa della tutela ci fu anche l'ICOMOS (International Council On Monuments and Sites), che il 6 marzo 2003 pubblicò un comunicato dal titolo *War in Iraq: Memory and Heritage of the World in Danger*²⁰ che esortava i principali poteri internazionali ad agire *“in the spirit and the letter of international conventions such as the World Heritage Convention of 1972, ratified by 170 countries, the 1954 Convention for the Protection of Cultural Properties in the Event of Armed Conflict (the Hague Convention), now ratified by 103 countries, and the Convention on the Means of Prohibiting and Preventing the Illicit Import, Export and Transfer of Ownership of Cultural Property (1970), ratified by 97 countries. Iraq has ratified all three conventions”*.

¹⁷ Bouchenaki M. (2008), Efforts at UNESCO to establish an Intergovernmental fund for the protection of cultural property in times of conflict, in (a cura di) Rothfield L., Antiquities under siege. Cultural Heritage Protection after the Iraq War. Altamira Press, New York, p. 212.

¹⁸ “The Blue Shields is committed to the protection of the world’s cultural property, and is concerned with the protection of cultural and natural heritage, tangible and intangible, in the event of armed conflict, natural- or human-made disaster.” (Articolo 2.1, statuto del Blue Shield). <https://theblueshield.org/about-us/ethics-approach-principles/>.

¹⁹ “Statement by the International Committee of the Blue Shield (ICBS) on the impact of a war on cultural heritage in Iraq, March 7th 2003”: <https://theblueshield.org/statement-by-icbs-on-the-impact-of-war-on-cultural-heritage-in-iraq-march-7-2003/>.

²⁰ <https://www.icomos.org/risk/2002/irak-appeal.htm>.

L'appello che l'ICOMOS lanciava era anche rivolto alla protezione della sicurezza degli archeologi e di tutti gli altri lavoratori iracheni del settore culturale, affinché si provvedesse a tutelarli *“as humans, and enable them as professionals to carry on their conservation duty for the benefit of future generations”*.

Anche la SAA, Society for American Archaeology, aveva raccolto i timori dei suoi 7000 membri in una lettera al Segretario della Difesa auspicando ancora una volta il rispetto delle direttive indicate dagli accordi internazionali (la Convenzione dell'Aia 1954 e il suo secondo protocollo del 1999) e, in particolare, sottolineando l'alto rischio di saccheggi post-guerra portando come esempio quelli successivi al primo conflitto del 1991. Per questo motivo consigliava la creazione di unità specializzate nella salvaguardia del patrimonio e nella difesa armata specifica contro questi casi di saccheggi. In questo caso si ebbe una risposta (poco) prima della guerra, probabilmente perché, come già evidenziato più volte, non incorrere in sanzioni internazionali era diventata una delle priorità del governo americano. La risposta prodotta dalla Difesa fornisce in realtà una dimostrazione, da parte degli Stati Uniti, di accettazione della consuetudine per cui, anche se l'America non aveva ratificato né la Convenzione del 1954 né il secondo protocollo, riconosceva comunque l'importanza del patrimonio iracheno e sosteneva di comportarsi in accordo con quanto stabilito da esse e dalle altre convenzioni sui conflitti armati²¹.

I media internazionali erano stati, a loro volta, uno dei veicoli con cui la comunità scientifica aveva provato a trasmettere i loro appelli; tra le prime righe in cui si inizia a parlare delle responsabilità americane nei confronti del grande patrimonio archeologico dell'Iraq ci sono quelle scritte nel novembre 2002 per il Washington Post da Maxwell L. Anderson e Ashton Hawkins del Metropolitan Museum of art. Hawkins in particolare era molto vicino al collega Houghton ed era stato proprio lui che lo aveva esortato ad informarsi su quanto il governo stesse facendo da un punto di vista culturale in vista di una nuova possibile guerra²². L'articolo evidenziava già allora quanto fosse essenziale che si creassero delle *no-strike lists* comprendenti i principali luoghi di interesse archeologici antichi ma anche islamici e che queste fossero alla base di azioni mirate di tutela:

“In the event of hostilities, we urge that steps be taken to protect Iraq's heritage, in which we have a shared interest. Our military and civilian leaderships should be aware of the location of Iraq's most significant cultural and religious sites and monuments. To this end, we urge the

²¹ Rothfield cita la fonte di questo scambio tra il SAA e i suoi interlocutori sul sito <https://www.saa.org/>; sfortunatamente oggi questi riferimenti non sono più disponibili allo stesso indirizzo.

²² Cfr. nota 5.

administration to consider the creation now (and not later) of a planning mechanism specifically charged with ensuring that Iraq's material culture is protected. The mechanism may need to be open -- not cloaked by national security concerns -- in order to avail itself of the outside specialized scholarly knowledge it requires."²³

A partire da questo periodo iniziano a comparire sulle principali testate giornalistiche sia resoconti degli incontri preliminari in materia di salvaguardia del patrimonio iracheno, sia analisi degli ultimi sviluppi in Iraq e anche varie lettere aperte da parte di istituzioni e personalità di spicco tra cui l'AIA e il già citato McGuire Gibson, che furono tra gli ultimi a pubblicare i loro appelli all'interno di alcune delle più importanti riviste scientifiche dell'epoca, purtroppo senza che le loro raccomandazioni venissero ascoltate. Il loro contributo in particolare, contenuto in una rubrica del giornale *Science* del 21 marzo 2003, mostra dal canto di Gibson l'estrema importanza attribuita alla presenza di guardie addestrate specificamente all'interno dei locali del museo di Baghdad (ma anche in quello di Mosul) e, ancora una volta, la forte presa di posizione nei confronti dei membri dell'ACCP sospettati ampiamente di voler modificare la Legge sulle Antichità e renderla meno efficace a proprio vantaggio:

*"If this war must happen, it is imperative that a thorough and systematic assessment of damage be made, in order to allow the Iraqi Department of Antiquities to organize salvage operations. It is more immediately important that the department continue to function and that its academic and technical staff be reassembled at full strength. As soon as possible, the guards must be rehired or replaced. Most important is recognition of the Antiquities Law and a guarding against attempts to dilute its scope and authority. There are persons and organizations who desire to change the Iraqi Antiquities Law as well as U.S. practice in regard to international cultural property (2, 3). Such changes are not in the interests of Iraq's cultural heritage, the cultural heritage of the world, the pursuit of scholarship, and the reputation of the United States."*²⁴

L'AIA invece intervenne nello stesso spazio pubblicando uno "Statement on Cultural Heritage at Risk in Iraq", un documento controfirmato da un considerevole numero di archeologi e accademici di tutto il mondo che mandava un appello sia ai governi dei paesi ostili, sia al governo iracheno affinché venissero garantite le convenzioni internazionali in materia di tutela

²³ Anderson M.L, Hawkins A, Preserving iraqi's past, Washington post, 29 novembre 2002: <https://www.washingtonpost.com/archive/opinions/2002/11/29/preserving-iraqs-past/e92a6909-697f-4209-aab2-18dad9c58c0d/>.

²⁴ Gibson M, Fate of Iraqi Archaeology, in *Science* vol. 299, 21 Marzo 2003.

del patrimonio e soprattutto che venissero sistematicamente ripristinate le direttive della legge irachena sulle Antichità sul controllo dei siti archeologici precedenti all'embargo, ritenuti da molti esperti tra le migliori del mondo in fatto di sicurezza. Concludevano poi con una riflessione, rinnovando ancora una volta l'appello:

“The signatories of this letter urge all governments to recognize that fragile cultural heritage is inevitably damaged by warfare; that irreparable losses both to local communities and to all humanity are caused by the destruction of cultural sites, monuments, and works of art; and that it is our common duty to take all possible steps to protect them.”

Ma già lo stesso 24 gennaio, data del primo meeting tra il governo e i membri dell'ACCP, un articolo di Elizabeth Neuffer sul Boston Globe²⁵ presentava, a partire da una riflessione sul sito di Ninive, le principali preoccupazioni degli archeologi internazionali. E tra queste i saccheggi risultavano probabilmente ancora più temuti dei bombardamenti, prendendo come triste esempio i fatti che si verificarono in seguito alla fine della Prima Guerra del Golfo che diedero vita ad un netto incremento nella circolazione illecita e nella compravendita di antichità trafugate dai principali musei regionali dell'Iraq e individuate poi in alcuni paesi dell'Occidente; l'articolo lascia la parola anche all'allora direttrice del museo di Baghdad, Nawala al-Muwatalli, che conferma il pericolo di un'incombente minaccia per il Museo Nazionale:

“I'm frightened of the war, but I am really frightened about the looting and the damage that might occur”²⁶

E al museo in effetti, dopo la breve riapertura del 2000, lo staff si preparava nuovamente ad affrontare un altro conflitto. Importantissima, in questa circostanza, la cooperazione e i contatti che si instaurarono tra Gibson e Donny George (allora Direttore della Ricerca presso il museo), essenziali per conoscere quasi nell'immediato i principali aggiornamenti dall'America, ma che costarono molto al secondo in credibilità, venendo spesso sminuito e accusato dai suoi connazionali (in particolare dallo State Board of Antiquities) di favoreggiamento verso il nemico statunitense²⁷. Proprio per questa diffidenza nei suoi confronti, Donny George venne addirittura estromesso dalle manovre principali anche quando, finalmente, il Ministero della

²⁵ Neuffer E., In war scenario, antiquities seen in the line of fire, 21 gennaio 2003: <https://www-news.uchicago.edu/citations/03/030124.gibson.html>.

²⁶ Neuffer 2003.

²⁷ Rothfield 2009, pp. 72-74.

Cultura iniziò a preparare in segreto un piano di custodia dei più preziosi reperti del museo²⁸; Donny George non rientrava infatti tra i cinque funzionari del museo incaricati di selezionare e trasportare in un rifugio sicuro e segreto quanti più reperti possibili; e tra questi non solo gli oggetti archeologici, ma naturalmente anche i manoscritti e i volumi più preziosi della biblioteca e della *Manuscript House* presero posto all'interno di rifugi segreti.

Lo staff del museo, già decimato dai vari tagli ai fondi degli anni dell'embargo, venne diviso in più gruppi ciascuno responsabile di un diverso aspetto, tra cui la difesa armata delle sale:²⁹ uno di questi gruppi venne infatti dotato di fucili e uniformi, ma non da utilizzare contro un eventuale assedio americano. Quest'attrezzatura, come descrive l'allora ministro della cultura Hamid Yousef Hammadi più volte in visita al museo nelle ultime settimane prima dell'inizio della guerra, sarebbe stata irrisoria in uno scontro diretto con le forze statunitensi e doveva servire, invece, a difendere il museo dagli eventuali attacchi di saccheggiatori del luogo³⁰. Sebbene, infatti, gli oggetti più preziosi fossero stati messi in sicurezza, restavano in sede alcuni reperti troppo pesanti o voluminosi da trasportare, come i *lamassu*, che vennero semplicemente protetti contro urti e crolli con sacchi di sabbia e imbottiture, pensando che gli eventuali saccheggiatori non avrebbero spostato o rimosso dei pezzi così pesanti e ingombranti.



Figura 2. Una statua di Hatra è protetta da un materassino assicurato ad essa con una corda. Foto di Joanne Farchakh-Bajjalay.

²⁸ Che tra l'altro ospitava da poco, per motivi di sicurezza (era infatti ritenuto sicuro perché già risparmiato, durante la prima guerra, da bombardamenti e danneggiamenti), molti dei più importanti reperti provenienti da Mosul, Hatra, Babilonia e da alcuni dei principali musei regionali. Donny George 2008 (in Rothfield L.) pp 5-18.

²⁹ Donny George 2008 (in P. G. Stone e J. F. Bajjalay, p. 97.

³⁰ Rothfield 2009, p. 74.

Purtroppo, invece, per alcuni di questi oggetti, tra cui anche il vaso di Warka, la statua di Bassetki e quella di Entemena di Lagash, la sorte fu ben diversa e tutti e tre vennero trafugati brutalmente divenendo, nelle divulgazioni dei media, alcuni dei simboli principali del brutale saccheggio³¹.

La guerra, nel frattempo, era ufficialmente iniziata il 20 marzo con i primi attacchi aerei anche su Baghdad, mentre già nei giorni successivi le armate della coalizione registravano le prime vittorie, procedendo nella marcia dalla zona di Bassora verso Baghdad, a nord³².

2.2 Il saccheggio visto con gli occhi di chi c'era. Il racconto di Donny George e Matthew Bogdanos.

Le pagine che seguono riprenderanno la narrazione di due protagonisti diretti dell'evento, ciascuno collocato dalla parte opposta dello scacchiere rispetto all'altro, ma comunque entrambi validi e degni di considerazione. Questo permetterà di avere una visione complementare di entrambe le versioni dei fatti e cercare di far luce su una serie di eventi dalla durata relativamente breve, ma dalle conseguenze esponenzialmente più complesse.

Una di queste due figure chiave, Donny George, ha raccontato la sua versione più volte e con varie sfaccettature in molti interventi per altrettanti volumi scientifici pubblicati a partire dalla metà del 2003³³. Una delle prime questioni che il Direttore della Ricerca tiene a sottolineare è che il personale gestionale del museo aveva chiaramente espresso l'intenzione di restare all'interno delle strutture per quanto più tempo possibile, ed a questo proposito avevano preparato delle provviste ed erano stati scavati, all'esterno, anche dei rifugi per le guardie in caso di granate o attacchi simili. Ma a pochi giorni dal saccheggio effettivo, che avvenne tra il 10 e il 12 aprile, le quasi cinquanta guardie del museo si dileguarono, lasciando armi e uniformi sul posto, ma soprattutto lasciando a protezione della struttura soltanto cinque persone: lo stesso Donny George, il presidente dell'SBAH Jabber Khalil, Mohsin Hassan, un impiegato che abitava in una casa accanto alla struttura del museo, suo figlio e una sola guardia, Abdul

³¹Donny George 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p.23.

³² Fales 2004, pp. 281- 283.

³³ Tutti caratterizzati da un'attenta descrizione di quanto vissuto, e la maggior parte presenti in bibliografia, si vedano ad esempio i già citati: (a cura di) P. G. Stone e J. F. Bajjaly, *The destruction of cultural heritage in Iraq*, The Boydell Press, Woodbridge, (a cura di) Rothfield L., *Antiquities under siege. Cultural Heritage Protection after the Iraq War*. Altamira Press, New York e (a cura di) Emberling G. e Hanson K., *Catastrophe! The looting and destruction of Iraq's past*, the Oriental Institute of the University of Chicago, Chicago.

Rehman Mugeer. E tali rimasero fino all'8 aprile (la direttrice, Nawala Mutawalli, era andata via il giorno prima), data in cui l'esercito americano giunse infine nelle immediate vicinanze del museo.

È da sottolineare che tra di essi non c'era nessuno che rappresentasse propriamente e ufficialmente il museo, dal momento che Khalil era responsabile in primo luogo dell'SBAH e Donny George era allora solo un direttore di una sezione. Dunque, non c'era nessuno in quel frangente che avrebbe potuto giocare efficacemente la carta della diplomazia o dell'autorità con le truppe americane e, anche se questo fosse stato il caso, nessuno di essi sapeva abbastanza bene l'inglese da poter influire sulla situazione, anche se i militari si fossero dimostrati propensi (cosa che comunque non avvenne a prescindere e fu oggettivamente condannata da Donny George in tutti i suoi interventi). Vedendo dunque un reale rischio per l'incolumità dei cinque rimasti, a ridosso dell'inizio degli scontri, quando già si sentivano aerei volare bassi e si vedevano militari iracheni armati pesantemente penetrare entro le mura del museo rendendolo zona rossa, Khalil ordinò loro di lasciare l'edificio da una porta di servizio, avendo naturalmente cura di blindare gli altri ingressi e le finestre.



Figura 3. La porta di servizio utilizzata per evacuare l'edificio e poi distrutta dai saccheggiatori per accedere al museo. Foto di Joanne Farchakh-Bajjalay.

L'impiegato Mohsin e il figlio Ali si rifugiarono nella loro casa accanto al museo, mentre Donny George e Khalil vennero ospitati in un'abitazione sulla riva est del Tigri, naturalmente ripromettendosi che sarebbero tornati al museo non appena sarebbe stato sicuro, dopo la battaglia. Ma avendo i militari stabilito la chiusura di tutti i ponti, i due si trovarono impossibilitati a rientrare nella struttura per cinque giorni.

Chi riuscì, invece, ad avvicinarsi fu Mohsin, ma non prima del 10 aprile, quando ormai il saccheggio era iniziato da due giorni. Avendo l'uomo visto all'esterno del museo più di 300 persone armate grossolanamente con strumenti improvvisati per rompere i vetri e penetrare nelle sale, si avvicinò al più vicino gruppo militare americano presente nei dintorni con un carro armato, a circa cinquanta metri dall'ingresso del museo, implorandoli di intervenire per fermare gli evidenti malintenzionati e spostare il carro davanti al museo. Ma la risposta che ottenne dai superiori del contingente fu negativa: nonostante tutte le ammonizioni e gli appelli, nonostante anche il CentCom³⁴ avesse ricevuto dal Pentagono la lista degli edifici da proteggere (in cui il museo era secondo solo all'edificio della Banca Centrale) per trasmetterla alle truppe, evidentemente tutto ciò non fu affatto una garanzia di salvaguardia. Bogdanos a questo riguardo ammette di fatto l'insolenza, giustificandola però in altri termini: anche se ci fosse stato un gruppo a difesa del museo, questo non sarebbe potuto intervenire né con colpi di avvertimenti né tantomeno con le armi contro i saccheggiatori, civili benchè criminali colti in flagrante, in quanto questo avrebbe comportato la violazione dell'articolo 118 del Codice di giustizia Militare Unificato (UCMJ)³⁵.

Eppure fino ad allora l'invasione e la conquista dell'Iraq da parte della coalizione era andata relativamente veloce e senza rilevanti danni ad aree archeologiche o musei, segno di un effettivo rispetto delle *no-strike lists* che erano state inoltrate nei mesi precedenti (ad eccezione di qualche caso durante alcuni bombardamenti alle città come Mosul o Tikrit dove, nonostante i bersagli fossero ben agganciati, vi furono danni a biblioteche e musei³⁶); Ma quando, a partire da 5 aprile, i soldati entrarono a Baghdad raggiungendo il cuore della città in un tempo molto breve, la situazione si ribaltò e ben presto iniziarono gli scontri più violenti soprattutto a ridosso dei principali palazzi presidenziali e governativi, alcuni di questi collocati a non più di 400-500 metri dal museo. Nonostante, però, l'assoluta centralità della struttura, vale la pena ricordare che i carri armati in questo frangente si concentrarono a difesa di soli due palazzi, quello del

³⁴ Il CentCom era l'organo direttivo americano di Comando Centrale stanziato in Kuwait in influenza per tutto ciò che riguardava la presenza statunitense nel Medio Oriente, dal quale partivano gli ordini per lo svolgimento delle azioni belliche. Fales 2004, pp. 287-288.

³⁵ Bogdanos 2005 p. 504.

³⁶ Fales 2004, pp.313-314.

Ministero del Petrolio e il Palestine Meridien Hotel, che ospitava la quasi totalità dei reporter stranieri inviati per seguire le vicende belliche³⁷. Già da subito, dunque, risultava ben chiaro quali fossero state le priorità per l'esercito appena arrivato. E queste priorità si riconfermarono anche nei giorni successivi di intensa battaglia.

Battaglia che, in realtà, fu intensa, sì, ma anche molto breve, se si considera che gli scontri iniziarono, come riporta sia Bogdanos³⁸ che Donny George³⁹, nella tarda mattinata del giorno 8 aprile, poche ore dopo che i membri dello staff si erano dovuti allontanare dall'edificio. Il fuoco venne aperto dalle milizie volontarie di Saddam, *i fedayeen*, in divisa scura (le stesse che poi verranno trovate abbandonate disordinatamente nelle gallerie dallo staff del museo) e proveniva da varie sezioni del museo che erano state occupate tra cui alcune gallerie, magazzini e anche dal museo dell'infanzia, un edificio autonomo nel complesso del museo, rendendo di fatto la struttura un bersaglio sensibile. A questa grave violazione degli accordi internazionali in materia di conflitti armati e tutela del patrimonio culturale compiuta dai *fedayeen*, in particolare della Convenzione di Ginevra del 1949, del suo Protocollo del 1977 e della Convenzione dell'Aia del 1954 con i due Protocolli del '54 e del '99⁴⁰, seguì un contrattacco simbolico con un colpo mirato alla replica della porta di Khorsabad riprodotta come facciata del suddetto museo dell'infanzia e con qualche colpo superficiale nella facciata principale⁴¹. Dopo queste azioni fortunatamente più provocatorie che altro, il fuoco tacque per almeno 24 ore, al termine delle quali gli americani avevano iniziato a reclamare gli edifici governativi conquistati, seguiti inevitabilmente da moltissimi abitanti del luogo mossi dall'istinto di depredare tutto il possibile⁴². E questa frenesia si trasmise febbrilmente fino a condurli, il 10 aprile, alle soglie del museo in un vero e proprio schieramento pronto a irrompere nelle gallerie, come riportato sopra, dopo aver appurato che non sarebbero stati fermati dagli americani. Qui i racconti si differenziano, dal momento che Donny George riporta l'inizio dei saccheggi, in base a quanto visto da Mohsin, nel primo pomeriggio⁴³, mentre Bogdanos⁴⁴ in base alla testimonianza di un abitante del posto, riporta che la mattinata fu ancora teatro di scontri nei

³⁷ Rothfield 2009, p. 81.

³⁸ Bogdanos 2005, p. 501.

³⁹ Donny George Youkhanna (2010), Learning from the Iraq Museum: <https://www.ajaonline.org/online-review-museum/364>

⁴⁰ Tutti questi strumenti normativi verranno analizzati nel dettaglio e nelle loro applicazioni relative al caso nel successivo capitolo 3.

⁴¹ Come avrà modo di appurare McGuire Gibson nel suo sopralluogo a maggio. Gibson 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), pp.17-18.

⁴² Rothfield 2009, pp. 88-89.

⁴³ Donny George 2008 (in P. G. Stone e J. F. Bajjaljy), p. 101.

⁴⁴ Bogdanos 2008 (in Rothfield L.), p. 36.

pressi del museo (e si collocherebbe in questo frangente il colpo sparato alla facciata del museo dell'infanzia, prima che il colonnello Schwatrz ordinasse di indietreggiare per non danneggiare ulteriormente il complesso) e solo durante la notte i saccheggiatori sarebbero penetrati nei locali del museo.

Ma, indipendentemente dall'orario esatto dell'irruzione, è stato verificato dai sopralluoghi successivi che uno dei punti di accesso primari per i saccheggiatori fu la stessa porta di servizio da cui erano scappati Donny George e Khalil. Il primo nel descrivere questa porta la definisce *"laughable as a museum door, given that it is completely open at the top"*⁴⁵ e dunque davvero utile solo a delimitare il confine della proprietà del museo. Naturalmente in tempi normali quell'accesso sarebbe stato controllato continuamente da guardie e utilizzato esclusivamente dal personale per la mobilitazione interna e per i cambi di turno, ma in questa circostanza divenne, ahimè, un accesso più che semplice per chiunque avesse intenzione di fare irruzione.

Nelle comunicazioni riportate dal dossier di Repubblica sulla guerra in Iraq⁴⁶, però, non c'è traccia di tutto ciò e rilevanti news sulla situazione d'emergenza al museo non compaiono prima dell'11 aprile⁴⁷. Sebbene, dunque, nelle cronache non si menzioni di preciso quanto stava avvenendo nei pressi del museo, il colonnello Bogdanos fornisce un resoconto abbastanza completo, ricostruito grazie al lavoro di indagine che aveva svolto preliminarmente al suo incarico principale: fare luce sui fatti avvenuti tra l'8 e il 12 aprile⁴⁸ e recuperare quanti più reperti possibili.

⁴⁵ Donny George 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p. 20.

⁴⁶ http://www.repubblica.it/speciale/2003/dossier_guerra/index.html

⁴⁷ La cronaca del giorno 11 aprile alle ore 17,15 riporta "saccheggi erano in corso oggi pomeriggio nel museo archeologico di Bagdad, il più importante dell'Iraq. Lo ha constatato un giornalista della France Presse" <https://www.repubblica.it/diretta/online/11042003/index.html>

⁴⁸ Per quanto nobile sia stata la sua candidatura volontaria nella guida della task force, una delle motivazioni che lo spinge a condurre un'analisi approfondita è anche il presunto coinvolgimento di alcuni militari nelle azioni di trafugamento che alcuni media avrebbero sostenuto forti anche di alcuni precedenti riportati in seguito alla Prima Guerra del Golfo. Bogdanos 2005, pp.482-484.

In base a quanto ricostruito dalla sua suddetta indagine e all'esperienza in prima persona di Mohsin riportata a Donny George, ci furono tre ondate di saccheggi: la prima fu principalmente perpetrata da abitanti della zona⁴⁹ che, scavalcando la già citata porta di servizio, penetrarono in un primo momento nei locali degli uffici dello SBAH razziando maldestramente tutto ciò che poteva avere un valore monetario compresi computer, altri strumenti elettronici, sedie e arredi e gettando nel caos tutto il resto, tentando addirittura di appiccare fuoco a vari documenti.



Figura 4. Un ufficio danneggiato dalle incursioni dei saccheggiatori. Foto di Joanne Farchakh-Bajjal.

Ma naturalmente il vero danno fu quando si spostarono nelle gallerie e nei laboratori di restauro adiacenti: qui i pezzi rubati ammontano a una quarantina in totale, tra quelli divelti dalle pareti e prelevati dalle vetrine⁵⁰. Alcuni di questi, come già accennato, erano stati lasciati in loco perché troppo pesanti da trasportare; in questo modo vennero sottratti al museo alcuni dei pezzi più significativi della collezione, spostati violentemente dalle loro postazioni come nel caso della statua di Bassetki, che venne letteralmente trascinata giù dalle scale danneggiando e

⁴⁹ Gli stessi che l'uomo non era riuscito a bloccare a causa della risposta negativa da parte del carro armato americano. Vedi sopra.

⁵⁰ Per quanto riguarda questo passaggio è da riportare la smentita dell'uso di strumenti tagliavetro, addotti da qualche media per confermare la professionalità di questa ondata di furti: sebbene questi strumenti siano effettivamente stati trovati all'interno del museo, la squadra di Bogdanos arrivò, invece, alla conclusione opposta: le vetrine delle sale furono tutte infrante, nessuna era stata tagliata; oltretutto, un "professionista" avrebbe riconosciuto l'inutilità di questo strumento nel caos di un saccheggio a un edificio non sorvegliato. Bogdanos 2005, p. 507-508.

graffiando gli scalini in marmo fino al piano terra, o della lira dorata di Ur, brutalmente trafugata da un laboratorio di restauro, privata del suo rivestimento d'oro e lasciata in frantumi, oppure di un'altra icona del museo, la dama di Warka, che non era stata trasportata in tempo nei depositi segreti del ministero.

La seconda ondata ebbe avuto come destinazione i locali dei magazzini al piano terra. La situazione che si trovò qui era particolare anzitutto perché le porte, così come risultò dall'indagine di Bogdanos⁵¹, non presentavano forzatura e dunque o erano state lasciate aperte intenzionalmente o per una grave mancanza del personale, oppure, ipotesi che presuppone una collaborazione interna al personale, chi si addentrò nelle sale aveva avuto accesso alle chiavi della porta. Nonostante queste ipotesi non vennero mai analizzate in maniera più approfondita, ciò che è certo è che il danno provocato dalla spoliazione di questi depositi fu assolutamente ingente ma, purtroppo, non interamente quantificabile, dal momento che erano qui stazionati una quantità rilevante di reperti recentemente scavati e provenienti da numerosi siti sparsi in tutto il paese che, per questo, non avevano ancora ricevuto un'inventariazione univoca del museo, ma erano ancora classificati secondo i parametri dei singoli scavi. È con un'evidente nota di scoraggiamento che Donny George spiega questo passaggio⁵², puntualizzando che, alla data di scrittura dell'intervento, anni dopo il saccheggio, ancora pochi passi avanti erano stati fatti per i reperti di questa sala, a causa della grave dispersione di informazioni ed etichette relative ai singoli ritrovamenti che pure erano stati risparmiati e alla successiva chiusura museo per il peggioramento delle condizioni di sicurezza della città.

La terza (ma la prima in ordine cronologico secondo Donny George) sarebbe stata, invece, perpetrata da criminali ben preparati e consapevoli del valore degli oggetti più preziosi che il museo custodiva. A riprova di ciò sarebbe il fatto che questi primi saccheggiatori tralasciarono alcune gallerie per indirizzarsi direttamente verso i più nascosti depositi sotterranei, procedendo poi al buio attraverso le anguste scale che portavano alla porta secondaria della zona di deposito, che era stata fortificata preventivamente con dei blocchi di cemento. Buttata giù questa barriera e aperta la porta⁵³, erano entrati all'interno del magazzino tentando di farsi luce bruciando alcuni imballaggi di plastica ma desistendo presto. In questo frangente è da evidenziare che questi imballaggi si trovavano in una sala che conteneva parecchia ceramica e altri oggetti ma, evidentemente, sapevano di poter trovare di meglio. Ed effettivamente, nell'ultima delle quattro sale, in mezzo ad un grande assortimento di reperti, erano stati riposti, in scaffali chiusi a chiave,

⁵¹ Bogdanons 2005, p. 508-509.

⁵² Donny George 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p. 25.

⁵³ Per la quale, con sorpresa, la squadra di Bogdanos non trovò tracce di scasso. Bogdanos 2005, p.511.

alcuni degli oggetti più importanti e preziosi della collezione tra cui monete in oro e argento islamiche, romane e greche, sigilli cilindrici e gioielli. Anche in questo caso, a riprova della cura posta in questa specifica operazione, i ladri sapevano dove trovare le chiavi, o comunque ebbero la fortuna di individuarle quasi subito. E sarebbero riusciti a depredare questi preziosi se non fosse che, prima di aprire i lucchetti, si soffermarono a rovistare in alcune casse lì vicino contenenti reperti (5000 cilindri e 5000 pezzi di gioielleria) che erano tornati da mostre organizzate in Europa e che non erano ancora stati sistemati sottochiave. Purtroppo, ma per fortuna, nella foga del furto di questi diecimila pezzi le chiavi vennero smarrite, e dunque, al buio e in mezzo a una gran confusione di materiali, ai ladri non restò che desistere dall'intento. Spicca, quindi, in questo caso, una metodica di intervento completamente differente dai casi precedenti e più ufficiale, per la quale si rese necessario, secondo quanto riporta Bogdanos, una vera e propria indagine forense: quando, infatti, arrivando alla quarta sala, si resero conto del lavoro che era stato compiuto, il colonnello fece dietro front, per tornare in un secondo momento con tecnici e attrezzature adatte all'occasione, con tanto di una squadra per la rilevazione delle impronte digitali, dalle cui analisi non emersero analogie tra quelle raccolte nel database a disposizione del laboratorio statunitense, ma vennero comunque conservate⁵⁴.

Nonostante le inevitabili ombre gettate sugli intenti dell'operato di Bogdanos, c'è da dire, che non appena la notizia del saccheggio giunse a Bassora, dove il colonnello e la sua squadra erano stanziati, Bogdanos, che aveva alle spalle una formazione umanistica oltre che giuridica⁵⁵, si era proposto subito ai suoi superiori come capo di una squadra specializzata composta da 13 membri esperti e motivati. Ma il loro arrivo a Baghdad, il 17 aprile, si colloca quando ormai il museo non era diventato nient'altro che un'altra delle vittime di quella guerra, con l'eccezione che, in questo caso, tra i carnefici si annoveravano anche gli iracheni stessi. Donny George e Khalil, intanto, erano riusciti finalmente ad oltrepassare il ponte e a tornare al museo soltanto il 13 aprile, raggiungendo Mohsin e altri membri dello staff che abitavano nei paraggi e che nel frattempo erano riusciti ad avvicinarsi alla zona. Dopo un veloce sopralluogo dove Donny George si accertò delle gravi condizioni in cui vertevano i locali del museo, il personale tutto si mise all'opera per cercare di mettere in sicurezza il museo chiudendone le sale e posizionando un finto avviso di controllo del territorio da parte dell'esercito americano per tenere lontani ulteriori possibili saccheggiatori. Questo espediente si rivelò efficace e, nei faticosi giorni

⁵⁴ Bogdanos 2005, p. 511 e nota 134. La specificazione di questo dettaglio è inserito da Bogdanos con un poco celato intento di scagionare le voci ricorrenti che circolavano sul presunto coinvolgimento degli stessi militari americani nei saccheggi.

⁵⁵ Bruce Cole, Treasure hunting in Baghdad. A conversation with Matthew Bogdanos, Humanities Magazine, volume 27. N.5, settembre/ottobre 2006.

successivi in cui i pochi membri dello staff dovettero controllare notte e giorno il perimetro del museo, i saccheggi ebbero finalmente fine, complice anche l'arrivo dei primi reporter internazionali. E qualcosa si smosse, finalmente, anche sul fronte americano. Il 15 aprile Donny George venne messo in contatto, proprio grazie a uno di questi reporter, con il curatore della sezione mediorientale del British Museum, John Curtis e, dopo avergli raccontato tutti i fatti e aver chiesto aiuto⁵⁶, Curtis promise di intervenire attivamente al più presto.

La mattina seguente, poco prima delle 8.00, un gruppo di carri armati americani giunse, finalmente, a protezione dell'intero complesso museale.



Figura 5. Carri armati davanti agli ingressi del museo. Foto di Joanne Farchakh-Bajjaly.

Adesso, liberi dalla preoccupazione di ulteriori incursioni, restava allo staff l'incombenza più dura, ovvero tentare di dare un senso a quegli incresciosi eventi e iniziare a fare la conta dei danni. Per iniziare, lo staff pensò di fare un giro nei luoghi pubblici (moschee, piazze) dei dintorni e tentare di far comprendere alla popolazione l'importanza che i reperti trafugati avevano nella storia irachena e nel passato di ogni singolo individuo lì presente. E queste parole accorate del personale del museo ebbero in effetti dei riscontri positivi, dacchè, nel giro di pochi giorni (in qualche caso quando ancora non erano neanche arrivati i carri americani) molti abitanti del luogo si presentarono in quegli stessi luoghi pubblici per riconsegnare alcuni dei pezzi rubati o lasciarono che i propri leader religiosi li riconsegnassero anonimamente per loro.

⁵⁶ Donny George 2008 (in P. G. Stone e J. F. Bajjaly), p. 102.

Uno dei casi che Donny ricorda con più emozione descrivendolo come esemplare per il “*very positive side of the iraqi people*” è quello di due giovani che si presentarono a lui e al dottor Khalil⁵⁷, senza volersi identificare ma visibilmente amareggiati per tutto ciò che avevano visto con i loro occhi trovandosi dentro al museo durante una delle incursioni, dicendo loro che avevano preso dei reperti dal museo per portarli al sicuro altrove, non essendo riusciti a trattenerli in loco perché diretti da altri saccheggiatori armati. Con grande sorpresa, questi stessi uomini si fecero effettivamente vivi qualche giorno dopo per riconsegnare tutto ciò di cui avevano precedentemente parlato.

Come già accennato, l’arrivo della squadra investigativa del colonnello Bogdanos fornì un aiuto non indifferente allo staff del museo che, dopo un iniziale momento conoscitivo, offrì alla squadra un alloggio all’interno degli stessi locali del museo. Questa opportunità venne accolta positivamente dai soldati, dal momento che in questo modo avrebbero potuto prendere familiarità con le strutture ed essere immersi completamente nel contesto in cui erano stati chiamati a compiere un lavoro certamente non facile, che poteva efficacemente essere eseguito soltanto seguendo una metodologia curata in ogni dettaglio, che venne sviluppata in quattro punti:

1. Identificare ciò che mancava all’interno del museo;
2. Diffonderne delle fotografie e renderle pubbliche il più possibile sia nell’ambito delle forze armate che della comunità artistica internazionale;
3. Entrare in contatto con i leader religiosi e far diffondere loro la notizia di un programma di amnistia per chiunque volesse restituire oggetti rubati dal museo;
4. Organizzare dei raid per recuperare gli oggetti di cui si avessero ricevute notizie dettagliate.

58

Per quanto riguarda il primo punto, come facilmente immaginabile, i lavori di inventariazione portarono via parecchie settimane e furono davvero molto impegnativi considerando che molti dei documenti utili allo scopo erano stati brutalmente distrutti durante l’incursione negli uffici dell’SBAH e, soprattutto, che oltre ai reperti catalogati ne erano presenti migliaia senza una numerazione ufficiale del museo. Una delle questioni più problematiche riguarda la presunta cooperazione di alcuni individui interni al museo per quanto riguarda l’apertura delle serrature delle sale di deposito dei reperti sia al piano interrato che non. Donny Gerge e gli altri responsabili avevano infatti dichiarato di aver chiuso a chiave tutte le porte prima di

⁵⁷ Donny George 2008 (in P. G. Stone e J. F. Bajjaly), p. 103.

⁵⁸ Bogdanos 2005, pp-488.489.

abbandonare il museo.⁵⁹ Ma dopo i sopralluoghi effettuati dalla squadra di Bogdanos, risultava altamente ipotizzabile l'intervento di qualcuno interno al museo data la sorprendente mancanza di forzatura in quasi tutte le porte dei depositi saccheggiati. E in effetti, al termine del conflitto, non tutti gli impiegati erano tornati al museo, aumentando di fatto i sospetti che, tuttavia, restarono tali in quanto non sempre le dichiarazioni dei dipendenti intervistati dalla task force, anche riguardo la presenza dei reperti o la loro continuità nelle sale⁶⁰ risultavano attendibili, creando inevitabilmente più confusione che elementi su cui lavorare concretamente.

Nonostante le stime fossero risultate con un ampio margine di imprecisione, Bogdanos nel dicembre del 2003⁶¹ indicò una cifra che sarebbe stata poi inesorabilmente destinata a salire col passare del tempo: sarebbero stati, infatti, circa 15.000 gli oggetti rubati dal museo⁶², la maggior parte dei quali (più di 10.000), purtroppo, provenienti dall'armadietto di sicurezza del magazzino sotterraneo. E soprattutto per questo gruppo di reperti, che ricordiamo vennero trafugati quasi certamente da un numero esperto di criminali con tutta probabilità vicini a gruppi di trafficanti d'arte internazionali, fu assolutamente d'aiuto la diffusione attraverso tutti i mezzi possibili di immagini e descrizioni degli oggetti (punto 2), cosicché potessero diventare riconoscibili e di conseguenza più difficilmente vendibili nel mercato nero⁶³. Grazie infatti a questa soluzione, nonostante la difficoltà nel trovare immagini di buona qualità di tutti i pezzi del museo, i controlli doganali tra l'Iraq e i paesi limitrofi (Giordania, Kuwait e Qatar soprattutto) si intensificarono notevolmente e, di certo, evitarono la fuoriuscita di numerosi reperti. Per quelli, invece, che erano riusciti a oltrepassare i confini iracheni e a inserirsi nei circuiti internazionali era invece necessaria una vera e propria operazione di intelligence coordinata con delle figure-spalla ben inserite nel mercato dove si riteneva esser finito il reperto, il tutto, naturalmente, tutelando il più possibile il complice per non far saltare l'operazione⁶⁴.

Allo stesso modo per quanto riguarda il punto 3, grazie al programma di amnistie, già a partire

⁵⁹ Donny George 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p. 25.

⁶⁰ Oltre ai cinque dipendenti che erano stati incaricati in segreto di trasportare la maggior parte dei reperti in un nascondiglio sicuro (cfr. parr. 2.1), molti altri facevano fatica a ricordare l'ultima volta che avevano visto in loco un reperto. Cosa in qualche modo comprensibile data la brevissima apertura nel 2000 (senza alcuni pezzi che erano già stati messi al sicuro addirittura all'inizio della Prima Guerra del Golfo del 1991) e la successiva nuova chiusura. Bogdanos 2005, p.490.

⁶¹ Bogdanos 2008 (in Rothfield), p.44-45.

⁶² E non, come un giornalista aveva erroneamente trascritto, 170.000, scatenando ovviamente uno sgomento e un'indignazione generale e gettando nel panico molto membri della comunità scientifica. Bogdanos 2005, p. 491, Donny George 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p. 26, Burns, 12 aprile 2003: <https://www.nytimes.com/2003/04/12/international/worldspecial/pillagers-strip-iraqi-museum-of-its-treasure.html>.

⁶³ Brodie 2006.

⁶⁴ Bogdanos 2008 (in Rothfield), p.43.

dai primi giorni dopo la diffusione della notizia del saccheggio molte persone recepirono gli appelli dei leader religiosi e iniziarono ad avvicinarsi al museo (in vari modi e spesso indirettamente) per restituire le antichità sottratte. Bogdanos riporta che da aprile a dicembre 2003, tramite questo metodo, tornarono al museo ben 1950 pezzi circa, senza contare poi quelli sopraggiunti a partire dall'inizio del 2004⁶⁵, in un processo dai risultati sorprendentemente positive che portò addirittura una restituzione in territorio americano. Lo stesso vaso di Warka fece fortunatamente ritorno al museo in questo modo, nelle stesse condizioni che presentava prima⁶⁶ insieme ad un altro centinaio di reperti, e così anche per un altro dei pezzi più pregiati, uno dei tori a rilievo dedicati alla dea Ninhursag (2500 a.C. circa). Altri tre dei pezzi più pregiati, la dama di Warka, la statua di Bassetki e un pannello assiro in avorio, vennero invece recuperati tramite azioni di forza sia in Iraq che all'estero (in Giordania), per un totale che ammontava, sempre tra aprile e dicembre 2003, a più di 2000 pezzi. La dama di Warka, secondo i principi definiti nel punto 4, venne trovata da una squadra americana presso una proprietà a nord di Baghdad, sotterrata in un cortile mentre, per citare qualche altro esempio, grazie a delle informazioni arrivate durante i raid, la stessa squadra rinvenne in un magazzino in città altri 76 reperti tra cui alcuni sigilli cilindrici e la statua di Bassetki, ben camuffata ed evidentemente pronta per lasciare il paese. Ma uno dei recuperi più importanti fu quello effettuato dall'Iraqi National Congress che, grazie a un posto di blocco nei pressi di al-Kut, riuscì a identificare e sequestrare più di 450 pezzi che stavano per essere trasportati in Iran. Determinante poi, per alcuni di questi recuperi, il ruolo dell'Italia e soprattutto dell'Iraqi-Italian Institute of Archaeological Sciences e del progetto B.R.I.L.A. del Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino⁶⁷, che riuscirono a recuperare più di 820 pezzi dispersi in tutto il mondo⁶⁸.

Oltre all'identificazione dei reperti sottratti illecitamente, una delle missioni della squadra di Bogdanos verteva sull'individuazione del tesoro delle tombe reali di Nimrud, che le autorità irachene avevano sostenuto di tenere al sicuro già dal 1991 in un caveau della Banca Centrale, ma di cui, negli anni, si erano perse le coordinate e quasi nessuno sapeva se fosse in effetti ancora conservato lì o se fosse andato disperso nel caos di due guerre. Dopo aver indagato e ascoltato coloro che avevano preparato le casse nel 1991, si riuscì a confermare la presenza del

⁶⁵ Bogdanos 2005 p. 496-98.

⁶⁶ A dispetto di quanto riportassero alcuni articoli, il vaso era stato danneggiato nell'antichità e ridotto in frammenti, poi ricomposti in epoca moderna e rifratturati durante il saccheggio ma lungo le linee antiche.

⁶⁷ Cfr. parr. 2.3.

⁶⁸ <https://www.centroscavitorino.it/index.php/en/safeguard-of-the-cultural-heritage/b-r-i-l-a-bureau-for-recovering-and-investigating-iraqi-looted-antiquities-eng>.

tesoro nel nuovo edificio della Banca Centrale, che però si era allagato durante i combattimenti. Bogdanos e il CPA (Coalition Provisional Authority) dopo un inizio incerto riuscirono a ottenere il permesso per drenare il caveau e, grazie anche ad alcuni volontari inglesi, si poté procedere con le operazioni, fino a individuare, il 5 Giugno 2003, le cinque casse conservate al suo interno⁶⁹. Quattro di esse contenevano dei preziosissimi reperti provenienti dal cimitero reale di Ur, compreso anche una parte originale dell'arpa dorata di Ur mentre, con grandissimo sollievo, la quinta cassa conteneva il tesoro di Nimrud in tutta la sua maestà. Per celebrare l'evento e per lanciare un messaggio di positività non indifferente per la situazione della comunità internazionale, all'inizio di luglio il tesoro venne esposto per qualche ora al museo (di comune accordo con l'ambasciatore italiano Pietro Cordone e lo staff decisionale), naturalmente prendendo le dovute precauzioni a livello di sicurezza e rivolgendosi a destinatari accuratamente selezionati della stampa⁷⁰. Non tutti, però, accolsero positivamente l'iniziativa: alcune voci si diffusero, nei media, che evidenziavano il puro scopo propagandistico dell'esposizione. Ad esempio, il giornalista Patrick Cockburn della testata britannica "independent" riporta il parere di alcuni illustri archeologi americani tra cui Elizabeth Stone, confermando le loro dichiarazioni e chiarendo che *"The aim of the exhibition was evidently to redress the damage done to the reputation of the US by its failure to protect the Iraqi Museum"*. Naturalmente le operazioni di recupero e di indagine sul traffico dei reperti trafugati andarono avanti anche dopo che la squadra di Bogdanos venne richiamata in patria e, anzi, per quanto distante nel tempo sia ormai questo avvenimento, alcune restituzioni risultano davvero molto recenti⁷¹: sebbene, infatti, i 5000 oggetti in questione (provenienti da Girsu, l'odierna Tello) siano stati confiscati dalle autorità inglesi nel maggio del 2003, la loro restituzione si colloca nella seconda metà del 2018, ed è stata gestita dagli esperti del British Museum.

2.3 La stampa, la comunità scientifica e le azioni d'emergenza

Facendo adesso un passo indietro rispetto al racconto della vicenda, sposteremo la nostra attenzione sulla percezione che di essa ha avuto la comunità internazionale alla notizia di un

⁶⁹David Luhnowstaff, *Treasure of Nimrud Is Found In Iraq, and It's Spectacular*, 6 giugno 2003: <https://www.wsj.com/articles/SB105485037080424400>.

⁷⁰ Patrick Cockburn, *Americans restore ancient treasures to museum - for two hours only*, The Independent, 4 luglio 2003: <https://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/americans-restore-ancient-treasures-to-museum-for-two-hours-only-94662.html>.

⁷¹ Harry Cockburn, *"British Museum to return antiquities looted during 2003 invasion of Iraq"*, The Independent, 9 agosto 2018: <https://www.independent.co.uk/news/science/archaeology/british-museum-looted-antiquities-iraq-eninnu-temple-tello-2003-invasion-a8485056.html>.

tale avvenimento. Non è difficile, naturalmente, immaginare la reazione dei media alla notizia della realizzazione di un crimine così efferato letteralmente sotto gli occhi dell'esercito americano: i giornali di tutto il mondo manifestarono da subito il proprio sgomento e la propria rabbia verso i fatti avvenuti tra l'8 e il 12 aprile 2003 e si perde il conto a considerare tutti gli articoli che vennero realizzati a riguardo.

Essendo passati ormai più di 16 anni, reperire sul web alcuni articoli risalenti a quel periodo non è semplice, ma per avere un'idea esauriente di quello che doveva essere il clima internazionale all'indomani del saccheggio, verranno di seguito presentati alcuni esempi di articoli ancora online e liberamente consultabili per cercare di tornare, con uno sforzo di immaginazione, a quel caldissimo mese di aprile del 2003⁷².

I primi a dare la notizia dell'accaduto sono i giornalisti del France Presse pervenuti nella zona del museo già l'11 aprile⁷³, seguiti subito dopo da molti altri reporter di tutto il mondo: uno dei primi a riassumere le vicende dei giorni precedenti è, il 12 aprile, John F. Burns, del New York Times⁷⁴; nel suo articolo il giornalista riporta le prime testimonianze pervenute a Washington, tra cui le prime dichiarazioni pubbliche dei membri dello staff che erano riusciti a tornare al museo e che, per vari motivi non si rivelarono sempre attendibili: è questo il caso della notizia di un primo bilancio di 170.000 reperti mancanti⁷⁵ fornita da una ex dipendente del museo erroneamente scambiata dai media per la vice-direttrice (lì presente perché abitava nei pressi del museo) e scaturita a monte da un'erronea trascrizione di una precedente intervista a Donny George. Nonostante, in questo caso specifico, Burn non si sbilanci troppo in giudizi (mancando probabilmente ancora dei decisivi dati sulla passività dell'esercito americano), in generale la tendenza della maggior parte dei giornali è quella di puntare aspramente il dito contro gli Stati Uniti per aver sottovalutato la minaccia, per non aver dato priorità alla salvaguardia delle strutture culturali e per non aver saputo proteggere prontamente il museo e le altre istituzioni nelle ore immediatamente successive alle prime irruzioni. Tra questi, in particolare, il giornalista del quotidiano The Guardian Jonathan Steele, che in un articolo del 14 aprile, a saccheggio ormai concluso ma quando ancora non erano giunti presso il museo rinforzi americani a mettere in sicurezza il perimetro dell'area, esordisce così nel suo articolo: "US

⁷² In bibliografia, comunque, sarà ugualmente possibile trovare, per completezza, dei riferimenti anche ad articoli citati da altre fonti ma non più reperibili direttamente.

⁷³ Eleanor Robson, Iraq's museums: what really happened, 18 Giugno 2003: <https://www.theguardian.com/artanddesign/2003/jun/18/heritage.highereducation>.

⁷⁴ John F. Burns, Pillagers Strip Iraqi Museum of Its Treasure, 12 aprile 2003: <https://www.nytimes.com/2003/04/12/international/worldspecial/pillagers-strip-iraqi-museum-of-its-treasure.html>.

⁷⁵ Cfr. nota 61.

*army commanders have rejected a new plea by desperate officials of the Iraq Museum to protect the country's archeological treasures from looters*⁷⁶, riferendosi qui all'ennesimo tentativo di ottenere protezione dai carri armati americani rivolto, in questo caso, da una delle cinque persone rimaste fino all'ultimo al museo, la guardia Abdul Rehman Mugeer. Non è difficile capire la sua posizione, soprattutto in seguito all'infelice dichiarazione del Segretario della Difesa Rumsfeld del 10 aprile, quando questi sminuì il saccheggio in corso sostenendo che *"Freedom's untidy, and free people are free to make mistakes and commit crimes and do bad things."*⁷⁷. Per quanto il suo intervento avesse naturalmente anche dei punti condivisibili come l'esagerazione da parte di alcuni media dei numeri del saccheggio o la manipolazione di alcuni altri dati incerti, l'atteggiamento che assume il segretario risulta davvero poco appropriato al dramma che contemporaneamente sta vivendo lo staff del museo e tutto il resto della comunità scientifica internazionale, soprattutto essendo a conoscenza, col senno di poi, del fatto che ancora quasi 48 ore dopo dalla pubblicazione dell'articolo di Steele⁷⁸, i soldati mandati finalmente a sorvegliare l'area avevano avuto difficoltà a trovare il museo, nonostante le ormai numerose *no-strike* lists e la vicinanza del museo alle principali sedi governative della città⁷⁹. La posizione comprensibilmente difensiva del governo americano e la spavalderia di Rumsfeld, sostenuta, peraltro, con vari interventi dalla maggioranza delle principali autorità militari e del CentCom⁸⁰, non sono però assolute; Spicca infatti, in questo generale clima di rimbalzo delle responsabilità da un dipartimento all'altro, un esempio di indignazione mostrato dal Commissario della consulenza per i beni culturali del Presidente degli Stati Uniti, Martin Sullivan che, nella propria lettera di dimissioni rivolta al Presidente Bush, fa ricadere la propria decisione a quanto accaduto, definendo sì il saccheggio una tragedia, ma prevista ed evitabile, se non fosse stato per l'inattività degli Stati Uniti:

*"the destruction of this museum is a tragedy;
the tragedy was foreseeable and preventable;
the tragedy was not prevented, due to our nation's inaction"*⁸¹

⁷⁶ Jonathan Steele, Museum's treasures left to the mercy of looters. US generals reject plea to protect priceless artefacts from vandals: <https://www.theguardian.com/world/2003/apr/14/internationaleducationnews.arts>.

⁷⁷ Sean Loughlin, Rumsfeld on looting in Iraq: 'Stuff happens'. Administration asking countries for help with security, 12 aprile 2003: <http://edition.cnn.com/2003/US/04/11/sprj.irq.pentagon/>.

⁷⁸ E in seguito all'ultimo disperato appello, il 15 aprile, di Donny George a John Curtis, curatore del British museum che aveva promesso un intervento immediato. Cfr. parr. 2.2.

⁷⁹ Rothfield 2009, p. 118.

⁸⁰ Fales 2004, pp. 342-348.

⁸¹ "Martin Sullivan's Letter of Resignation as Chairman of the President's Advisory Committee on Cultural Property", Washington Report, 14 aprile 2003: <https://www.wrmea.org/003-june/letter-of->

e seguendo l'esempio di Sullivan, per le stesse ragioni anche il direttore della Walters Art Gallery di Baltimora lasciò l'incarico, così come altri tre funzionari degli affari esteri che consegnarono le proprie dimissioni in segno di protesta verso la guerra e la sua gestione, sia per quanto riguardava l'ambito della tutela culturale che anche da un punto di vista più generale⁸².

Il tanto atteso intervento americano giunto infine a difesa del museo non servì, tuttavia, a fermare le continue critiche dei media, che non cessavano di evidenziare la gravità della perdita del patrimonio culturale: già dal giorno seguente, infatti, sul Washington post compariva un articolo di Guy Gugliotta⁸³ dove si denunciava la scomparsa e la distruzione di uno dei più antichi archivi di tavolette iscritte in cuneiforme: la cosiddetta biblioteca di Sippar, i cui testi si datano a partire dal VI secolo a. C. e che, purtroppo, non erano ancora stati studiati in maniera approfondita, come conferma l'assiriologo Robert Englund nell'articolo: "*the vast majority of at least 100,000 texts in the archive are unique, very poorly documented and barely studied, if at all. I'm more fearful for these losses.*". Chiaramente, insieme alla denuncia per questi reperti meno conosciuti, comparve una moltitudine di articoli che elencavano la tragica dispersione di alcuni dei tesori più conosciuti dell'Iraq museum⁸⁴.

Man mano che gli eventi andavano a definirsi, nel corso delle settimane, grazie a tutte le nuove notizie che riempivano le agenzie di tutto il mondo, crescevano sempre di più i dossier internazionali legati alla vicenda della guerra: si è già accennato allo speciale sulla guerra in Iraq di Repubblica⁸⁵, ma naturalmente, a livello internazionale, anche la CNN⁸⁶ e le altre principali testate mondiali crearono delle opportunità di approfondimento a riguardo. Non solo i grandi giornali ed emittenti, ma, nei mesi successivi, anche singoli giornalisti si cimentarono nella raccolta e nell'analisi sistematica dell'attualità bellica irachena, approfondendo le

resignation-martin-sullivan-s-letter-of-resignation-as-chairman-of-the-president-s-advisory-committee-on-cultural-property.html.

⁸² Andrew Killgore, "Three U.S. Foreign Service Officers Resign Over Iraq War", Washington Report, giugno 2003: <https://www.wrmea.org/003-june/three-u.s.-foreign-service-officers-resign-over-iraq-war.html>.

⁸³ Guy Gugliotta, Looters May Have Destroyed Priceless Cuneiform Archive, 18 Aprile 2003: <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/2003/04/18/looters-may-have-destroyed-priceless-cuneiform-archive/03724839-2d07-4500-ac7c-a3a83755c229/>.

⁸⁴ In chiusura all'articolo di Gibbons del 30 aprile è presente un elenco dei principali reperti dispersi, che certamente saranno fra quelli presenti nella lista richiesta dallo stesso Donny George alla conferenza stampa del British Museum. Fiachra Gibbons, Experts mourn the Lion of Nimrud, looted as troops stood by. 'Indiana Jones' archaeologist tells how gangs broke in and calls for borders to be sealed, 30 Aprile 2003: <https://www.theguardian.com/world/2003/apr/30/internationaleducationnews.arts>

⁸⁵ https://www.repubblica.it/speciale/2003/dossier_guerra/index.html

⁸⁶ <http://edition.cnn.com/SPECIALS/2003/iraq/>

questioni principali e cercando di trovare nuovi spunti. Andrew Lawler, ad esempio, realizzò nell'agosto del 2003 per la rivista *Science* un dettagliato approfondimento che conteneva anche ulteriori dettagli e numeri aggiornati⁸⁷, oltre ad alcuni spunti critici sul ridimensionamento delle notizie sensazionalistiche fornite nei primi giorni di diffusione della notizia del saccheggio: Lawler scrive, infatti, in un secondo momento rispetto alla fase iniziale di diffusione delle notizie, e in questo modo gli è possibile riportare anche un'intervista allo stesso John Burns del *New York Times*, chiedendogli spiegazioni riguardo alla decisione di riportare la cifra di 170.000 reperti saccheggiati senza accertarsi dell'identità della donna che l'aveva diffusa: *"we had seen completely ransacked buildings, and when we got to the museum we were disposed to believe the worst.[...] We were tremendously distraught, and passion got the better of us"*⁸⁸. Queste le tiepide giustificazioni che fornisce il giornalista, che ammette di aver preso questa decisione di comune accordo con altri colleghi, che riportarono la stessa cifra su altri media⁸⁹. Ma se sulla carta stampata capitava di incrociare, comunque, pareri discordanti in base alla provenienza geografica, all'orientamento politico e all'informazione di ogni singolo autore⁹⁰, dal punto di vista scientifico il mancato intervento da parte della coalizione venne reputato in modo unanime un fatto gravissimo assolutamente da condannare: già dal 10 aprile un gruppo di ricercatori di Yale e Oxford produsse una petizione⁹¹, sottoscritta da più di 230 esperti, da presentare alle Nazioni Unite per invocare la salvaguardia del patrimonio culturale iracheno *"for the future of Iraqi people and for the world"*⁹², sostenuta anche dal Direttore Generale dell'UNESCO.

Seguendo questa scia, in una dichiarazione del 16 aprile 2003, l'*American Schools of Oriental Research* paragonava l'increscioso saccheggio ad alcuni tra i più violenti fatti storici dello stesso genere: *"The looting of the Iraq Museum (Baghdad) is the most severe single blow to cultural heritage in modern history, comparable to the sack of Constantinople, the burning of*

⁸⁷ Lawler 2003, p. 584.

⁸⁸ Lawler 2003, p. 585.

⁸⁹ Tra gli altri, anche su *BBC News* compare la notizia del saccheggio con gli stessi dati: http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/2942449.stm.

⁹⁰ Fales ricorda anche le opinioni di alcuni giornalisti filogovernativi che si erano soffermati a considerare maggiormente le colpe degli iracheni presi da una foga distruttiva verso i segni della dittatura. 2004 p. 347.

⁹¹

<https://www.theguardian.com/education/2003/apr/10/highereducation.internationaleducationnews>.

⁹² Foster 2003, p. 306; John N. Wilford, *A NATION AT WAR: TREASURES; Art Experts Fear Worst In the Plunder Of a Museum*, *New York Times*, 13 aprile 2003: <https://www.nytimes.com/2003/04/13/world/a-nation-at-war-treasures-art-experts-fear-worst-in-the-plunder-of-a-museum.html>.

the library at Alexandria, the Vandal and Mogul invasions, and the ravages of the conquistadors”⁹³.

La comunità scientifica internazionale, dopo lo sgomento e l'indignazione iniziale, si stava dunque iniziando a mobilitare a livello globale per trovare le più efficaci soluzioni possibili alla gravissima situazione che si era creata in Iraq; tra il 22 e il 28 aprile,⁹⁴ era stato lo stesso John Curtis, curatore della sezione mediorientale del British Museum⁹⁵ ad avventurarsi verso Baghdad per dare manforte a Donny George e al colonnello Bogdanos in una primissima stima dei danni, fino ad allora solo parziale e abbozzata, ma sufficientemente ricca di tesori da spingere Donny George a ripartire per Londra con Curtis per parlare per la prima volta dell'emergenza al vasto pubblico internazionale. E proprio per questo motivo venne organizzata al British Museum una conferenza stampa, tenutasi il 29 aprile del 2003⁹⁶. In quest'occasione Donny George rese pubblica la prima lista di antichità scomparse, aggiornata allora a 47 (principalmente pezzi mancanti dalle gallerie e dai laboratori del piano terra).

Un'altra personalità ricorrente nella vicenda, McGuire Gibson, era stato tenuto costantemente aggiornato dall'UNESCO sulle ultime novità, ed aveva programmato di partire il prima possibile per analizzare la situazione con i propri occhi. Essendo stato selezionato come membro di un team di archeologi ingaggiati dal National Geographic per testimoniare la situazione da un punto di vista “privilegiato”, Gibson riuscì, con questi ultimi, ad arrivare in Iraq prima del gruppo organizzato dall'UNESCO, che sarebbe giunto a Baghdad cinque giorni più tardi rispetto al primo, il 15 maggio 2003⁹⁷. La prima destinazione del gruppo del National Geographic, il 10 maggio, fu naturalmente il museo di Baghdad, dove Gibson incontrò il colonnello Bogdanos e tutti gli altri membri dello staff del museo e della task force americana, attivandosi per collaborare alla loro missione e coadiuvandoli nelle indagini iniziali e nelle

⁹³ Anche in questo caso, purtroppo, la fonte originale non è più consultabile all'indirizzo originale <http://www.asor.org/policy2.htm>, tuttavia l'episodio è citato sia da Fales 2004, p. 339 che da un articolo di Joffe del 2004 per il Middle East forum: https://www.meforum.org/609/museum-madness-in-baghdad#_ftn1.

⁹⁴ Curtis 2008 (in P. G. Stone e J. F. Bajjaly), p. 203.

⁹⁵ Lo stesso che si era messo telefonicamente in contatto con Donny George nei primissimi giorni dopo il saccheggio e che aveva poi esortato, con risultati positivi, il governo americano a spostare delle truppe a difesa del perimetro del museo.

⁹⁶ Curtis 2008 (in P. G. Stone e J. F. Bajjaly), p. 203-204.

⁹⁷ “Led by the Assistant Director-General for Culture of UNESCO, Mr Mounir Bouchenaki, the mission also consisted of the Director of the British Museum, Mr Neil MacGregor, the Director of the Iraqi-Italian Centre for the Conservation of Monuments, Mr Roberto Parapetti, the Chief of the Archaeological Mission of Japan in Iraq, Mr Ken Matsumoto as well as Mr John Russell, Dean of the Massachusetts College for Arts.” https://wayback.archive-it.org/10611/20160812120401/http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=12221&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html.

prime conte dei danni. Un altro dei compiti che svolsero fu quello di analizzare gli oggetti che invece si erano salvati, constatando che, principalmente, essi erano costituiti da oggetti dal valore modesto, copie, calchi o oggetti non appartenenti alla collezione originaria del museo, come ad esempio le 200 tele del Museo d'arte moderna conservate nei depositi oppure alcuni pezzi provenienti dal Museo del regno Hashemita di Baghdad⁹⁸.

Dopo un paio di mesi, la missione di National Geographic si divise tra nord e sud del paese, permettendo così a Gibson di ricongiungersi con quella dell'UNESCO, che nel frattempo già da aprile si era mobilitato d'emergenza per decidere come intervenire. Una riunione preliminare venne indetta nella sede di Parigi il 17 aprile del 2003⁹⁹, alla quale parteciparono archeologi che avevano diretto e partecipato a missioni in Iraq e, più in generale, esperti provenienti da tutto il mondo¹⁰⁰. Secondo il report della giornata, l'obiettivo della riunione era stato quello di *"assessing the post-conflict state of conservation of cultural heritage in Iraq, and defining the main guidelines of the emergency-safeguarding plan to be adopted"*¹⁰¹. La discussione si organizzò in tre sessioni, ciascuna moderata da uno degli intervenuti: la prima era dedicata all'analisi dello stato di conservazione del patrimonio iracheno, e fu moderata dallo stesso Gibson; in questa prima fase emersero i primi interventi volti alla catalogazione dei reperti del museo come i database già iniziati dall'Archaeological Institute of Chicago¹⁰², insieme anche alcune notizie ottenute da varie fonti e riportate da esperti tra cui il Dottor Curtis, riguardo alla sorte di determinati reperti che erano stati visti recentemente al museo o di cui si sapeva qualcosa con certezza, come ad esempio la scomparsa della maggior parte delle tavolette iscritte. Emerse, inoltre, una reale preoccupazione (già espressa molte volte da Gibson) riguardo la sorte dei molti siti archeologici tra i quali erano certamente a rischio quelli più importanti (Babilonia, Ninive) per i quali era necessario che agissero delle autorità politiche organizzate in grado di mantenere un potere stabile e contrastare gli scavi illeciti già verificatisi dopo la fine della Prima Guerra del Golfo.

Sull'approfondimento di queste stesse tematiche relative alla protezione dei siti si sviluppò la seconda sessione del meeting, moderata dalla prof.ssa Al-Radi: in questo frangente venne

⁹⁸ Gibson 2008 (in Emberling G. e Hanson K.), p.17.

⁹⁹

[https://wayback.archive-](https://wayback.archive-it.org/10611/20161022133318/http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL_ID=8511&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)

[it.org/10611/20161022133318/http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL_ID=8511&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL_ID=8511&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html).

¹⁰⁰ Vedi punto 1.2 del report finale.

¹⁰¹ Come riportato a pagina 1 al punto 1.3 dell'introduzione. "Experts' meeting on Iraqi Cultural Heritage", UNESCO, 17 Aprile 2003 FINAL REPORT: https://wayback.archive-it.org/10611/20161116042335/http://portal.unesco.org/culture/en/files/8511/10716551167Final_Report_1st_Expert_Meeting.pdf/Final_Report_1st_Expert_Meeting.pdf.

¹⁰² Vedi pagine seguenti.

ribadita la necessità di cooperare con gli abitanti delle zone limitrofe e quella di ingaggiare delle guardie a difesa costante dei siti¹⁰³. Si riconfermò inoltre l'esigenza dell'istituzione di un corpo di polizia culturale internazionale e l'efficacia del metodo dell'amnistia nella restituzione dei beni sottratti al museo come modo per far comprendere l'importanza di queste testimonianze del passato alla popolazione attuale.

L'ultima sessione moderata, questa volta, dal Dottor MacGregor, riguardò invece il coordinamento degli interventi dell'UNESCO. A questo proposito si fece riferimento a tutti quei sistemi che l'UNESCO aveva messo in atto dopo la fine della prima guerra del Golfo, tra cui sistemi di sorveglianza interni al museo utili, in teoria, per rintracciare i saccheggiatori. Si discusse anche della parte umana di un ipotetico intervento: molti tra gli archeologi intervenuti, infatti, ritennero fondamentale concentrarsi anche sull'importanza di fornire un'assistenza non solo materiale ma anche morale alle persone colpite da un tale vortice di eventi e cambiamenti. E, a proposito di cambiamenti, intervenne a conclusione anche un ufficiale dell'ORHA (Office for Reconstruction and Humanitarian Assistance), confermando che questo organo avrebbe detenuto temporaneamente il potere in Iraq fino alla costituzione della democrazia e, di conseguenza, questo stesso avrebbe costituito l'autorità da consultare per le questioni relative al patrimonio culturale, con cui l'UNESCO avrebbe dovuto prendere accordi.

In chiusura venne stilata una lista di raccomandazioni¹⁰⁴ e di strategie da adottare insieme a delle misure di sicurezza sia sul breve che sul lungo periodo, auspicando anche una collaborazione con altre istituzioni internazionali (Interpol) e interne dell'Iraq come lo stesso SBAH. Tra questi provvedimenti spiccava, nell'immediato l'organizzazione, auspicata da tutti i partecipanti, di una *“fact finding mission”* in Iraq il prima possibile, *“as first step for the preparation of a Plan of Action. The group shall include archaeologists, architects, museum curators, conservators, librarians, archivists and photographers. The organization of this multidisciplinary mission shall draw upon the wealth of knowledge and updated information provided by the contacts from the Iraqi Department of Antiquities and other institutions responsible for cultural heritage in Iraq.”*

Il passo successivo fu dunque la preparazione di questa *“fact finding mission”*, una missione

¹⁰³ Viene preso qui ad esempio il caso del Congo, dove la protezione del patrimonio naturale è affidata ad abitanti non armati, pagati con i fondi dell'UNESCO stesso. *“Experts’ meeting on Iraqi Cultural Heritage”*, UNESCO, 17 Aprile 2003, p. 3.

¹⁰⁴ MEETING OF EXPERTS ON IRAQI CULTURAL HERITAGE, UNESCO HEADQUARTERS, 17 APRIL 2003. RECOMMENDATIONS:
https://wayback.archiveit.org/10611/20161116042332/http://portal.unesco.org/culture/en/files/8511/10650217575Recommendations%2C_Paris%2C_17.04.03.pdf/Recommendations%2C%2BParis%2C%2B17.04.03.pdf

preliminare (dal 15 al 20 maggio) che aveva vari scopi, tra cui quello fondamentale di verificare e valutare i danni in quell'occasione e, compiuti questi accertamenti, procedere con i preparativi per gli interventi discussi durante il meeting, preparare un inventario del museo e predisporre un piano per la riorganizzazione delle istituzioni culturali in città, se consideriamo che vennero danneggiati seriamente anche la Biblioteca Nazionale e l'Archivio di Stato¹⁰⁵. Ma, come si evince dal commento a posteriori di Russell (scritto nel luglio dello stesso anno)¹⁰⁶, la gravissima situazione umanitaria che riscontrò a maggio rimase purtroppo invariata anche nei mesi successivi, quasi impedendo o, quantomeno, rallentando molti tentativi di far ripartire la gran parte delle operazioni di carattere culturale. E certamente è innegabile, d'altro canto, che in qualsiasi contesto di conflitto la precedenza spetti inevitabilmente agli aiuti umanitari e alla ripresa materiale e sociale della comunità colpita, che solo in un secondo momento, dopo aver risolto le problematiche fondamentali, potrà tornare a occuparsi del lavoro di salvaguardia di ciò che resta e di recupero del materiale trafugato. Nel nostro caso, prima di poter operare per salvaguardare il patrimonio, era fondamentale poter permettere al personale del museo e di tutte le altre istituzioni colpite di lavorare in condizioni accettabili sia dal punto di vista della sicurezza sul posto di lavoro, ancora incerta e minata dall'imprevedibilità delle fasce ribelli della popolazione, sia dal punto di vista delle strutture, spesso e volentieri senz'acqua e elettricità per gran parte del giorno.

Ad ogni modo, alcune direttive per questa prima missione dell'UNESCO erano state date anche durante un altro momento di incontro: il vertice dell'Interpol tenutosi a Lione il 5 e 6 maggio del 2003, il cui obiettivo principale era, secondo quanto riportato nell'intervento di Ronald Noble, Segretario Generale dell'ICPO (International Criminal Police Organization, denominazione completa dell'Interpol) *"to define a comprehensive international strategy for identifying cultural treasures looted from Baghdad and returning them to their rightful homes"*¹⁰⁷. Come ricorda Noble nel suo discorso, tra l'altro, l'Interpol si era da subito messa in moto per inviare una squadra di uomini a Baghdad per accertarsi della situazione¹⁰⁸ e, con questo incontro, puntava anche all'obiettivo immediato di diffondere una *"Most Wanted Works*

¹⁰⁵ Tutti i dati raccolti durante questa prima missione sono contenuti nel report finale, redatto da John Russell e riportato, con qualche abbreviazione, in un contributo scritto dallo stesso per un numero speciale della rivista dell'IFAR dedicata all'Iraq. Russell (2003) Art Loss in Iraq. Report on the first UNESCO Cultural Heritage assessment mission to Baghdad, May 16-20 2003, in IFAR, Iraq double issue: volume 6, numeri 1 e 2.

¹⁰⁶ Vedi sopra.

¹⁰⁷ Ronald K. Noble, Interpol Meeting on Cultural Property Looting in Iraq, Remarks at Interpol Meeting, Lione, 6 maggio 2003: <https://2001-2009.state.gov/p/inl/rls/rm/20777.htm>.

¹⁰⁸ Notizia riportata anche dalla CNN: <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/europe/04/18/sprj.nilaw.artifacts.interpol/index.html>.

of Art Flyer” (figura) per permettere una maggiore conoscenza delle più note antichità rubate che sarebbero poi confluite, una volta ricostituita una sede dell’Interpol in Iraq per raccogliere e gestirne i dati, nello “Stolen Work of Art Database”¹⁰⁹, tutt’oggi uno degli strumenti principali dell’Interpol nella lotta al traffico illecito di beni culturali di tutto il mondo.

Accertatosi, con la prima missione, delle condizioni a Baghdad, l’UNESCO, in collaborazione con il CPA (Coalition Provisional Authority), tornò in Iraq con un’altra spedizione dal 28 giugno al 7 luglio. Gli otto membri, anche questa volta esponenti provenienti da diversi paesi, vennero divisi in due team: il primo si occupò di fare sopralluoghi nei musei, archivi, e biblioteche, il secondo invece viaggiò per le aree archeologiche del nord e del sud. Il comunicato del 27 giugno del portavoce dell’allora Direttore Generale dell’UNESCO, Koichiro Matura, auspicava che *“The results of these different missions, together with information from the international scientific community – which shares with UNESCO all the data in its possession – should enable the actions undertaken in support of Iraqi cultural heritage to be effectively continued”*.¹¹⁰

Il team venne accolto al suo arrivo a Baghdad dall’ambasciatore Pietro Cordone, responsabile del CPA per il coordinamento del patrimonio culturale, che fornì loro una panoramica sulla situazione del momento, in miglioramento per quanto riguardava il controllo delle aree archeologiche grazie all’organizzazione di squadre stipendiate, ma ancora precarie sul fronte della sicurezza generale del paese. Anche questa volta il loro intervento fu solo di carattere conoscitivo, e servì più che altro a produrre una lista molto dettagliata di raccomandazioni raccolta alla fine del secondo report prodotto in seguito alla conclusione di questa nuova missione¹¹¹.

Nel frattempo, c’era anche chi lavorava assiduamente senza però lasciare la propria sede; è questo il caso dell’Oriental Institute di Chicago che, sotto la guida di Gibson già in tempi non sospetti, si preparava all’emergenza della guerra in un territorio, l’Iraq, che era oggetto di studi e campagne di scavi ormai da decenni. E quando, infine, si realizzarono i peggiori pronostici purtroppo preventivati già da mesi (non solo per il museo di Baghdad ma anche per quello di Mosul e altre città), fu naturale per molti studiosi di tutto il mondo prendere proprio quest’istituto come punto di riferimento per la composizione di un database online che

¹⁰⁹ Consultabile previa autenticazione al seguente indirizzo: <https://www.interpol.int/Crimes/Cultural-heritage-crime/Stolen-Works-of-Art-Database>.

¹¹⁰ “Iraqi Cultural Heritage: second UNESCO mission”, 27 Giugno 2003: http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=13199&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html.

¹¹¹ UNESCO second assessment mission to Iraq, 28 June-7 July 2003, pp. 14-17.

contenesse quanti più riferimenti degli oggetti andati perduti in questa occasione¹¹². Naturalmente i primi ad essere inseriti nel database furono quelli già studiati e catalogati durante le precedenti campagne di scavo in Iraq, che ammontavano a più di 20.000 pezzi, senza considerare che molte altre fonti utili erano consultabili presso la sconfinata biblioteca dell'istituto, una delle più grandi e complete in ambito orientalistico. Grazie, in particolare, al lavoro di Clemens Reichel e Charles Jones¹¹³, già una settimana dopo il saccheggio, il 18 aprile, il database era online con aggiornamenti costanti fino al 15 aprile del 2008.

Affinché risultasse il più agevole possibile da consultare, la veste grafica della pagina venne lasciata semplice ed essenziale per lasciare spazio a fotografie o disegni dei beni andati perduti; insieme alla rappresentazione grafica per ciascun oggetto era poi riportato il materiale in cui era fatto, le sue dimensioni e una semplice descrizione e, dove possibile, veniva inoltre indicato il numero di catalogo del museo o dello scavo. Tra le informazioni che Reichel definisce in qualche modo controverse si collocano quelle relative alla provenienza e alla datazione, in questo caso dati non strettamente fondamentali per la restituzione dell'oggetto e utili soltanto a scopo conoscitivo (che vennero tuttavia inserite nel database) e quelle, invece, molto più problematiche relative allo stato degli oggetti, dal momento che una stima precisa delle perdite si sarebbe ottenuta soltanto in seguito ad un accurato inventario all'interno di ciascun museo saccheggiato che ormai, dopo tutti questi anni, probabilmente non sarebbe neanche più utile da portare avanti. Si decise dunque di indicare lo status di ciascun oggetto come sconosciuto, e solo per quei casi documentati o segnalati privatamente all'istituto, aggiornarlo a quello corrente. Com'è facilmente immaginabile, le principali tipologie di oggetti presenti nel database sono quelle dei sigilli cilindrici e degli avori, non a caso alcune delle categorie più acquistate nel mercato delle antichità, le cui sorti rimangono tristemente sconosciute. Nonostante queste inevitabili lacune, nota positiva del progetto rimane comunque la grande visibilità al pubblico che questo database concesse a reperti altrimenti sconosciuti ai più, a differenza di quanto già verificatosi nella diffusione dei pezzi andati perduti in seguito alla prima guerra del Golfo del 1991, quando i tre fascicoli a loro dedicati da vari esperti¹¹⁴ ebbero una circolazione davvero molto limitata.

¹¹² Il database è ancora oggi consultabile a questo indirizzo: <https://oi-archive.uchicago.edu/OI/IRAQ/iraq.html>.

¹¹³ Reichel 2008 (in Emberling e Hanson).

¹¹⁴ Cfr Capitolo 1 parr. 1.3.

Concetto opposto ma modalità analoga per la *Red List* dell'Iraq creata dall'ICOM in occasione del già citato meeting Interpol di Lione agli inizi di maggio 2003: in questo caso, infatti, ed esser elencati non erano gli oggetti scomparsi, ma quelli altamente a rischio, per permettere alle istituzioni di tutela internazionale, alla polizia e ai singoli interessati di monitorare la situazione e i contesti di questi beni per prevenirne la scomparsa: *“This Red List describes the general types of artefacts most favoured by the illegal antiquities market, so that these may be identified and detained wherever they surface. They are protected by legislation, banned from export and may under no circumstances be imported or put on sale.”*

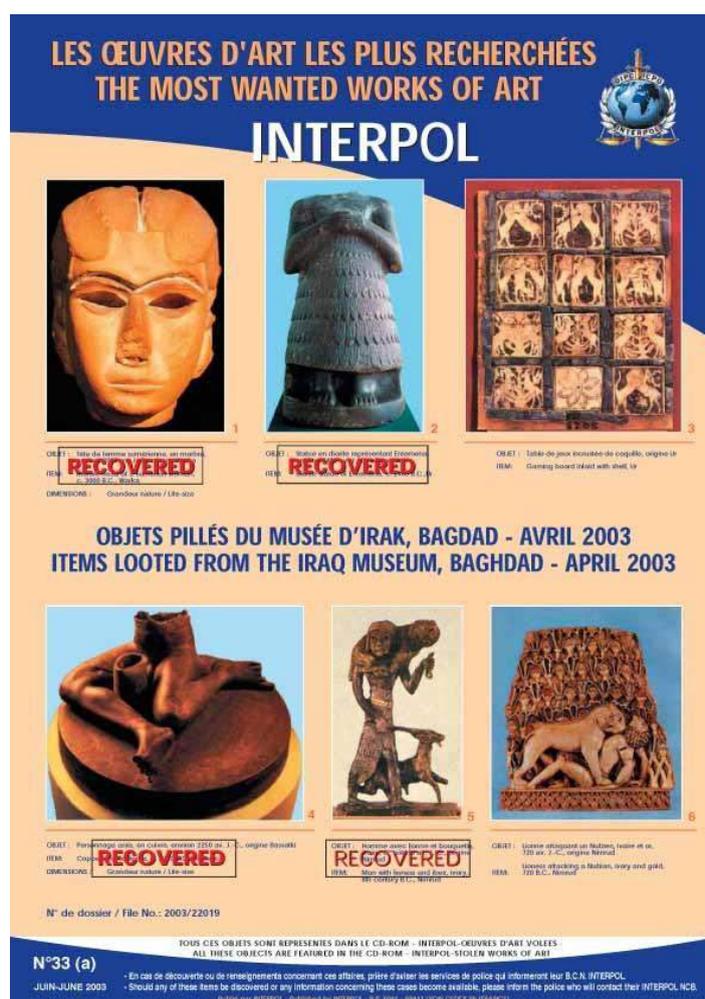


Figura 6. La Red List delle opere saccheggiate dall'Iraq Museum, 2003.

Nella *Red List* dell'Iraq del 2003, composta da una snella brochure di otto pagine, compaiono diverse categorie di oggetti: si parte dalle tavolette d'argilla ai mattoni conici, accomunati dalla presenza di iscrizioni cuneiformi, per passare poi ai sigilli cilindrici in pietra o materiali preziosi, agli avori, ai rilievi e alle sculture a tutto tondo sia in pietra che bronzee. A queste si aggiungono poi alcuni tipi di vasellame, in particolare quelli più decorativi e raffinati, e

stoviglia in vetro o metalli. Particolarmente a rischio, infine, qualsiasi tipo di oggetto di oreficeria e gioielleria in generale, così come anche le monete, i manoscritti e gli elementi architettonici decorativi islamici, come lastre, architravi e pannelli in vari materiali tra cui il gesso, il legno e la pietra. Accanto ad ogni categoria è illustrato un esempio, per permettere ai lettori un'identificazione immediata dei soggetti anche se non esperti del settore¹¹⁵.

Anche nel nostro paese vennero stilate delle liste di reperti trafugati dal museo di Baghdad: una di esse è quella redatta a fine del 2003 dal Nucleo Tutela Patrimonio Culturale dell'Arma dei Carabinieri, comprensiva di più di 2000 pezzi e ancora consultabile nel loro sito¹¹⁶, mentre la seconda quella dal Centro Scavi di Torino all'interno del progetto B.R.I.L.A.¹¹⁷ e in stretta collaborazione con i Carabinieri, raccoglieva un elenco di più di 700 oggetti (che riportavano indubbiamente i codici di catalogo del museo) ritrovati a Baghdad tra l'estate e l'autunno del 2003; in questo caso, però la lista non è consultabile dal momento che quasi certamente ebbe una circolazione solo interna propedeutica alle operazioni tecniche.

Vale la pena, per ultimo, menzionare che, accanto a queste banche dati ufficiali, ne vennero create altrettante da singoli o gruppi di studiosi per tentare quanto più di diffondere notizie, immagini e dati relativi ai saccheggi subiti dai musei e dalle aree archeologiche dell'Iraq a partire dal 2003: valido aiuto, in questo senso, il database di articoli e pubblicazioni¹¹⁸ stilato a partire dall'aprile del 2003 da un ricercatore dell'università di Vienna, Francis Deblauwe e visibile ancora oggi, sebbene molti collegamenti ipertestuali risultino purtroppo mancanti o obsoleti. *“Archaeology, antiquities smuggling, nationalism, colonialism, politics and related issues have always been closely intertwined in the Land Between the Two Rivers. This site serves to explore, expand and encourage the study of and dialogue about these issues.”*, questa la descrizione del sito, in calce alla pagina introduttiva.

Per concludere questo capitolo, ai fini di questo lavoro e, in effetti, fattore non indifferente nella formulazione e nella nascita di quello che poi sarà il Virtual Museum of Iraq¹¹⁹, non possiamo esimerci dal fare qualche considerazione sullo stato dei numerosissimi altri siti archeologici sparsi per la nazione che, per forza di cose, non ebbero la stessa risonanza mediatica del

¹¹⁵ La lista dell'Iraq è stata aggiornata nel 2015, ed è consultabile, insieme a tutte le altre dell'ICOM, nel sito ufficiale: <https://icom.museum/en/resources/red-lists/>.

¹¹⁶ <http://tpcweb.carabinieri.it/SitoPubblico/getRepertIraq>.

¹¹⁷ <https://www.centroscavitorino.it/index.php/it/tutela-del-patrimonio/b-r-i-l-a-bureau-for-recovering-and-investigating-iraqi-looted-antiquities>.

¹¹⁸ Consultabile al seguente sito: <https://iwa.univie.ac.at/index.html>.

¹¹⁹ Cfr. capitolo 4.

saccheggio del museo della capitale ma che, nondimeno (e, anzi, forse ancor di più del museo) rendono l'idea della grave piaga internazionale dell'appropriazione e della circolazione illecita di beni del patrimonio culturale di una nazione che l'opinione pubblica aveva avuto modo di iniziare a conoscere nel dopoguerra del 1991.

Mentre, per l'appunto, a Baghdad si consumavano i fatti descritti da tutti i giornali, nei circa 10000 siti archeologici del paese la sorveglianza, a causa delle precarie condizioni di sicurezza, era progressivamente diventata decisamente insufficiente e davvero poco efficace, contribuendo così a preparare una situazione ideale per gli scavatori clandestini organizzati e non; il rovinoso copione manifestatosi all'indomani della Prima Guerra del Golfo si ripeté dunque (come segnalato e previsto, d'altro canto, dagli appelli degli archeologi in fase di preparazione della guerra¹²⁰) quasi con le stesse modalità: i responsabili furono perlopiù persone qualsiasi, modesti contadini che colsero l'occasione della mancanza di controlli per poter compiere degli scavi improvvisati e procurare dei soldi per la propria famiglia.

Un aspetto fondamentale da tenere in considerazione è che la maggior parte di queste persone non riconobbe mai la propria attività come criminosa: per loro rappresentava un'attività come qualsiasi altra. I reperti che emergevano dal terreno prendevano valore, ai loro occhi, solo se presentavano delle iscrizioni, evidentemente essendo a conoscenza di quali fossero i pezzi più ambiti dall'altra parte del mercato. Ma questo sistema ormai brevettato già dall'inizio della Prima guerra del Golfo non avrebbe avuto di certo lo stesso successo se alle spalle dei singoli individui non ci fosse stato una solida struttura tribale (soprattutto rappresentata dalla figura del capo, lo *shaykh*) a fornire protezione. Emblematico l'episodio che racconta Joanne Farchackh Bajjaly in cui, a Umma, una guardia della polizia dovette scarcerare degli uomini colti in flagrante per timore di ripercussioni personali tra la propria tribù e quella dello *shaykh* protettore dei due: *"he had to compromise and archaeology paid the price"*¹²¹.

Ma quello di Umma non è un caso isolato. Durante la sua ricognizione, nel maggio del 2003, Farchackh Bajjaly riportò un'allarmante situazione per quanto riguardava sia siti nel nord (Ninive e Nimrud, dove l'autrice registra scontri con armi da fuoco tra la polizia e i saccheggiatori) sia, soprattutto, quelli del sud sumerico (il distretto di Dhi Qar in particolare), dove la rete del traffico illecito aveva pericolosamente preso possesso delle vie di comunicazione che collegavano ai principali siti. Questo sistema gestiva un traffico davvero capillare e ben organizzato sia a livello territoriale che internazionale, spesso e volentieri in accordo sia con i capi delle tribù, dal momento che queste attività davano impiego ai

¹²⁰ Cfr. parr. 2.1.

¹²¹ Farchackh Bajjaly 2008 (in Stone e Farchackh Bajjaly), p. 48-52.

componenti, sia con alcuni agganci politici delle città moderne, in cambio di favori e percentuali di guadagno. Le perdite in termini di beni culturali trafugati sono innumerevoli, ma ciò che fa, forse, più male è la distruzione indiscriminata dei contesti, di tutto ciò che non era, ahimè, ritenuto degno di essere conservato per la vendita nel mercato nero. Intere strutture architettoniche, oggetti in terracotta e altri materiali sono stati sacrificati per estrapolare quel poco (elementi decorativi, iscritti, o pregevoli per altre caratteristiche) che sarebbe poi diventato un semplice prodotto, una merce di scambio:

“They systematically destroyed the remains of this civilization in their tireless search for sellable artefacts: ancient cities [...] which, if properly excavated, could have provided extensive new informations concerning the developement of the human race. Human kind is losing its past for a cuneiform tablet or a sculpture or a piece of jewellery that the dealer buys and pays for in cash in a country devastated by war. Human kind is losing its history for the pleasure of private collectors living safely in their luxurious house and ordering specific objects for their collections”¹²².

Proprio nella zona di Dhi Qar, in particolare nella città principale, Nassiriya, era stato stanziato il gruppo di Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale (CCTPC) che, a detta di molti autori sul tema, era stato uno dei pochi gruppi che fece davvero la differenza nelle azioni rivolte alla salvaguardia del patrimonio culturale iracheno, seppur esiguo rispetto alle armate americane e britanniche. La cosa non sorprende: il Comando, nato nel 1969, si era distinto in Italia e con l’UNESCO per un lavoro altamente specializzato nell’ambito degli interventi in questo campo: tra le mansioni svolte dal Comando si ricordano quella principale di prevenzione dei reati contro il patrimonio, la repressione tramite l’intervento della Polizia Giudiziaria e poi quelle molto importanti di recupero e inserimento in un ampio database i beni sottratti illecitamente. Grazie a questo manifestato impegno, l’Italia venne posta al centro delle operazioni di carattere culturale, come si è già potuto notare con il ruolo dell’ambasciatore Pietro Cordone, nominato dal CPA come referente per il coordinamento del patrimonio culturale.

A partire dalla fine di giugno erano dunque iniziati a giungere a Nassiriya i militari italiani, accompagnati dagli specialisti del CCTPC; La missione prevedeva due aree di lavoro: la prima al Museo di Baghdad, dove un ufficiale lavorò alla raccolta di dati sulla collezione e sui reperti trafugati coadiuvato dal personale del museo, al fine di fornire una documentazione soprattutto

¹²² Farchackh Bajjaly 2008 (in Rothfield), p. 136.

fotografica che le polizie internazionali potessero diffondere per recuperare i pezzi dispersi, che venne poi raccolta nel database del CCTPC già citato; la seconda, invece, a Nassirya, dove da metà luglio era tutto pronto per dare il via all'operazione "Antica Babilonia", in collaborazione con il SBAH e all'interno delle forze del Multinational Specialized Unit (MSU). I principali compiti dell'operazione riguardavano:

1. la prevenzione dei saccheggi, perpetrata tramite una fitta vigilanza delle aree archeologiche anche aerea con l'ausilio di mezzi di difesa passiva come torrette d'avvistamento o recinti oltre che delle comunicazioni radio per facilitare gli scambi di notizie;
2. la soppressione delle attività di scavo illecito e traffico attuata tramite sopralluoghi mirati e vere e proprie indagini;
3. la gestione delle aree tutelate, la documentazione dei siti scavati illecitamente, e la raccolta di dati per comporre un database e una mappa archeologica della regione.

Accanto alle mansioni principali, molto spazio venne dato all'addestramento di forze di guardia locali ottenuto tramite l'educazione del personale dello SBAH, impegno ritenuto fondamentale anche per i risvolti futuri che la creazione di queste guardie specializzate poteva implicare. E non a caso proprio la creazione di un corpo di polizia "culturale" fu uno dei punti principali nel report finale presentato al termine dell'operazione, nel 2006¹²³. Il Generale Ugo Zottin, in un suo contributo sul lavoro svolto in Iraq della missione dei Carabinieri¹²⁴, riporta le cifre ottenute ad un anno circa dall'inizio della missione: 25 i siti archeologici mappati, 7 le ricognizioni aeree, e più di 100 sequestri di reperti, con 61 sospettati e 19 arresti affidati poi alle autorità nazionali irachene. Anche in Italia, in Sardegna e altrove, grazie a questi sforzi, era stato possibile rinvenire alcuni oggetti (sigilli e tavolette cuneiformi) che si riteneva essere parte del patrimonio fuoriuscito illecitamente dall'Iraq, con tutta probabilità nel mercato antiquario del nord Europa o degli Stati Uniti.

Naturalmente, seppur encomiabile, lo sforzo dei nostri Carabinieri non ha rappresentato purtroppo che un caso isolato tra tutti i siti archeologici sparsi nella nazione: se un sito risultava sotto la loro protezione, ai clandestini sarebbe semplicemente bastato spostarsi verso uno dei tanti altri lasciato alla propria sorte, considerando l'innocuità delle semplici guardie locali. Spesso, inoltre, i mezzi messi a loro disposizione dalla coalizione si rivelavano decisamente insufficienti, soprattutto nel caso degli elicotteri per i raid, uno dei metodi più veloci ed efficaci

¹²³ Russell 2008 (in Emberling G. e Hanson K), p.35.

¹²⁴ Zottin 2004 (in Bianco), p. 101.

per controllare il territorio, congiuntamente ad azioni simultanee via terra, per contrastare le tattiche sempre più raffinate dei clandestini.

Per queste e per le ragioni già elencate sopra, Mario Bondioli Osio, il successore dell'ambasciatore Cordone alla direzione della Cultura del CPA, volle assegnare una maggiore priorità alla protezione dei siti e alla prevenzione, e per questo motivo pressò fortemente per la formazione di un corpo militare iracheno specializzato a svolgere le mansioni già compiute dai carabinieri del CCTPC. In questo modo e grazie agli ingenti finanziamenti italiani e statunitensi, nell'ottobre del 2003 il progetto ASP (Archaeological Site Protection) vide la luce, e, al suo interno, anche la FPS, Facilities Protection Service, ovvero un corpo di polizia autorizzato a intervenire nella protezione delle infrastrutture governative dando alle guardie strumenti e poteri adeguati al proprio compito, tra cui anche l'autorità di trattenere sospetti e di portare armi da fuoco pesanti.

Bondioli Osio ottenne dunque che tutte le guardie dello SBAH potessero una formazione FSP, che nel suo progetto avrebbero dovuto poi perpetrare e insegnare a livello capillare ai propri sottoposti in tutto l'Iraq, per comporre, così finalmente un legittimo corpo speciale di guardia. La formazione andò a buon fine e, almeno nella regione di Dhi Qar, le guardie speciali vennero implementate per servire nei siti archeologici. Diverso il risultato per le altre aree, dove nel giugno del 2004, a detta di Russell¹²⁵, a causa della transizione tra il governo provvisorio e quello iracheno si spostarono anche le competenze per quanto riguardava molti campi, compreso quello culturale. Di conseguenza, divenne inevitabilmente più complicato il controllo del progetto ASP, e molti intenti vennero abbandonati. In compenso nuovi stati iniziarono ad offrire il proprio aiuto nella fornitura di veicoli adatti e armi tra cui la Giordania (che era già stata in prima linea nella *task force* per contrastare il traffico illecito è la fuoriuscita dei beni dei confini dell'Iraq all'indomani dei principali saccheggi), il Giappone e la Repubblica Ceca.

Sebbene la storia successiva abbia in molti casi cancellato quanto di buono era stato fatto nella salvaguardia del patrimonio dell'Iraq, vanificando per varie cause molti degli sforzi compiuti tra il 2003 e la fine del decennio, l'Italia manterrà sempre il pregio di aver determinato, nel suo piccolo, un vero e proprio punto di svolta distinguendosi dove tutti gli altri e, soprattutto, i principali responsabili, avevano deciso di non agire. E ciò avvenne non senza sacrifici¹²⁶

¹²⁵ Russell 2008 (in Emberling G. e Hanson K), p.41.

¹²⁶ Il riferimento è naturalmente al cosiddetto attentato di Nassiriya, verificatosi il 12 novembre del 2003 ai danni della Base "Maestrale" di Nassiriya, dove persero tragicamente la vita dodici Carabinieri, cinque militari dell'esercito e due civili.

CAPITOLO 3. La normativa internazionale e irachena sulla tutela del patrimonio culturale

Premessa

Nei capitoli precedenti si è già accennato a quanto importanti siano stati gli strumenti normativi internazionali nella comprensione e nella risoluzione di alcune tra le più urgenti questioni scaturite dall'invasione dell'Iraq nel 2003 e dalle conseguenti razzie nei principali musei e aree archeologiche. Tutti i principali appelli dal mondo scientifico miravano a ricordare agli occupanti dell'esistenza di precisi obblighi a livello internazionale: principalmente quelli contenuti nei principali trattati internazionali sul tema della protezione del patrimonio culturale; altri dei quali, come si vedrà, aventi natura consuetudinaria, e quindi tali da imporsi indipendentemente dalla ratifica. Torneremo su questi aspetti, ma prima è necessario introdurre tali strumenti: in questa sede verranno pertanto illustrati e approfonditi, per procedere poi ad un'analisi di come questi siano stati adoperati nello specifico, sugli obiettivi raggiunti e su quelli, invece, ancora da raggiungere.

Gli apparati normativi citati di seguito riguardano la protezione e la circolazione dei beni del patrimonio culturale in caso di conflitto armato. La maggior parte di queste norme sono contenute in convenzioni internazionali, scaturite dall'esigenza di intervenire a livello internazionale per regolamentare una materia tanto delicata e soggetta a vincoli nazionali spesso non uniformi che ne potrebbero compromettere la salvaguardia.

Il principale strumento in quest'ambito è rappresentato dalla Convenzione dell'Aja del 1954 e dai suoi due Protocolli del 1954 e del 1999 dedicati alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. La convenzione rappresenta un punto importante nella storia del diritto internazionale poiché raccoglie per la prima volta la maggior parte delle norme in materia e le riunisce in maniera inclusiva. Degna di menzione è anche la Convenzione UNESCO del 1972 dedicata alla protezione del Patrimonio mondiale, culturale e naturale tramite la quale vennero istituite la *World Heritage List* e la *List of World Heritage in Danger*. A livello internazionale saranno poi approfonditi alcuni strumenti come le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dedicate al caso specifico della guerra in Iraq, come la 1483/2003.

L'analisi gerarchica delle fonti imporrebbe a questo punto la disamina di quelle regionali, nel caso dell'Iraq relative alla Lega Araba istituita nel 1945 e della quale l'Iraq è uno dei membri

fondatori.¹ Ad oggi però, questo soggetto internazionale non ha ancora diffuso strumenti normativi ufficiali dedicati esclusivamente al tema della protezione dei beni culturali, nonostante molti passi avanti in questa direzione siano stati compiuti di recente con alcuni meeting internazionali e con la creazione di documenti e accordi² grazie anche al lavoro di organizzazioni arabe quali l'ISESCO e l'ALECSO³ in collaborazione con l'UNESCO. È quindi altamente probabile (e auspicabile) che tale lacuna venga colmata negli anni immediatamente a venire.

L'Iraq, invece, a livello nazionale, è stato, sin dalla sua nascita, uno dei paesi del Medio Oriente con il miglior regime di protezione del patrimonio culturale. La cultura e le attività culturali sono trattate negli articoli 35 e 113 della Costituzione dell'Iraq⁴ mentre, con le leggi sulle

¹ La Lega araba, o lega degli Stati arabi, è un'istituzione internazionale nata al Cairo nel 1945, composta principalmente da paesi nel Nord Africa e del Medio Oriente (ad oggi 22 paesi) sorta con lo scopo di *"promuovere legami più stretti fra gli stati membri e coordinare le loro politiche ed i loro piani di sicurezza economica e culturale con l'obiettivo di sviluppare una sorta di cooperazione collettiva proteggendo la sicurezza nazionale e mantenendo l'indipendenza e la sovranità di ciascuno degli stati membri; aumentando quindi il potenziale per l'azione araba unita in tutti i settori"*. <http://www.legaaraba.org/statuto.htm>

² Tra questi documenti annoveriamo, ad esempio, la "Dichiarazione di Doha" formulata in seguito all' *"International Symposium of Ulamā on Islam and the Cultural Heritage"* tenutosi a Doha, in Qatar, nel 2001 (il cui testo è consultabile all'indirizzo seguente: <https://conservacion.inah.gob.mx/normativa/wp-content/uploads/Documento61.pdf>; ricordiamo poi la più recente Dichiarazione del Cairo del 2015, prodotta nel maggio dello stesso anno durante una Conferenza al Cairo riguardo l'emergenza dei beni culturali minacciati dall'emergere dell'ISIS. Anche in questo caso si rimanda ad un approfondimento sulla pagina web dedicata: <https://theantiquitiescoalition.org/2015-cairo-conference-cultural-property-under-threat/>. Infine l' *"Islamic Declaration on Safeguarding Cultural Heritage in the Islamic World"*, del 2017 anche nota come Dichiarazione di Khartoum, realizzata durante il meeting dell' *"Islamic Conference of Culture Ministers"* (ICCM) promosso dall'ISESCO, al cui sito si rimanda per una lettura più approfondita riguardo all'incontro: <https://www.isesco.org.ma/blog/2017/11/22/10th-iccm-adopts-khartoum-declaration/>.

³ L'ALECSO (Arab League Educational, Cultural and Scientific Organization) è stata fondata internamente alla Lega degli Stati arabi nel 1970, con sede a Tunisi. Attualmente gli Stati membri sono 22, Iraq compreso, e ha come obiettivo quello di coordinare le attività culturali e scientifiche tra i paesi del mondo arabo-islamico. Purtroppo, si registra, ad oggi, il mancato funzionamento della pagina web in lingua inglese del sito ufficiale (<http://www.alecso.org/>), pertanto le informazioni sono state ottenute tramite traduzione automatica. L'ISESCO (The Islamic Educational, Scientific and Cultural Organization), invece, nata nel 1979 in seno all' Organisation of Islamic Cooperation, con i suoi 54 stati membri, tra cui l'Iraq, rappresenta uno dei maggiori istituti dedicati alla cultura islamica e alla sua integrazione con il resto del mondo, da perseguire tramite i mezzi della cultura, delle scienze e dell'istruzione. Il sito internet da cui attingere maggiori informazioni è disponibile sia in lingua originale che in inglese e in francese: <https://www.isesco.org>.

⁴ Sebbene questa risalga ad un momento successivo all'occupazione degli Stati Uniti, la legge di riferimento a cui si rifà lo strumento costituzionale risale al 2002 e sarà oggetto di analisi nelle pagine seguenti.

antichità, già dal 1924⁵ i beni culturali erano stati severamente protetti da molte possibili minacce. I vari aggiornamenti delle leggi, fino ad arrivare a quella attuale del 2002, non hanno fatto altro che acuire alcuni precetti già definiti, confermando la tendenza protezionistica tradizionalmente adottata dal paese in quanto ex stato coloniale.

3.1 Le fonti internazionali

3.1.1. La Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (L'Aja, 14 maggio 1954)

Stipulata nel 1954⁶ in seguito alle gravi perdite in ambito culturale registrate durante la Seconda Guerra Mondiale e partendo dalle norme contenute a loro volta dalle due precedenti convenzioni stipulate all'Aja nel 1899 e nel 1897⁷ concernenti gli usi della guerra terrestre, questo trattato internazionale si caratterizza per essere il primo interamente dedicato alla salvaguardia del patrimonio culturale in caso di conflitto armato e per aver introdotto una definizione ufficiale di “bene culturale”⁸. Sebbene per sua stessa natura le sue prescrizioni riguardino, naturalmente, soltanto i paesi che l'hanno ratificato, alla data attuale questi hanno raggiunto l'importante numero di 133, tra cui l'Iraq dal 1967 e l'Italia dal 1958⁹.

Già il preambolo della Convenzione esordisce con il significativo riconoscimento da parte delle parti contraenti che *«i danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera»*, andando ad inquadrare il punto di partenza sul quale si baseranno gli articoli seguenti.

Il Capitolo 1 è dedicato alle disposizioni generali concernenti la protezione: l'art. 1 è proprio

⁵ Cfr. capitolo 1.

⁶ Ed entrata in vigore a livello internazionale il 7 agosto 1956.

⁷ I cui testi sono consultabili ai seguenti link:

Convenzione internazionale dell'Aja 1899 concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre, 1899: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/81521_Aja1899.pdf;

Convenzione dell'Aja 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra per terra 1907: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/65159_convenzione4.pdf.

⁸ “Cultural property” nella definizione ufficiale internazionale, che può essere consultata, insieme alla traduzione ufficiale in italiano, al seguente sito: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000187089>.

⁹ Per l'Italia la Convenzione è entrata in vigore il 9 agosto 1958 con L. 7 febbraio 1958, n. 279. La lista aggiornata di tutti gli stati contraenti è reperibile al sito seguente: <http://www.unesco.org/eri/la/convention.asp?KO=13637&language=E>. Agli scopi di questo lavoro, come discuteremo più in là, ci baseremo però sulla realtà dei fatti del 2003, quando ancora né gli Stati uniti né la Gran Bretagna, principali potenze della Coalizione d'assedio dell'Iraq, avevano ratificato la convenzione.

quello che fornisce la definizione di beni culturali come «i beni, *mobili* o *immobili*, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli», comprendendo in essa gli edifici preposti alla loro conservazione anche temporanea, come nel caso di rifugi appositamente istituiti durante un conflitto armato. Tutti i beni identificati da questo articolo godono di un primo tipo di **protezione generale**, che la Convenzione stabilisce tramite l'obbligo di *salvaguardia* e *rispetto*, enunciato all'art. 2. Il successivo art. 3 è dedicato al primo obbligo, quello di *salvaguardia*, che deve essere adempiuto e preventivato già in tempo di pace da parte di ogni stato contraente sul proprio territorio attraverso l'istituzione dei mezzi che più ritiene adeguati, compresi anche gli accorgimenti previsti dall'art. 7 riguardanti la preparazione delle proprie truppe al rispetto di tale convenzione e alla tutela del patrimonio culturale, formando, ove possibile, del personale preparato esclusivamente a questi compiti (art.7 par.2).

L'articolo 4 disciplina invece l'obbligo del *rispetto*, imposto sia per i beni culturali propri che per quello degli altri Stati membri, da realizzarsi tramite l'astensione di qualsiasi utilizzo «per scopi che potrebbero esporli a distruzione o a deterioramento in casi di conflitto armato, ed astenendosi da ogni atto di ostilità a loro riguardo». È di conseguenza un obbligo negativo, a differenza della salvaguardia che ricade nella categoria degli obblighi positivi¹⁰. L'art. 4 par. 3 specifica, poi, che gli stessi Stati si impegnano «a proibire, a prevenire e, occorrendo, a far cessare qualsiasi atto di furto, di saccheggio o di sottrazione di beni culturali sotto qualsiasi forma, nonché qualsiasi atto di vandalismo nei riguardi di detti beni. Essi si impegnano ad astenersi dal requisire i beni culturali mobili situati nel territorio di un'altra Alta Parte Contraente».

Con il Capitolo 2 si entra appieno nella sezione dedicata alla **protezione speciale**, in particolare trattata all'articolo 8, che può essere garantita a un numero *ristretto* di monumenti, siti o rifugi di beni mobili che soddisfino le condizioni al par. 1 lett. a) e b)¹¹ solo «mediante la loro iscrizione nel *Registro internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale*». Detta iscrizione non può avvenire se non conformemente alle norme della Convenzione e alle condizioni previste nel Regolamento di esecuzione¹², strumento tenuto dal Direttore Generale

¹⁰ Zagato, Giampieretti 2017, p. 35.

¹¹ a) che essi si trovino a distanza adeguata da qualsiasi centro industriale o da ogni obiettivo militare importante, costituente un punto vulnerabile, come ad esempio, un aerodromo, una stazione di radiodiffusione, un porto o una stazione ferroviaria di una certa importanza, o una grande via di comunicazione;

b) che essi non siano usati a fini militari.

¹² Redatto congiuntamente alla Convenzione nel 1954, analogamente entrato in vigore nel 1956 e reperibile al link seguente: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19540080/196208150000/0.520.31.pdf>

dell'UNESCO. Secondo l'art. 10, poi, ciascuno di questi beni a protezione speciale dev'essere contrassegnato dal simbolo dello "scudo bianco e blu" ripetuto 3 volte e disposto in una formazione triangolare, così come descritto dall'art. 16¹³. Infine, a partire dalla data di inserimento del bene nel Registro, il bene inizierà a godere dell'immunità e non potrà essere danneggiato o utilizzato (art. 9). In realtà, però, il sistema della protezione speciale non ebbe mai davvero fortuna e cadde in disuso già alla fine degli anni '70 a causa di molti fattori, non ultimo l'approccio antiquato alla guerra, rimasto fermo agli usi del secondo conflitto mondiale, che non rendeva gestibile la questione legata alla vicinanza del bene a protezione speciale con aree dedicate a scopi militari (art. 8 lett. a)¹⁴; per integrare alcune di queste carenze e fornire una tutela maggiore, dunque, venne redatto nel 1999 un secondo Protocollo¹⁵ alla Convenzione. Prima di trattare il Secondo Protocollo, però, è importante evidenziare quanto la Convenzione affermi riguardo al campo di applicazione e al regime della responsabilità. Del primo si occupano gli art. 18-19 del Cap. VI, sancendo che la Convenzione è da applicarsi non solo ai conflitti armati di carattere internazionale tra due o più parti contraenti anche laddove "lo stato di guerra non sia riconosciuto da una o più di Esse" (art.18 par. 1), ma anche in tutti i casi di occupazione e in quelli in cui uno degli stati in guerra non sia parte della convenzione, se accetta comunque di rispettarne le disposizioni. Vengono qui inclusi, per la prima volta, anche i casi di conflitti a carattere *non internazionale* sorti nel territorio di uno Stato membro, nel qual caso le parti devono impegnarsi a mantenere le disposizioni della Convenzione relative alla protezione dei beni culturali.

Per quanto riguarda l'ultimo tema, quello della responsabilità, in effetti la Convenzione non si esprime direttamente¹⁶; anche in questo caso sarà il Secondo Protocollo a subentrare e a precisare quanto non specificato in questa sede. Ciò che, però, emerge nel Cap. 7 art. 28 è l'affermazione della *responsabilità individuale*, per cui ciascuno Stato deve provvedere affinché vengano prese «nel quadro del loro sistema di diritto penale, tutte le misure necessarie, poiché siano perseguite e colpite da sanzioni penali o disciplinari le persone, di qualsiasi nazionalità, che hanno commesso o hanno dato l'ordine di commettere un'infrazione alla

¹³ Per i beni a protezione generale, invece, è sufficiente che il simbolo sia presente una sola volta, ma non è una condizione imprescindibile. Zagato, Giampieretti 2017, p. 37.

¹⁴ Leanza 2004, p. 2042-2043.

¹⁵ Cfr. par. 3.1.2.

¹⁶ Vige in questo caso la consuetudine che deriva dall'art. 3 della precedente convenzione dell'Aia concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre: "la Parte belligerante che violasse le disposizioni di detto Regolamento sarà tenuta, se vi ha luogo, al rifacimento del danno. Essa sarà responsabile di tutti gli atti commessi da persone che fanno parte della sua forza armata". Zagato, Giampieretti 2017, pp.50-52.

Convenzione». Il 28 rappresenta l'unico articolo che cita l'aspetto sanzionatorio, che per questo risulta ampiamente generico, senza un'esatta definizione di alcun comportamento criminoso e/o passibile di sanzioni penali o amministrative, rimandando dunque l'intera questione alla regolamentazione interna da parte di ciascuno Stato.

3.1.2. Il Primo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione dell'Aja del 1954 (L'Aja, 14 maggio 1954)

Prodotto nel 1954 a seguito dei lavori per la preparazione della Convenzione stessa¹⁷, il Primo protocollo è entrato in vigore anch'esso nel 1956 e ratificato¹⁸ da centodieci Stati tra cui l'Iraq nel 1967; ad oggi gli Stati Uniti non fanno ancora parte del Primo Protocollo, sebbene abbiano finalmente ratificato la Convenzione nel 2009.

La materia trattata in questo strumento riguarda la restituzione *tra Stati* di beni culturali a seguito di conflitti armati. Il Protocollo è diviso in tre parti: la Parte I definisce gli obblighi a cui le Parti contraenti si impegnano a sottostare sia nel caso in cui una di esse sia una Potenza occupante (art. 1), che in quello in cui si registri la presenza di beni culturali importati illecitamente da un paese occupato. In quest'ultimo caso alle Parti è imposto di porre sotto sequestro tali beni (art. 2) e riconsegnarli alle autorità competenti del Paese di provenienza (art. 3) provvedendo in tal caso a risarcire ogni eventuale possessore in buona fede (art. 4). La restituzione, infine, è prescritta anche nel caso in cui una Parte contraente detenga a titolo di deposito contro i pericoli di un conflitto armato beni provenienti da un'altra, che dovrà riceverli al termine del conflitto stesso (Parte II, art. 5).

Per la verità, le vicende che hanno visto la nascita e l'applicazione di questo strumento sono piuttosto turbolente: le questioni che riguardano la restituzione, infatti, crearono non pochi problemi in sede di redazione della Convenzione, ed è soprattutto per tutelarla e per ampliarla al maggior numero possibile di Stati che si è deciso di intervenire con un Protocollo separato sulla materia, tra l'altro lasciando anche la libertà agli Stati di riconoscere solo una delle due parti dello stesso Protocollo. La situazione, però, non è migliorata di molto e, come si è riscontrato nel corso degli anni dalle mancate applicazioni nei casi internazionali¹⁹, il Primo Protocollo non è ancora davvero riuscito a rappresentare uno strumento valido per la

¹⁷ È possibile trovare il testo del primo protocollo al seguente link: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/75957_protocollo1.pdf.

¹⁸ In Italia il Protocollo entra in vigore il 9 agosto 1958, con L. 7 febbraio 1958, n. 279.

¹⁹ Zagato 2007, p. 53.

regolamentazione di questo tipo di restituzioni, in primis a causa dell'atteggiamento della maggior parte degli Stati membri, che hanno quasi sempre preferito l'utilizzo di strumenti pattizi bilaterali più agevoli. Solo in un caso è richiamato espressamente il Primo Protocollo, e si tratta tra l'altro di una restituzione all'Iraq poco prima della guerra del 2003²⁰. Per quanto riguarda l'evidente carenza di norme in cui si contempra la restituzione fra privati o fra Stato e privati, si trovò una soluzione solo più tardi, con la Convenzione UNESCO del 1970 concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali²¹ e, ancor di più, con la convenzione dell'Unidroit del 1995 sui beni culturali rubati o illecitamente esportati²².

3.1.3 Il Secondo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione dell'Aja del 1954 (L'Aja, 26 marzo 1999)

Come si è visto, erano molteplici i punti della Convenzione a non aver avuto un adeguato approfondimento o una maggior specificazione. E, se in materia di restituzione una prima soluzione veniva presentata dal Primo Protocollo²³, per quanto riguardava numerose altre istanze si rese necessario, nel 1999, produrre un ulteriore strumento che andasse a implementarla e a riaffermare alcuni dei punti risultati “deboli”. I Paesi che hanno aderito al II Protocollo, entrato in vigore dal 9 marzo del 2004, sono ad oggi 82 e tra questi non compaiono né l'Iraq né gli Stati Uniti, mentre l'Italia ha ratificato il Protocollo con la L. 16 aprile 2009, n. 45²⁴, mentre il Regno Unito l'ha ratificato solo nel 2017.

²⁰ Zagato, Pinton, Giampieretti 2017, p. 27.

²¹ La convenzione rappresenta il primo strumento formulato per regolare, a livello internazionale, il traffico d'arte. Entrata in vigore ufficialmente nell'aprile del 1972, è stata ratificata dall'Iraq nel 1973, dagli USA nel 1975 e dall'Italia nel 1975 con effettiva entrata in vigore nell'ordinamento nel 1979. È possibile consultare il testo della Convenzione sul web, al seguente indirizzo: http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1267532164900_convenzione_Unesco_1970.pdf

²² L'Unidroit è un istituto creato come organo ausiliario della Società delle Nazioni nel 1926, nato con lo scopo di armonizzare il diritto privato tra gli Stati. In seguito allo smembramento della Società delle Nazioni è rimasto operativo grazie a un accordo multilaterale tra alcuni stati. La stesura della Convenzione è stata affidata a quest'istituto dall'Unesco per tentare di migliorare le carenze riscontrate della precedente convenzione del 1970. Il testo in traduzione italiana si può trovare al seguente indirizzo: https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1268828710167_Convenzione_Unidroit.pdf.

²³ Perfezionato e integrato, poi, dalle due convenzioni UNESCO del 1970 e Unidroit del 1995.

²⁴ Il testo integrale della legge è reperibile al seguente indirizzo: <http://www.camera.it/parlam/leggi/090451.htm>.

Come già anticipato, il II Protocollo rimanda alla Convenzione già dalla definizione di bene culturale elencata tra le altre all'art. 1; nei restanti articoli del Capitolo 1 vengono chiariti altri collegamenti con la Convenzione, soprattutto in riferimento al campo di applicazione, che rimane invariato rispetto ai dettami dell'art. 18 della Convenzione, mentre una profonda novità è comportata dalla revisione delle previsioni di cui all'articolo 19: il secondo Protocollo, infatti, con l'articolo 22 par. 1, afferma che "il presente Protocollo è applicabile in caso di conflitto armato che non presenta un carattere internazionale e che ha luogo sul territorio di una delle Parti.", rendendo dunque nulla la differenza tra i due tipi di conflitti e quindi di fatto sottoponendo alla sua osservazione la *maggior parte* dei conflitti armati degli anni recenti che sono, appunto, di natura non internazionale.²⁵

Anche in questo Protocollo è prevista una duplice protezione: quella generale e quella introdotta per ovviare alle carenze della protezione speciale, denominata protezione rafforzata. La **protezione generale** è trattata principalmente negli articoli dal 5 al 9: il primo introduce una serie di azioni di prevenzione e salvaguardia dei beni culturali²⁶ che ciascuno Stato Parte deve adottare in tempo di pace, restringendo l'ampia discrezionalità di cui si poteva godere con il corrispondente art. 3 della Convenzione; l'articolo 9, invece, è dedicato alle responsabilità della Potenza occupante: questa è adesso sottoposta ad un maggiore controllo e detiene più responsabilità, dovendo sottostare ad alcuni **divieti** tra cui quello di trasferimento illecito, quello di modifica o trasformazione di qualsiasi bene culturale del territorio occupato e quello di scavo archeologico, a meno che strettamente necessario per fini di tutela, che comunque dovrà avvenire in stretta cooperazione con le autorità competenti dello Stato occupato. Questa disposizione comporta un passo avanti, rispetto alla Convenzione, in materia di occupazione introducendo per la prima volta il divieto di «qualsiasi esportazione, altra rimozione o trasferimento di proprietà *illeciti* di beni culturali» (art 9 par. a)²⁷.

Ma ciò su cui punta maggiormente il Protocollo è il sistema della **protezione rafforzata**: dopo i rovinosi tentativi di mettere in pratica il corrispondente strumento della Convenzione (art. 8)²⁸ questo nuovo metodo prevede un iter più semplificato per garantire una tutela a un certo bene, che per goderne deve però soddisfare tre condizioni elencate all'articolo 10:

²⁵ Mainetti 2004.

²⁶ «l'allestimento di un inventario, la pianificazione di misure urgenti per garantire la protezione dei beni contro i rischi d'incendio o di crollo degli edifici, la preparazione della rimozione dei beni culturali mobili o la fornitura di una protezione in situ adeguata di detti beni e la designazione di autorità competenti responsabili della tutela dei beni culturali».

²⁷ Gioia 2001, p. 39.

²⁸ Zagato, Pinton, Giampieretti 2017, p. 46.

- a) «si tratta di un patrimonio culturale che riveste una grande importanza per l'umanità;
- b) è protetto da misure interne, giuridiche e amministrative adeguate che riconoscono il suo valore culturale e storico eccezionale e che garantiscono il più alto livello di protezione;
- c) non è utilizzato per scopi militari o per proteggere siti militari e la Parte sotto il cui controllo si trova ha confermato in una dichiarazione che non sarà utilizzato per tali scopi».

Se tutte e tre le condizioni sono soddisfatte, il bene può²⁹ essere candidato all'inserimento nella *Lista dei beni culturali sotto protezione rafforzata*³⁰; la decisione spetterà ad un organo intergovernativo, ossia il *Comitato per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, formato dai rappresentanti di sei Stati Parte ed eletto ogni quattro anni, che agisce secondo i dettami dell'articolo 11. Interessante considerarne il paragrafo 3, che evidenzia il ruolo delle organizzazioni non-governative riconoscendone i potenziali apporti: qui viene infatti puntualizzato che oltre allo Stato interessato, anche «Altre Parti, il Comitato internazionale dello Scudo Blu e altre organizzazioni non governative che hanno una competenza adeguata possono raccomandare un bene culturale particolare al Comitato. In questi casi, il Comitato può decidere d'invitare una Parte a chiedere l'iscrizione di tale bene culturale nell'Elenco».

Dopo l'inserimento nella Lista, il bene acquisisce ufficialmente dei benefici ben determinati, tra i quali l'immunità, ossia il divieto per lo Stato e per la Potenza nemica di utilizzarlo per scopi militari o di selezionarlo come bersaglio (art. 12). La protezione rafforzata viene meno soltanto in due casi: se per qualsiasi motivo non si rispetta più una delle condizioni di cui all'art. 10 e per tutto il tempo in cui continuano a non sussistere le adeguate condizioni (art. 14) o, in particolare, se il bene viene usato per scopi militari diventando dunque un obiettivo (art.13). In questo caso particolare, però, essendo questo comportamento esplicitamente vietato (a differenza di quanto previsto per la protezione generale) dal Protocollo, lo Stato finirà per incorrere in una sanzione penale per aver perpetrato un crimine di guerra³¹ (art. 15).

²⁹ A differenza, quindi della protezione speciale della Convenzione (art. 8 par. 6) e del suo Regolamento (art. 13), dove l'inserimento nel Registro è automatico, previa soltanto comunicazione di volontà da parte dello Stato o della Potenza occupante.

³⁰ L'elenco con tutti i siti fino ad ora inseriti nella lista (17, di cui 3 in Italia) è consultabile al seguente link, a cui si rimanda anche per ulteriori informazioni a riguardo:

<http://www.unesco.org/new/en/culture/themes/armed-conflict-and-heritage/protection/enhancedprotection/>.

³¹ Zagato, Pinton, Giampieretti 2017, p. 40.

Con queste premesse introduciamo il tema della responsabilità. Abbiamo già visto come questa sia menzionata all'art. 28 della Convenzione in maniera abbastanza generica e lasciata più che altro alla discrezione degli Stati; ebbene, nel Secondo Protocollo viene per la prima volta esplicitata una responsabilità penale di carattere *individuale* (art. 15 par. 2³²), e, in particolare, vengono distinti due tipi di violazioni: quelle definite *gravi* (art. 15) e le altre infrazioni (art. 21).

Per quanto riguarda le prime, l'articolo 15 par. 1 individua una lista cinque categorie di infrazioni, considerate "violazioni gravi", «per le quali ogni Parte adotta le misure che potrebbero essere necessarie per punire nel suo diritto interno le infrazioni previste nel presente articolo e per reprimerle con pene adeguate» (art 15 par. 2). Le cinque categorie sono:

- a) l'attacco armato verso un bene culturale sotto protezione rafforzata;
- b) l'utilizzo di un bene sotto protezione rafforzata o delle sue immediate vicinanze per contribuire ad un'operazione militare;
- c) la distruzione o l'appropriazione su vasta scala di beni protetti dalla convenzione dell'Aia del 1954 e dal Secondo Protocollo;
- d) l'individuazione quale oggetto di un attacco un bene culturale coperto dalla Convenzione dell'Aia del 1954 o dal Secondo Protocollo;
- e) il furto, il saccheggio, la sottrazione e gli atti di vandalismo diretti contro dei beni culturali protetti dalla Convenzione dell'Aia del 1954.

Al diritto interno dei singoli Stati è affidato dunque il compito di individuare e perseguire i responsabili delle violazioni gravi se presenti entro i confini nazionali e se verificatesi nel proprio territorio (art. 16³³). Nel caso, però, di infrazione delle prime tre categorie di violazioni, subentrano provvedimenti di giurisdizione universale per cui lo Stato parte è tenuto ad adottare il principio dell'*aut dedere aut judicare*, e dunque perseguire o estradare i responsabili. In particolare, assume molta importanza il fatto che queste procedure debbano esser seguite a prescindere da dove la violazione sia stata compiuta, dunque anche non all'interno del proprio

³² «le Parti si conformano ai principi generali del diritto e al diritto internazionale, in particolare alle regole che estendono la responsabilità penale individuale a persone diverse dagli autori diretti dell'atto».

³³ Nello stesso articolo peraltro, al capitolo 2 par. c), è presente una previsione richiesta esplicitamente dagli Stati Uniti in materia di competenza: «ad eccezione del caso in cui uno Stato che non è Parte al presente Protocollo potrebbe accettarne e applicarne le disposizioni, conformemente all'articolo paragrafo 2, i membri delle forze armate e i cittadini di uno Stato che non è Parte al presente Protocollo, esclusi quelli che servono nelle forze armate di uno Stato che ne è Parte, non hanno una responsabilità penale individuale conformemente al presente Protocollo, che non obbliga a stabilire la sua competenza su queste persone o a estradarle». Mainetti 2004.

territorio e a prescindere anche dalla nazionalità dell'autore presunto³⁴.

L'altro tipo di violazioni è trattato all'art. 21, dove sono elencati comportamenti quali l'esportazione o qualsiasi trasferimento illecito di beni da un paese occupato, e, in modo residuale, qualsiasi altro atto che vada in contrasto con quanto previsto nella Convenzione e nel Secondo Protocollo.

Resta in ultimo da analizzare il ruolo dell'UNESCO e delle altre organizzazioni internazionali all'interno di questo strumento, che in effetti costituisce un'altra delle novità da accogliere positivamente: le Parti contraenti, infatti, si riuniscono ogni due anni in un'Assemblea in occasione delle Conferenze Generali dell'UNESCO (art. 23 par. 1) e, tra gli altri elencati all'art. 23 par 3, uno dei compiti fondamentali di questi incontri è comporre un *Comitato per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, composto da dodici membri in carica per quattro anni. Il Comitato si riunisce almeno una volta l'anno e svolge le mansioni previste dall'art. 27 par. 1, in cooperazione con il Direttore Generale dell'UNESCO. Tra di esse spicca quella al par. 1 punto b), ossia «accordare, sospendere o ritirare la protezione rafforzata a beni culturali, e stabilire, aggiornare e garantire la promozione dell'Elenco dei beni culturali sotto protezione rafforzata», così come anche quella che riguarda l'analisi e la revisione dei rapporti che gli Stati presentano e la gestione del Fondo, istituito con l'art. 29 e utile ad aiutare gli Stati membri a coprire le spese preparatorie da adottare in tempo di pace oppure a finanziare misure urgenti durante i conflitti armati. Infine, all'articolo 27, vengono citate alcune organizzazioni internazionali governative e non³⁵ con cui il Comitato coopera regolarmente. Tra di esse sono da preferire quelle che abbiano già intrapreso rapporti formali con l'UNESCO: tra queste l'articolo indica in una posizione privilegiata il Comitato internazionale dello Scudo Blu (ICBS)³⁶; possono partecipare, poi, a carattere esclusivamente consultivo altre istituzioni come l'ICCROM (Centro Internazionale per lo Studio della Conservazione e Restauro dei Beni Culturali, o Centro di Roma) e l'ICRC (Comitato Internazionale della Croce Rossa).

³⁴ Con l'eccezione già indicata alla nota precedente riguardante i cittadini degli Stati non parte del Secondo Protocollo.

³⁵ Che abbiano, naturalmente, fini comuni a quelli della Convenzione e del Secondo Protocollo.

³⁶ Questo comitato, che partecipò addirittura alle riunioni preliminari per la stesura del Secondo Protocollo nel 1999, nacque nel 1966 con lo scopo precipuo di coadiuvare l'UNESCO nella protezione del patrimonio culturale, grazie all'iniziativa di alcune delle ONG più impegnate nell'ambito culturale: l'International Council of Archives (ICA), l'International Council of Museums (ICOM), l'International Council of Monuments and Sites (ICOMOS) e l'International Federation of Library Associations and Institutions (IFLA). Zagato, Pinton, Giamperetti 2017, p. 50.

3.1.4 Convenzione UNESCO sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'umanità (Parigi, 21 novembre 1972)

La Convenzione del 1972, entrata in vigore nel 1975³⁷ nasce, come d'altro canto esposto nello stesso Preambolo al *considerandum I*³⁸, dalla presa di coscienza e dall'esigenza di proteggere e tutelare allo stesso modo sia il patrimonio culturale che quello *naturale*, egualmente soggetti, troppo spesso, ad eventi violenti o naturali che rischiano di causare «un impoverimento nefasto per il patrimonio di tutti i popoli del mondo». Spicca da subito la novità della definizione di *patrimonio naturale*, precisata all'art.2 e consistente in monumenti e siti naturali, formazioni fisiche, geologiche e habitat di specie a rischio di «**valore universale eccezionale**», preceduta, all'art. 1, dalla definizione di patrimonio culturale con cui si individuano monumenti, agglomerati e siti anch'essi dal valore universale eccezionale sotto altri punti di vista quali quello storico, artistico o scientifico. Inclusi nella protezione della Convenzione anche i siti cosiddetti *misti*, ossia paesaggi resi unici dal lavoro sinergico della natura e dell'uomo (art. 1 par. 3).

Emerge subito il carattere *elitario* della protezione prevista da questo strumento, dal momento che questo è riservato soltanto ai più straordinari elementi culturali e naturali del pianeta che siano stati inseriti nella *World Heritage List*, di cui tratteremo a breve. Per migliorare l'efficienza di questo sistema vengono create periodicamente delle Linee Guida Operative per l'Implementazione della Convenzione, le più recenti delle quali risalgono al luglio del 2017³⁹, che hanno anche il compito di fornire dei criteri per la candidatura dei siti e per il supporto agli Stati durante il processo.

La protezione fornita dalla Convenzione risulta divisa su due piani, uno nazionale e uno internazionale: per quanto riguarda il primo, quello nazionale, è rimandato a ciascuno Stato contraente il dovere di individuare e delimitare i siti da porre a tutela e «l'obbligo di garantire l'identificazione, la protezione, la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio culturale e naturale situato sul suo territorio» (art. 4), che dev'essere assolto con tutte le risorse nazionali possibili e, all'occorrenza, è incoraggiata anche la cooperazione internazionale e fra gli altri Stati membri.

³⁷ Ad oggi sono 193 gli Stati membri della Convenzione, tra i quali anche gli Stati Uniti con ratifica nel 1973, l'Iraq nel 1974 e l'Italia nel 1978 con L. 6 aprile 1977 n. 184, contenente l'autorizzazione alla ratifica e ordine di esecuzione.

³⁸ : «Considerato che la degradazione o la sparizione di un bene del patrimonio culturale e naturale è un impoverimento nefasto per il patrimonio di tutti i popoli del mondo».

³⁹ Tutte le versioni di queste linee guida sono reperibili al seguente indirizzo: <http://whc.unesco.org/en/guidelines/>.

Gli impegni da rispettare per trasmettere alle future generazioni tali patrimoni vengono elencati all'articolo 5 della Convenzione: tra di essi spicca quello riportato alla lettera a), che invita lo Stato a predisporre per i possibili siti inseriti nella lista non solo una protezione, ma anche una valorizzazione da realizzarsi in maniera concreta e coinvolgendo la comunità. Seguono poi altre indicazioni riguardanti in generale lo sviluppo e l'incremento di studi e ricerche scientifiche per aumentare la conoscenza riguardo tutto ai aspetti del bene, così come la realizzazione e lo sviluppo di centri di formazione per la salvaguardia stessa del patrimonio e la sua tutela anche a livello giuridico, amministrativo e finanziario.

Per quanto concerne la cooperazione internazionale, l'articolo 6 prevede che, a livello globale, tutto il patrimonio che corrisponde alle descrizioni date agli art. 1 e 2 della Convenzione costituisca un patrimonio la cui protezione è da considerarsi responsabilità di tutta la comunità internazionale. Dunque tutti gli Stati parte della Convenzione possono portare un proprio contributo allo Stato che richiedesse un aiuto nella definizione, protezione, conservazione e valorizzazione del proprio patrimonio culturale e naturale; fermo restando, naturalmente, il divieto per ciascuno Stato di compiere atti o adottare comportamenti che possono danneggiare in qualsiasi modo il soggetto patrimonio.

Il capitolo 7, invece, introduce puntualmente il regime della cooperazione e dell'assistenza internazionale. Si comincia dalla Sezione III della Convenzione che istituisce, con l'art. 8, un Comitato Intergovernativo per la protezione del patrimonio culturale e naturale di valore universale eccezionale denominato *Comitato del patrimonio mondiale*⁴⁰, composto originariamente da delegati di 15 Stati membri della Convenzione (aumentati poi a 21 a partire dal quarantesimo paese membro) nominati dagli altri Stati Parte durante l'Assemblea Generale in occasione delle Conferenze Generali dell'UNESCO. A scopo consultivo, poi, partecipano alle riunioni del Comitato i rappresentanti di alcuni dei principali istituti specializzati internazionali come il Centro Internazionale di Studi per la Conservazione ed il Restauro dei Beni Naturali (Centro di Roma), del Consiglio internazionale dei monumenti e dei siti (ICOMOS), dell'Unione internazionale per la conservazione della natura e delle risorse naturali (UICN).

Il ruolo principale del Comitato è quello di attingere alle cosiddette *tentative lists*⁴¹ che gli Stati membri propongono per iniziativa propria e selezionare i siti o i beni più rilevanti (sempre in base ai criteri degli art.1 e 2) affinché entrino a far parte dell'*elenco del patrimonio mondiale*,

⁴⁰ Per tutte le informazioni nel dettaglio a riguardo, è possibile raggiungere il sito dedicato dell'Unesco: <https://whc.unesco.org/en/whoswho>

⁴¹ <http://whc.unesco.org/en/tentativelists/>

aggiornato ogni due anni dal Comitato stesso. Ciascuno Stato deve predisporre, a corredo della candidatura, un dossier contenente tutta una serie di documentazioni tra cui spicca il *piano di gestione*, che deve indicare, tra le altre cose, i modi in cui lo Stato ha intenzione di valorizzare e promuovere il bene stesso e il suo valore eccezionale universale⁴². L' art. 8 par. 4 istituisce un altro tipo di elenco, dedicato questa volta al *patrimonio mondiale in pericolo*, anch'esso gestito dal Comitato. Possono essere inseriti in questo elenco soltanto i beni culturali e naturali già presenti nel primo, che siano «minacciati di gravi e precisi pericoli, come minaccia di sparizione dovuta a degradazione accelerata, progetti di grandi lavori pubblici o privati, rapido sviluppo urbano e turistico, distruzione dovuta a cambiamenti d'utilizzazione o di proprietà terriera, alterazioni profonde dovute a causa ignota, abbandono per ragioni qualsiasi, conflitto armato o minaccia di un tale conflitto, calamità e cataclismi, grandi incendi, terremoti, scoscendimenti, eruzioni vulcaniche, modificazione del livello delle acque, inondazioni, maremoti»; in caso di emergenza, infine, il Comitato può procedere all'immediata iscrizione di un bene nell'elenco e diffonderne la notizia (art. 8 par. 5).

Si noterà a questo punto l'evidente mancanza, nel corpo della Convenzione, di espliciti criteri operativi secondo i quali i beni presenti nelle *tentative lists* possano entrare affettivamente a far parte degli elenchi ufficiali⁴³. Questa scelta è stata dettata dall'esigenza puramente pratica di poter modificare agevolmente e all'occorrenza tali criteri, verosimilmente in continua evoluzione e sempre più complessi nel corso degli anni: per fare questo non sarebbe possibile intervenire in maniera veloce su uno strumento di *hard law* come la Convenzione e, di conseguenza, il Comitato ha preferito rimandare la lista puntuale di questi criteri alle Linee Guida⁴⁴, istituendo un sistema efficiente e sempre in aggiornamento in base alle mutevoli esigenze del panorama internazionale.

L'articolo 15 istituisce poi il *Fondo per la protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale*⁴⁵, regolamentato in base alle direttive amministrative del Regolamento finanziario Unesco e alimentato grazie al versamento di quote obbligatorie da parte degli Stati membri insieme a eventuali versamenti e contributi volontari da parte di altre istituzioni governative e non. Il Fondo, che annualmente raccoglie circa 4 milioni di dollari, rappresenta la principale

⁴² Zagato, Pinton, Giampieretti 2017, pp. 69-71.

⁴³ L'art. 8 par. 5 dichiara che è il Comitato a deciderli, ma non si esprime su quali, in effetti, siano.

⁴⁴ Per la precisione al par. 77 del Documento delle Linee Guida Operative, dov'è specificato che quelli riguardanti i beni culturali sono sei, mentre quelli per i beni naturali sono quattro. È possibile leggerli tutti nel documento: Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention scaricabile dal seguente indirizzo: <https://whc.unesco.org/en/guidelines/>.

⁴⁵ <http://whc.unesco.org/en/funding>.

forma di sostentamento con cui è possibile intervenire per valorizzare al meglio i beni iscritti nelle due Liste, con precedenza a quella dedicata ai beni in pericolo. L'allocazione delle risorse è stabilita dal Comitato su base biennale relativamente alle richieste di assistenza internazionale pervenute secondo le modalità prescritte all'art. 21 della Convenzione⁴⁶, che stabilisce altresì il ruolo di cooperazione tecnica tra il Comitato e lo Stato (art. 26), assegnando però a quest'ultimo la maggior parte della gestione del progetto dove investire i finanziamenti ricevuti (art. 25). Tra le disposizioni finali assume una particolare rilevanza quella di cui all'art. 27, che definisce, per gli Stati, l'impegno «con tutti i mezzi appropriati, segnatamente con programmi d'educazione e informazione, di consolidare il rispetto e l'attaccamento dei loro popoli al patrimonio culturale e naturale» e a diffondere al popolo la conoscenza dei rischi a cui il patrimonio è esposto e quanto la convenzione può fare per salvaguardarlo.

3.1.5 La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1483/2003

Questo strumento emanato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è consequenziale ai fatti esposti ai capitoli precedenti e in particolare alla fine del regime di Saddam, in seguito alla dichiarazione ufficiale della cessazione ufficiale delle ostilità, nel maggio del 2003⁴⁷. Con tale atto, emanato il 22 maggio⁴⁸, gli Stati Uniti e la Coalizione venivano riconosciuti in maniera ufficiale come Potenza occupante dell'Iraq⁴⁹ e, più in generale, tutti gli Stati venivano invitati a collaborare per la ripresa della popolazione irachena e per la ricostruzione delle loro istituzioni e della loro stabilità e sicurezza (par. 1). Ma la novità che più interessa, in questo frangente, è anticipata dal dodicesimo *considerando* e contenuta nella sua interezza nel paragrafo 7: qui il

⁴⁶ Secondo cui:

«Il Comitato del patrimonio mondiale definisce la procedura d'esame delle domande di assistenza internazionale che è chiamato a prestare e precisa segnatamente gli elementi a sostegno della domanda, la quale deve descrivere l'operazione prevista, i lavori necessari, una valutazione del costo, l'urgenza e i motivi per cui le risorse dello Stato richiedente non permettono di far fronte alla totalità delle spese. Le domande, qualora sia possibile, devono fondarsi sul parere di esperti.

2. Visto che certi lavori dovranno essere intrapresi senza ritardo, le domande fondate su calamità naturali o catastrofi devono essere esaminate d'urgenza e in priorità dal Comitato, il quale deve disporre di un fondo di riserva per tali eventualità.

3. Prima di decidere, il Comitato procede agli studi e alle consultazioni che ritenesse necessari».

⁴⁷ Fales 2004, pp.299-314.

⁴⁸ La risoluzione può essere consultata nella versione originale al seguente indirizzo: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/1483>.

⁴⁹ E di conseguenza erano adesso tenuti ad agire in accordo col diritto internazionale a riguardo, stabilito dalla Convenzione di Ginevra e da quella dell'Aja. Per un approfondimento sulla correlazione tra la situazione dell'Iraq e l'utilizzo di questi due strumenti vedi Bevenisti 2019, p. 19.

Consiglio di Sicurezza afferma che *tutti gli Stati* membri delle Nazioni Unite devono coadiuvare le nuove autorità irachene nel perseguimento della *restituzione* dei beni culturali mobili asportati dalle principali istituzioni culturali e scientifiche dell'Iraq (tra cui, naturalmente, anche dal Museo Nazionale dell'Iraq) a partire dall'inizio della Prima Guerra del Golfo, nel 1990 anche solo in presenza di un *reasonable suspicion* per cui tali beni potessero essere stati rimossi illecitamente dal Paese. In aggiunta viene anche vietato il commercio di tali beni e invocata l'implementazione della stessa Risoluzione da parte delle principali organizzazioni internazionali, tra cui l'UNESCO e l'Interpol. Da notare è l'ampio raggio temporale coperto dalla Risoluzione, che inserisce nel vincolo anche i beni sottratti dall'Iraq già dal 1990 e di conseguenza è stata giustamente evidenziata la portata innovativa di tale Risoluzione, che pone esplicitamente un obbligo di restituzione di gran parte del patrimonio iracheno fuoriuscito fino ad allora; progressi sono stati compiuti, con questo strumento, anche per quanto riguarda la formazione di una tradizione consuetudinaria concernente la restituzione dei beni culturali in seguito a conflitti armati⁵⁰: in effetti emerge chiaramente l'intento di un coinvolgimento *globale e vincolante*⁵¹ nell'operazione di restituzione dei beni di un singolo Stato in accordo con quanto parzialmente stabilito dal Primo e soprattutto dall'art. 9 del Secondo Protocollo alla Convenzione dell'Aja⁵².

3.2 le fonti nazionali irachene

3.2.1. La legge sulle antichità No.59 del 1936

Si è già fatto riferimento, nel Capitolo 1, alla prima legge sulle antichità redatta nel 1924 dalla statista britannica e autorità culturale del Mandato Gertrude Bell⁵³. Seppur innovativa, questa

⁵⁰ Zagato, Pinton 2017, p. 29.

⁵¹ Zagato 2007, p. 131-135.

⁵² Con l'emergere nel Medioriente, negli ultimi anni, di nuovi fenomeni socioculturali e nuovi gruppi belligeranti tra i quali il tristemente noto "ISIS", il Consiglio di Sicurezza si è trovato costretto a proseguire sulla via delle Raccomandazioni per estendere al massimo la propria autorità nel contrasto al fenomeno terroristico legato alla distruzione del patrimonio culturale: è il caso di citare la Risoluzione 2199/2015, in cui i paragrafi 15-17 sono dedicati al patrimonio culturale e alla denuncia degli atti distruttivi di questi gruppi, così come alla riaffermazione dei principi già affermati con la 1843/2003. Tale atto è consultabile al seguente indirizzo: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/2199>. Altrettanto importante è una delle più recenti Risoluzioni, sempre sulla scia di quanto precedentemente affermato: è il caso della 2347/2017, dove ai punti 8-12 vengono ribaditi i doveri e le strategie internazionali da adottare nella lotta al traffico illecito dei beni culturali provenienti da aree di conflitto. Anche in questo caso la Risoluzione è consultabile online: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/2347>.

⁵³ Cfr. Capitolo 1 par.1.

norma prevedeva comunque la possibilità, per la missione archeologica di turno, di ottenere dei pezzi da riportare in patria contribuendo dunque, seppur “legittimamente”, alla lenta e inesorabile esportazione delle antichità irachene. Il principale avversario politico della Bell in quegli anni, il nazionalista Direttore Generale dell’Istruzione Sati’ al Husri, si scontrò apertamente con la Bell proprio per la questione della fuoriuscita delle antichità e, non appena divenne Direttore Generale delle Antichità alla morte della donna, non perse tempo a riformare quella norma tanto odiata, modificandola con delle previsioni nettamente più protezionistiche: nel 1936 venne infatti emanata la legge No. 59⁵⁴, scritta principalmente per mano dello stesso Direttore al Husri, che costituì il principale strumento per la difesa dei siti, del patrimonio archeologico e storico-artistico dell’Iraq fino a quella del 2002, di cui si tratterà in seguito.

È necessario, ricordare che tale legge, nella sua edizione originaria, prevedeva la possibilità di esportare e far circolare i beni mobili al di fuori dello Stato nei modi previsti dal Capitolo IV fino al 1974, anno in cui avvenne il primo emendamento della norma con cui, sostanzialmente, si eliminarono tutti i residui della precedente legge del 1924 riguardanti la circolazione e la compravendita dei beni mobili. La decisione del legislatore è esplicita nel primo paragrafo del Preambolo, dove vengono spiegati le ragioni che hanno mosso all’intervento: «*Since the antiquities Law No- 59 of 1936 has permitted persons whether de facto or de jure to possess antiquities registered in the Directorate General of Antiquities, and trading with them, as result, some of the acquisitions posses a great number of antiquities, most of them are collected by illegal procedures. This encouraged dealing in antiquities and smuggling of unregistered antiquities and harmed the cultural heritage of the country*». Con questo emendamento, dunque, l’intero capitolo IV sul traffico delle antichità, così come svariati altri articoli obsoleti vennero rimossi dal corpo della legge o modificati, per garantire una protezione ancora più severa.

Andando con ordine: se i primi due articoli configurano in generale le definizioni che verranno adottate nel corso della legge, tra cui quelle di beni *mobili* e *immobili*, con l’articolo 3 si nota già un forte intento di tutela: viene specificato infatti che *tutte* le antichità che si trovano sia sulla superficie che nel sottosuolo devono essere considerate come **proprietà dello Stato**, precludendo ad ogni privato o gruppo di rivendicarne la proprietà ad eccezione dei casi previsti dalla legge. Tale disposizione è del resto anticipata nelle intenzioni dal preambolo della legge stessa, che proibisce il possesso delle antichità così come il loro traffico: *For the public interest,*

⁵⁴ Il testo della legge è facilmente reperibile online, tra gli altri, a questo indirizzo: https://sherloc.unodc.org/res/cld/document/irq/antiquities-law-no-59-of1936_html/iraq_loi59_1936_eng_tofat55.pdf

it is hereby prohibited to possess antiquities and trade in them and compensation is to be paid to the possessors equivalent to the value of the antiquities in their possession, in order to prevent dealing in and smuggling on antiquities and to avoid the other defects which have appeared as a result of the enforcement of the Law during the long period since its issuance».

L'articolo 5 esplicita chiaramente il divieto di distruggere, mutilare o danneggiare i beni mobili e immobili e, se infranto produce, secondo l'art. 55, una pena corrispondente alla reclusione per non meno di un anno e/o una sanzione monetaria.

Il Capitolo 2 è dedicato nello specifico alla regolamentazione dei beni immobili, e contiene in particolare un articolo, il 7, che pone un'eccezione a quelli precedenti nella misura in cui strutture come moschee, sinagoghe, chiese, conventi e altre strutture religiose principalmente antiche ma non solo, la cui occupazione sussiste *de facto* o *de jure*, sono autorizzate a essere considerate proprietà degli occupanti fintanto che si dimostri l'utilizzo originario per il quale questi sono stati edificati. Gli occupanti (o possessori) saranno responsabili della tutela e della conservazione del bene e a loro carico saranno gli eventuali interventi per il mantenimento della struttura.

Per quanto riguarda i beni mobili, invece, essi sono disciplinati nel Capitolo 3 art. 16 (emendato nel 1974); il primo paragrafo sostiene espressamente il divieto di compravendita di beni mobili, con le sole eccezioni, esposte al paragrafo 2, dei beni contenuti nei luoghi religiosi esposti nell'art. 7 ed i manoscritti antichi già in possesso di privati o istituzioni prima dell'entrata in vigore della legge. In ogni modo, per quanto riguarda questi particolari beni, i detentori devono garantirne, analogamente a quanto previsto nell'articolo 7, il mantenimento e l'integrità, e sono tenuti a registrarne i dati presso la Direzione delle Antichità che sarà comunque il referente per ogni tipo di circolazione. In tutti i casi la direzione è autorizzata al possesso dei beni mobili dietro pagamento di un giusto compenso deciso da una commissione imparziale (par. 6). L'articolo 17, emendato anch'esso nel 1974, prevede che lo scopritore casuale di una bene mobile debba notificare alla Direzione il ritrovamento avvenuto entro una settimana, in cambio di un compenso non inferiore al valore materiale dell'oggetto stesso, mentre il 24, risentendo degli strascichi della precedente legge sulle antichità⁵⁵, permette che beni mobili la cui tipologia sia ben rappresentata e ben testimoniata all'interno dei musei nazionali (ad esempio sigilli cilindrici o tavolette cuneiformi) possa essere venduta o scambiata se questo scambio comporti un accrescimento del valore della collezione del museo di destinazione (art. 25). Con l'articolo 26, infine, viene sancito il divieto di portare fuori dall'Iraq qualsiasi bene culturale a meno che

⁵⁵ Cfr. Capitolo 1 par. 1.

non sia la Direzione a prevederne la fuoriuscita per motivi scientifici di studio o per mostre nei musei internazionali.

L'intero Capitolo 4 è stato cancellato dall'emendamento del 1974⁵⁶, mentre il Capitolo 5 si concentra sulle norme che regolamentano gli scavi archeologici che, come prevede l'articolo 40, posso essere svolti esclusivamente dal personale del governo o dietro autorizzazione da parte dello stesso (art. 41). Sarà cura della Direzione delle Antichità esaminare le richieste pervenute esclusivamente da istituti e società scientifiche qualificate, per poi essere approvate infine dal ministero (art.42); una volta autorizzato, lo scavo dovrà essere svolto secondo un metodo scientifico e spetterà al direttore dello scavo presentare, in accordo con l'articolo 44, la documentazione aggiornata di volta in volta dei ritrovamenti insieme a fotografie, mappe e rilievi. Ancora nell'articolo 49, emendato anch'esso nel 1974, viene ribadito il concetto della **proprietà statale dei beni** trovati negli scavi prevedendo un compenso adeguato per gli scavatori che li hanno rinvenuti e che possono essere autorizzati a realizzare dei calchi dei ritrovamenti per motivi scientifici per poi riportarli in patria (art. 52).

Il successivo Capitolo 6 raccoglie gli articoli dedicati alle sanzioni. Cominciando dal già citato articolo 55, sono previste tutta una serie di provvedimento penali e monetari a partire da qualche mese di carcere (il tempo minimo è quello di sei mesi previsto dall' articolo 56, riferito alla violazione degli articoli 11 e 19) Fino a sei anni per il reato più grave di furto di antichità, secondo quanto stabilito dall'articolo 60 par. 2⁵⁷.

Al Capitolo 7 sono infine contenuti degli articoli denominati "Miscellaneous"⁵⁸ tra i quali il 70, che riguarda gli scavi che avessero ricevuti i validi permessi con la precedente legge del 1924; in questo caso il permesso veniva comunque mantenuto secondo la legge per i 2 anni successivi, mentre per quanto riguarda la spartizione dei ritrovamenti sarebbe valsa ancora, in

⁵⁶ Il capitolo in origine prevedeva tutta una serie di disposizioni sulla circolazione delle antichità e sulla loro compravendita tra privati (che doveva comunque avvenire soltanto per quelle antichità regolarmente registrate presso il Dipartimento delle Antichità e dopo aver comunicato la transazione allo stesso (art. 27 e 39).

⁵⁷ «(1) Whoever smuggled or intended or helped in smuggling antiquities, against the provision of article twenty six of this Law, should be sentenced to imprisonment for a period not exceeding five years and the confiscation of the antiquities, in respect of which the crime has been committed, as well as all antiquities in his possession even if they are registered.

(2) Whoever stole antiquities which are in possession of the Directorate shall be sentenced to imprisonment for a period not less than six years and a fine of a sum which is six times the value of the stolen antiquity. Intending to commit such crime will be considered as the complete action. The sharer, accomplice or instigator are considered as the original doer. The punishment will be doubled in the case that the crime is done by the responsible person entrusted with the administration or keeping, preserving or guarding antiquities.»

⁵⁸ Questo il titolo del Capitolo, in inglese "Miscellaneous".

via eccezionale, l'articolo della precedente legge, con la facoltà che non venisse applicato l'articolo 49 di quella nuova, e ciò ancora fino al secondo anno dalla data di emanazione della più recente.

3.2.2 La legge sulle Antichità e il Patrimonio dell'Iraq No.55 del 2002

Le previsioni espresse nella legge appena analizzata vengono integrate e in parte modificate, nel 2002, con la promulgazione di una nuova legge⁵⁹ entrata in vigore il 18 novembre 2002, che rappresenta di fatto lo strumento legislativo interno di riferimento per i fatti avvenuti nella primavera del 2003.

Questa nuova legge, denominata legge sulle Antichità e il Patrimonio dell'Iraq No.55, consta di 53 articoli, la maggior parte mutuati dalla precedente. Molte, però, sono le aggiunte ex novo, volte a tutelare maggiormente il patrimonio, come l'intera sezione sui beni architettonici (*immovable heritage property*), trattata al Capitolo 4, sulla quale torneremo.

Andando con ordine: il Capitolo 1 è sottotitolato con “*objectives and Means*” e raccoglie quattro articoli che introducono gli scopi e alcune nozioni preliminari già contenute nella legge precedente. All'articolo 1 vengono infatti illustrati i due obiettivi principali che la legge si pone, cioè quello della tutela e quello della valorizzazione seguiti, all'articolo 2, dai modi e dai mezzi che il ministero mette in opera per giungere a tali scopi⁶⁰. L'articolo 3 raccoglie alcune previsioni contenute nell'art. 4 della precedente norma del 1936, ricordando il divieto per il proprietario di un terreno entro il quale fossero trovati dei beni culturali di disporre dei suddetti beni o di danneggiarli. Il quarto articolo, invece, elenca alcune definizioni e termini che saranno frequenti nel corpus della norma stessa, riprendendo in questo modo l'articolo 1 della legge del 1936; è interessante qui notare come alle cinque definizioni dal 1936 corrispondano invece il doppio nella legge del 2002, evidentemente mostrando non solo l'evoluzione dei termini (come

⁵⁹ Il testo della legge, in traduzione ufficiale inglese ad opera dell'UNESCO, è consultabile al seguente link: <https://www.cemml.colostate.edu/cultural/09476/pdf/iraq-antiquities-law-2002.pdf>

⁶⁰ «1. Locating the Antiquity, Heritage and Historical Sites.

2. Undertaking Archaeological excavations all over the country by implementing the latest scientific & technical methods.

3. Restoration of the Antiquity, Heritage (Monuments and Artifacts) as well as the Historical Sites to prevent any Deterioration or Corrosion on their structure.

4. To enable the citizens and visitors taking a look on the Antiquity and Heritage artifacts, it will be essential to hold contemporary museums.

5. Making samples of some important Antiquity and Heritage artifacts, producing photocopies, slides and films for broadcast, sale and exchange.

6. Preparation of a program of studies, research, conferences and symposiums, that shall contribute to the presentation of the Iraqi Antiquity and Heritage».

il passaggio da “*Director General of Antiquities*” a “*Chairman of the State Board of Antiquity and Heritage*”, che dipende dalla creazione di questo dipartimento) ma anche e soprattutto la maggior complessità delle figure e dei concetti sviluppati nel corso dei molti anni intercorsi tra una legge e l'altra.

il Capitolo 2, a partire dall'articolo 5, è dedicato alle procedure burocratiche e amministrative dei siti e dei reperti di proprietà dello Stato: si passa dall' espropriazione, regolata all'articolo 6, alla registrazione di eventuali reperti di proprietà di privati (art. 7), alle confische e a tutto ciò che riguarda l'edificabilità di territori sottoposti a tutela restrittiva (art.8- 9). Per quest'ultimo caso, in maniera precisa, vigono le procedure elencate nei sei punti che compaiono all'articolo 9; a questo proposito è interessante il punto cinque, che vieta la licenza di edificare nei pressi di siti antichi per il primo chilometro ad eccezione dei casi già autorizzati dall'autorità⁶¹.

L'articolo 10 riprende il soggetto dell'articolo 7 della legge 59/1936 riguardo l'eccezione compiuta per i beni architettonici religiosi abitati o gestiti *de facto* o *de jure*: In questo caso l'edificio deve essere utilizzato per gli scopi per i quali è stato costruito e, se al momento del controllo periodico (art.11) i gestori si rivelassero inabili al mantenimento, la gestione passerà al ministero, a spese dei proprietari/gestori o dello Stato quando possibile. Viene naturalmente data molta importanza all'integrità delle strutture, assicurata periodicamente da restauri proposti dal ministero che saranno ancora una volta finanziati dai proprietari/gestori, ai quali peraltro è severamente vietato di disporre del bene, di intaccarne le strutture o di utilizzarne i materiali da costruzione.

Gli articoli 13-15 si occupano invece degli eventuali occupanti di beni immobili o siti culturali: In questo caso, seppure la proprietà spetti a loro, si dovrà comunque permettere al personale di controllo del ministero di accedere alle strutture o alle aree allo scopo di condurre indagini scientifiche, opere di restauro e conservazione dietro il pagamento di un compenso da parte dello Stato, deciso da parte di un comitato di esperti presidiato da un membro dell'autorità competente. Tra i divieti imposti in questi casi vigono quello di affitto della struttura (art.13 par.6), di utilizzo a scopo agricolo o residenziale; di discarica, di modifica, di smembramento e, in particolare, colpisce il divieto di cui all'articolo 15 par. 5, di costruire nel raggio di 3 chilometri impianti industriali che potrebbero peggiorare la salubrità dell'aria nella zona sia per le persone che per le strutture poste a tutela. Anche per questo capitolo è visibile il progresso nelle previsioni della legge rispetto alla precedente, soprattutto per quanto riguarda i dettagli e

⁶¹ «5. The building license, shall not be granted in the antiquity locations or adjacent to which with about one kilometer, except for the cases when a permission is to be granted by the Antiquity Authority within a time not exceeding 30 days from the date of handing in a license application».

la maggiore articolazione dei divieti, alcuni dei quali già presenti nella legge 59, tra cui quelli riguardanti i beni di proprietà privata (ispirati ad esempio agli articoli 11,12 e 13 della stessa). Il Capitolo 3 è dedicato invece alla disciplina dei beni mobili. All'articolo 17 viene chiaramente definito il **divieto di proprietà** di qualsiasi bene mobile, parallelamente a quanto prescritto nell'articolo 16 della legge 59: il paragrafo 2 specifica che nell'eventualità in cui un privato detenga un bene mobile Questo debba essere consegnato alle autorità, fatta eccezione (anche qui come nella legge precedente) per quei beni contenuti all'interno delle particolari strutture previste all'articolo 10⁶². L'autorità dovrà naturalmente sorvegliare questi beni di origine privata e controllarne tutto l'iter che li porterà a una gestione pubblica (parr.4-5). Molto importante risulta anche l'articolo 19, dedicato alle scoperte di beni mobili o immobili, che devono essere comunicate dagli scopritori alle autorità entro 24 ore dal rinvenimento; dopo aver iniziato le procedure amministrative, l'autorità dovrà accertarsi di ricompensare lo scopritore o l'informatore per una cifra non inferiore al valore intrinseco dell'artefatto.

L'articolo 20 non risulta collegato a nessun altro della legge precedente ed è dedicato all'importazione di beni nel Paese. In tre paragrafi vengono chiariti i comportamenti da adottare in questo caso, che prevedono, naturalmente, la presenza di un'adeguata documentazione che deve essere presentata alle autorità doganali e registrata entro 30 giorni nel sistema ministeriale. Al paragrafo 4 è trattato il caso in cui venga accertata un'importazione illegale: in questo caso il bene verrà confiscato dalle autorità per essere restituito al paese d'origine (art. 20 par. 4). Negli articoli successivi (21 e 22), invece, si ritrovano ancora una volta precetti fondamentali riguardo alla circolazione dei beni al di fuori del paese contenuti già agli articoli 22, 25 e 26 della precedente legge, tra cui quello riguardante lo spostamento dei beni all'estero per fini scientifiche di studio o restauro (art. 21 par. 1), quello sul divieto di realizzare stampe, modelli e altre copie dei beni a meno che legittimati dalle autorità (art. 22 parr. 1-2) e infine il divieto di alienare quei beni e quelli di esportazione (art.22 par. 3).

Il Capitolo 4 introduce un'intera sezione nuova, dedicata alle cosiddette “*Immovable Heritage Property*” riferendosi principalmente ai beni architettonici e dunque agli edifici storici. Interessante notare come in questo caso vengano tutelate sia le strutture vere e proprie che la zona circostante: come illustrano i 4 punti dell'articolo 23, l'iter da seguire per la tutela di questi edifici prevede una raccolta di informazioni su entrambi gli aspetti. Da osservare anche il fatto

⁶² «Mosques, Masjids, Holy Shrines, Monasteries, Convents, Tombs, Takaya, Churches, Inns and other ancient buildings, owned or constituted in Waqf (n.d. centri di carità islamici)»

che, dopo gli accertamenti, le autorità possono anche decidere di non aggiungere l'edificio alla protezione (e dunque a restrizioni nell'uso) nel caso in cui non ci siano situazioni particolarmente critiche (art.23 par. 4). Questi edifici, infatti, spesso sono di proprietà privata (anche se lo Stato è autorizzato, in alcuni casi, a possedere alcuni di questi beni⁶³) e i proprietari godono di alcuni privilegi elencati all'articolo 27.

Ma il vero e proprio nodo focale, per quanto riguarda il nostro ambito, è diviso tra i prossimi due capitoli: il 5 e il 6. Il 5 tratta il delicatissimo tema degli **scavi archeologici**, dichiarando già da subito con l'articolo 29⁶⁴ (come già, del resto, avevano fatto gli articoli 40 e 41 della precedente legge) che soltanto l'autorità culturale è autorizzata a compiere scavi nel territorio nazionale e che dipende da essa la concessione dei permessi da accordare alle istituzioni scientifiche internazionali richiedenti, dopo accurate selezioni.

Resta il fatto che anche una volta approvato dalle autorità competenti il progetto di scavo, per il quale il beneficiario del permesso sottostà alle condizioni elencate all'articolo 32, tutte le operazioni saranno da compiersi sotto la giurisdizione e la supervisione del ministero (articolo 31). Com'è facilmente desumibile dall'attento controllo di ogni aspetto degli scavi, anche (e soprattutto) per quanto riguarda i reperti rinvenuti, il ministero ha la piena autorità. All'articolo 35, riecheggiando quanto previsto dall'articolo 49 della precedente legge, viene decretata l'appartenenza allo Stato di ogni oggetto rinvenuto, così come anche l'esclusiva di pubblicazione, diversamente da quanto previsto, invece, dall'articolo 54 della legge 59 del 1936⁶⁵. Così come per gli altri beni mobili provenienti dall'Iraq, anche per quanto riguarda i beni appena scavati vige il divieto di esportazione; ma un'eccezione viene però fatta al paragrafo b) dell' articolo 35, dove viene specificato che nel caso in cui alcuni reperti (quali frammenti ceramici, materiale organico e campioni di suolo) necessitassero di studi e analisi approfondite, l'autorità può accordare un permesso di un anno per l'esportazione dei suddetti a favore dell'istituto che ha effettuato gli scavi. Infine, l'articolo 37 incarica l'Autorità delle Antichità ad operare per recuperare artefatti archeologici trafugati dall'Iraq, *collaborando con le organizzazioni internazionali* sia per vie legali che per vie diplomatiche.

Il capitolo 6, invece, è dedicato al regime sanzionatorio e penale. Spicca da subito il notevole inasprimento delle pene qui previste rispetto a quelle della legge precedente: è questo, ad

⁶³ Vedi art. 24 par. 1.

⁶⁴ Nel testo è scritto che "non c'è un articolo 29 in questa legge", e in effetti la previsione scritta sotto il titolo del quinto capitolo non è numerata, ma l'articolo 30 cita un certo articolo 29, quindi per comodità ci riferiremo alla parte sotto il titolo come "articolo 29".

⁶⁵ «The excavating expeditions shall have the right of priority in the publication of antiquities discovered through excavations».

esempio, il caso dell'articolo 38 che prevede il pagamento di una multa pari al doppio del valore del bene o una pena non superiore a 10 anni per chiunque posseda un bene non notificato alle autorità, a dispetto dei soli sei mesi previsti nella legge del 1936⁶⁶.

Analogamente, secondo quanto previsto dall'articolo 40, chiunque compia un furto di beni archeologici di proprietà dello Stato dovrà scontare un periodo tra i 7 e i 15 anni e dovrà sottostare al pagamento di un compenso sei volte il valore totale degli oggetti rubati. Nella precedente legge il periodo da scontare doveva essere non inferiore a sei anni, mentre anche lì la multa da pagare ammontava a sei volte il valore dei beni. Colpisce in questo articolo il trattamento riservato a chi si macchia di questi reati pur facendo parte del personale responsabile per la protezione e la tutela dei beni culturali: per questi casi la legge prevede l'ergastolo o, se tali furti siano compiuti a mano armata, addirittura la pena capitale.

Stessa sorte è prevista, nell'articolo 41, per chi esporti intenzionalmente oggetti del patrimonio culturale dall'Iraq, mentre punizione meno severa per chi conduca scavi illeciti e risulti, dunque, senza la giusta documentazione consegnata dal ministero: per tale infrazione la pena non deve essere superiore ai 10 anni e include anche il pagamento di una sanzione pari al doppio dei danni calcolati sul terreno. Risulta molto evidente lo scarto tra questa norma e la sua corrispettiva della legge 59, che prevedeva un massimo di un solo anno di reclusione o il pagamento di una sanzione. Per chi, invece, è colpevole di traffico illecito di antichità è prevista una pena fino a 10 anni di carcere e il pagamento di una multa fino a 1.000.000 di dollari iracheni che, se perpetrato ancora da un membro dell'autorità ministeriale, può essere raddoppiata fino a 2.000.000.

L'articolo 48 introduce un sistema di ricompense per chiunque denunci alle autorità la detenzione illegale di antichità e beni culturali e che aiuti nello svolgimento del lavoro del ministero. Gli articoli dal 48 al 50 comprendono alcune direttive tecniche che spiegano le mansioni e le prerogative assegnate allo staff dell'SBAH durante queste operazioni di recupero, anche in questo caso parzialmente desunte dalla precedente legge in vigore mentre, in chiusura, gli articoli dal 51 al 53 illustrano alcune disposizioni finali, tra cui l'abolizione della legge No. 59 del 1936.

Non passano certamente inosservate le modifiche che questa nuova legge introduce nella tutela e nella salvaguardia del patrimonio iracheno. Naturalmente molte di queste provengono dalla tragica esperienza appena conclusasi dell'embargo e, a monte, degli eventi verificatisi in seguito

⁶⁶ Si considereranno qui solo le differenze tra gli anni di carcere previsti e non quelle tra le sanzioni monetarie, naturalmente soggette a un aumento dettato dalla contingenza economica mutevole per uno scarto di così tanti anni.

alla fine della prima guerra del Golfo⁶⁷, che aprirono gli occhi sulla vulnerabilità della popolazione irachena e del suo patrimonio soggetto e pesanti esportazioni già a partire dal secolo precedente in quanto “paese fonte” (*source nation*)⁶⁸, e poi acuite seguendo altre dinamiche nel decennio precedente a quello in esame. Per questo motivo non devono sorprenderci le severe modifiche volte a tutelare quanto più possibile il patrimonio e gli inasprimenti delle pene da scontare nei casi dei reati più frequenti in seguito a un conflitto armato, così come è da accogliere positivamente l’articolo che introduce e incoraggia la collaborazione tra gli stati e le organizzazioni internazionali.

3.2.3. Sulla nuova Costituzione dell’Iraq

Per concludere, anche se non afferenti agli anni in analisi, si richiamano di seguito gli articoli della Costituzione irachena, entrata in vigore nel dicembre del 2005⁶⁹, relativi alla sfera della protezione dei beni culturali: si parte con l’articolo 35 che afferma: «*The state shall promote cultural activities and institutions in a manner that befits the civilizational and cultural history of Iraq, and it shall seek to support indigenous Iraqi cultural orientations*». A seguire, poi l’articolo 113, che tratta il tema un po’ più nello specifico, anche se è stata riscontrata una certa ambiguità nella definizione delle responsabilità; il testo dell’articolo prevede che «*Antiquities, archeological sites, cultural buildings, manuscripts, and coins shall be considered **national treasures** under the jurisdiction of the federal authorities, and shall be managed in cooperation with the regions and governorates, and this shall be regulated by law*». La legge a cui si riferisce tale disposizione costituzionale è ancora quella del 2002 No. 55 (nonostante la sua origine risalga al passato regime), mentre le suddette ambiguità si riferiscono a quali enti debbano nel concreto amministrare la cultura, dato che viene dapprima chiamato in causa il Governo Federale, per poi prevedere che questo ruolo sia svolto in cooperazione con le Regioni e i Governatorati, creando un’incertezza risolvibile solo con un’analisi del contesto in cui è collocata la disposizione tra gli altri articoli e del contesto di produzione della Costituzione stessa⁷⁰. In questa sede quello che ci interessa evidenziare è la sostanziale mancanza di

⁶⁷ Cfr. Capitolo 1 par. 3.

⁶⁸ Merryman, 1986, p. 832.

⁶⁹ Davis 2014, p. 445-463.

⁷⁰ L’autrice citata nella nota precedente illustra nel dettaglio queste problematiche; si rimanda dunque alla lettura del lavoro sopra citato per approfondimenti a riguardo.

provvedimenti per l'ambito culturale nella bozza preliminare di suddetta Costituzione⁷¹ preparata in seno al progetto statunitense *Future of Iraq* e integrata con quelli che poi sarebbero diventati gli articoli di cui sopra *soltanto* durante le ultime delibere del 12 ottobre 2003⁷² (ricordiamo che il documento costituzionale venne approvato con un referendum il 15 ottobre dello stesso anno). E tale questione non farebbe altro che provare, ancora una volta, il sostanziale disinteresse mostrato dalla Potenza che, invece, avrebbe dovuto rappresentare il principale garante per la ricostruzione socio-politica in Iraq durante il periodo post-bellico. Certo, la consapevolezza di essere nel mirino dell'opinione pubblica internazionale non sembra purtroppo aver ottenuto i risultati sperati in termine di assunzione delle responsabilità e, insieme a tutti gli altri tragici fattori e le criticità evidenziate sia prima che in seguito al conflitto (tra cui in primis certamente la mancanza di adeguati controlli nei musei e nelle aree archeologiche del paese), tutto ciò non fece che ricadere negativamente sulla protezione del patrimonio iracheno.

3.3. Il ruolo degli U.S.A. e la responsabilità durante l'occupazione

3.3.1. All'indomani del saccheggio: misure legislative di emergenza adottate dal governo degli Stati Uniti per la protezione del patrimonio iracheno

A circa un mese dalla notizia del saccheggio del museo di Baghdad, al Congresso degli Stati Uniti vennero avanzate delle proposte di misure legislative per arginare l'importazione di antichità irachene negli U.S.A.: il 7 maggio del 2003, infatti, venne presentato da Phil English e Jim Leach, esponenti della Camera dei Rappresentanti, l'**Iraq Cultural Protection Act**, H.R. 2009⁷³, che si proponeva di imporre delle restrizioni sulle importazioni di beni culturali trafugati dall'Iraq a partire dal 1990⁷⁴. Obiettivo di questa proposta era infatti *“to close a **loophole** in current law which is a result of the current lack of a legitimate government in Iraq. This legislation would prohibit the importation into the United States of any archeological or cultural material removed from Iraq without appropriate documentation after the imposition of sanctions on that country by Executive Order 12722 of August 2, 1990”*⁷⁵. La legge a cui si riferisce il testo è il Cultural Property Implementation Act (CPIA)⁷⁶, ovvero l'atto con il quale

⁷¹ Come accennato nel Capitolo 2 par. 1

⁷² Deeks, Burton, 2007.

⁷³ Consultabile in lingua originale al seguente indirizzo: <https://www.congress.gov/bill/108th-congress/house-bill/2009/text>.

⁷⁴ Borke K. E. (2003), Searching for a Solution: An Analysis of the Legislative Response to the Iraqi Antiquities Crisis of 2003, 13 DePaul J. Art, Tech. & Intell. Prop. L. 381.

⁷⁵ <http://www.baghdadmuseum.org/HR2009.htm>

⁷⁶ Consultabile in lingua originale al link che segue: <https://eca.state.gov/files/bureau/97-446.pdf>.

gli U.S.A. implementavano le disposizioni contenute in due articoli (il 7(b) e il 9 della Convenzione UNESCO del 1970⁷⁷ nel proprio ordinamento interno. Il principale punto debole del CPIA per cui non risultava applicabile alla questione dell'Iraq era quello che prevedeva principalmente la possibilità di introdurre delle restrizioni nelle importazioni nel paese in seguito ad un accordo bilaterale tra gli Stati Uniti e lo Stato interessato. Tale sistema avrebbe comportato in primis un dispendio di tempo non indifferente per la realizzazione di tutti i passaggi previsti dalla norma⁷⁸, ma soprattutto non sarebbe stato nei fatti realizzabile dal momento che l'Iraq in quel frangente non aveva un governo ufficiale che potesse gestire la richiesta di restrizione.

In realtà è previsto che, in situazioni di estrema emergenza⁷⁹, lo stesso Presidente degli Stati Uniti possa operare delle restrizioni in assenza di un accordo bilaterale, ma il processo a monte rimaneva comunque lo stesso: il punto 1) della Sezione 2603 dello U.S Code⁸⁰, infatti, afferma che *“The President may not implement this section with respect to the archaeological or ethnological materials of any State Party unless the State Party has made a request described in section 2602(a) of this title to the United States and has supplied information which supports a determination that an emergency condition exists”* e dunque ancora una volta si sarebbe reso necessario l'intervento del governo dell'altro Stato.

Ciò che si proponeva con l'introduzione di questa legge era, oltre alla possibilità di conferire al Presidente poteri efficaci nella soluzione delle emergenze, quella di attuare le stesse operazioni di emergenza anche nel caso di Stati che non avessero ratificato la Convenzione UNESCO del 1970. Inoltre, si proponeva anche l'emendamento di alcune previsioni contenute ancora nel CPIA, tra cui quella che riguardava la definizione di beni culturali (come artefatti significativi risalenti ad almeno 100 anni prima, rispetto ai 250 previsti nel CPIA)⁸¹ e la durata del provvedimento restrittivo, da portare a dieci anni (rispetto agli 8 del CPIA) e rinnovabile per altri dieci.

Come già ricordato, alla fine del maggio 2003 risale la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1483 che, mentre ancora la proposta di legge H.R. 2009 veniva discussa all'interno del Congresso Stati Uniti, sanciva per tutti gli Stati membri la necessità di

⁷⁷ Vedi par. 3.1.2.

⁷⁸ Bisognava infatti procedere con la formulazione della richiesta ufficiale, da parte del Paese interessato, contenente l'elenco delle categorie dei beni a rischio, per poi indire la riunione di un comitato speciale apposito che avrebbe redatto il testo dell'accordo da negoziare successivamente),

⁷⁹ U.S. Code, Sezione 2603: “Emergency implementation of import restrictions”.

⁸⁰ Il Codice ufficiale che contiene la raccolta delle leggi federali.

⁸¹ Rothfield 2008, p.106.

provvedere a favorire il rientro in Iraq di tutti quei beni erano stati portati via dalle principali istituzioni culturali irachene a partire dal 1990. Nonostante l'imposizione a livello internazionale, la reazione del settore antiquario negli USA non tardò a fare sentire la propria opposizione nell'approvazione della legge H.R. 2009: non è una sorpresa, infatti, che il Mercato degli Stati Uniti fosse uno dei principali, se non il maggiore, punto di destinazione dei beni trafugati illecitamente dai paesi fonte⁸². Questa vera e propria *lobby*, per citare solo un esempio, non reagì positivamente alla modifica della definizione di bene archeologico come artefatto risalente ad almeno 100 anni prima e si battè animatamente per mantenere quanto stabilito in precedenza dal CPIA. E in effetti le loro pressioni ebbero il risultato sperato di bloccare questa proposta fino alla produzione, ancora da parte di English, di un nuovo testo in cui venivano accontentate, per certi versi, le istanze degli esponenti rappresentanti di questa categoria e di alcuni musei degli Stati Uniti⁸³.

Questo nuovo strumento, proposto il 17 novembre 2003 denominato H.R. 3497, sortì però la stessa fine del suo predecessore mentre al Senato, il senatore repubblicano Charles Grassley, aveva introdotto la proposta S.1291, "*Emergency Protection for Iraqi Cultural Antiquities Act*"⁸⁴ già nel giugno dello stesso anno per attuare le disposizioni presenti nella Risoluzione 1483 del C.S. dell'ONU. La S. 1291 prevedeva misure strettamente concernenti il caso specifico dell'Iraq; la Sezione 2 autorizzava il Presidente a procedere con i divieti delle importazioni di determinati materiali archeologici ed etnografici definiti secondo quanto dettava la Risoluzione 1483, pure in assenza di accordo bilaterale con l'Iraq (e in assenza di approvazione dall'organo di controllo, il *Cultural Property Advisory Committee*).

Nonostante sia stato quest'ultimo atto ad essere entrato in vigore alla fine del 2004 con la versione leggermente modificata contenuta nel S. 671⁸⁵, "*Miscellaneous trade and Technical Corrections Act*", molto accese furono le discussioni intorno a quale di questi strumenti fosse il migliore secondo le diverse categorie coinvolte: da una parte gli archeologi, dall'altra alcuni musei degli Stati Uniti e infine l'"ingombrante" presenza della potente *lobby* dei collezionisti e degli antiquari che, come abbiamo visto, risulta assolutamente influente e molto spesso determinante negli Stati Uniti nella presa di tali decisioni⁸⁶. Lo stesso CPIA è stato il risultato

⁸² Brodie 2006.

⁸³ Come si è visto nel capitolo 2, infatti, Alcuni dei direttori dei principali musei degli Stati Uniti appoggiano le posizioni liberiste della comunità antiquaria.

⁸⁴ Reperibile in lingua originale sul sito del governo degli USA: <https://www.congress.gov/bill/108th-congress/senate-bill/1291>.

⁸⁵ Reperibile al seguente sito, in versione originale: <https://www.govinfo.gov/content/pkg/STATUTE-118/pdf/STATUTE-118-Pg2434.pdf>.

⁸⁶ Vedi Capitolo 2 par. 1.

di un lungo e impegnativo braccio di ferro tra i legislatori statunitensi e i rappresentanti di questa categoria⁸⁷.

E anche il risultato di questi ultimi dibattiti ha visto, alla fine, prevalere la posizione della *lobby*; nonostante la definitiva, legge S. 671, non avesse trovato pienamente d'accordo tutta la categoria degli antiquari (perché includeva nella restrizione il materiale numismatico), tuttavia la legge passata si caratterizzava per una specificità tale da limitarsi esclusivamente alla situazione irachena. Ciò dunque implica che per un eventuale altro scenario d'emergenza simile (come potrebbe, ad esempio, essere il caso dell'Afghanistan) non è prevista nessuna misura immediatamente applicabile che possa proteggere i beni archeologici di un altro paese in arrivo negli Stati Uniti. Ben si comprenderà, di conseguenza, come tale carenza finisca inevitabilmente per favorire il traffico illecito a chiaro vantaggio del mercato antiquario, ivi compreso anche quello destinato a riempire le sale di alcuni grandi musei. E questo anche perché il provvedimento S. 671, a differenza delle altre due proposte, non prevedeva l'emendamento di nessuna previsione sul tema del patrimonio culturale tra quelle contenute nel CPIA.

Proprio su questi punti si basava il rifiuto, da parte della comunità scientifica e archeologica, di tale strumento rispetto al H.R. 2009: in primis tale atto proponeva una durata quinquennale delle restrizioni⁸⁸ con possibilità di rinnovo per ulteriori dieci anni, mentre la S. 1291 autorizzava la restrizione soltanto per un anno, cioè fino alla fine del settembre 2004, o in alternativa fino a 12 mesi dopo la certificazione da parte del Presidente al Congresso della normalizzazione dei rapporti tra i due Stati. In secondo luogo, la modifica di alcuni punti del CPIA avrebbe, secondo gli archeologi, contribuito in maniera determinante a tutelare più categorie di beni grazie alle aggiornate definizioni e cornici temporali. Anche lo stesso professor John Russel, che abbiamo citato più volte per quanto riguarda gli antefatti della guerra in Iraq, si schierò a favore della H.R. 2009 per la tutela allargata che proponeva.

Ma nonostante gli appelli provenienti dal mondo scientifico, l'ago della bilancia pendeva sempre di più verso la produzione di un atto che fosse il più possibile rispettoso della tradizionale libertà di scambio presente nell'economia degli Stati Uniti, e che una misura restrittiva eccessivamente ampia avrebbe inevitabilmente minato. Come abbiamo visto, infatti, a nulla servì la proposta della revisione contenuta nell'atto H.R. 3497, che aveva cercato di rappresentare un punto d'incontro su alcune delle questioni avanzate dagli antiquari (ad esempio quella della definizione in termini temporali di beni archeologici). Anche questa era

⁸⁷ Borke 2003, p. 434.

⁸⁸ Vedi H.R. 2009, Sez.6 par. d).

stata bocciata in quanto presentava ancora le proposte di emendamento per alcuni punti dello strumento del CPIA, che ormai risulta evidentemente insufficiente a regolamentare in modo adeguato la propria materia.

In buona sostanza, dai risultati ottenuti emerge chiaramente che la questione della protezione del patrimonio culturale sia risultata *seconda* rispetto agli interessi economici e politici in gioco quando si parla della protezione del libero Mercato dell'arte statunitense. È stato ampiamente dimostrato, con tutti i veti posti con successo dagli esponenti di tale categoria, che non era (e purtroppo non sembra ancora) consolidato all'interno del Congresso un interesse prioritario, rispetto a questi interessi, che introduca un discorso sistematico riguardo alle tematiche culturali. E ciò è anche dimostrato, in fondo, dalla mancata ratifica della Convenzione dell'Aja del 1954, questione che approfondiremo maggiormente nel paragrafo che segue.

3.3.2. Gli U.S.A. e il diritto dell'Aia e di Ginevra. Norme consuetudinarie sulla protezione del patrimonio culturale in caso di conflitto armato.

All'inizio del capitolo si sono ricordati i numerosissimi appelli inoltrati dai maggiori esponenti della comunità scientifica internazionale affinché le Potenze belligeranti rispettassero le previsioni dei principali trattati internazionali sulla tutela del patrimonio in caso di conflitto. Non risulta certamente inaspettato, dopo quanto si è già detto, che le due principali Potenze della Coalizione, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, non fossero allora Parti contraenti della Convenzione dell'Aja del 1954 e dunque non formalmente vincolati a rispettarne le direttive. Peraltro, già le convenzioni dell'Aja del 1899 e soprattutto del 1907 contengono previsioni che riguardano, in senso ampio, il patrimonio culturale, citato alla pari della proprietà privata. In particolare, agli articoli 23 e 56 del Regolamento Aggiuntivo alla IV Convenzione dell'Aja concernente le leggi e gli usi della guerra per terra⁸⁹ (di cui gli U.S.A. sono Parte contraente⁹⁰) è specificato per le forze occupanti il divieto di danneggiamento e distruzione intenzionale, ivi compresi i bombardamenti, di edifici dedicati “*al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza, i monumenti storici*” che sono da equiparare ai beni di proprietà privata, tutelati dall'art. 46. E in effetti, almeno in questo senso, gli Stati Uniti si sono mossi in ottemperanza di queste ultime, seppure soltanto negli ultimi mesi di preparativi per l'invasione dell'Iraq⁹¹.

⁸⁹ Consultabile al seguente sito:
https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/ISSMI/Corsi/Corso_Consigliere_Giuridico/Documents/65159_convenzione4.pdf.

⁹⁰ Con ratifica del 27/11/1909.

⁹¹ Cfr. capitolo 2 par. 1.

È da evidenziare che le previsioni di questo trattato sono entrate nel tempo a far parte del corpus di norme consuetudinarie relative all'ambito dei conflitti armati⁹², ma delle Convenzioni così datate non risultarono essere sufficienti a garantire il rispetto del patrimonio iracheno, anche perché non erano previsti interventi riguardo l'eventuale traffico illecito di beni sottratti ai territori occupati conseguenziale ai danneggiamenti.

Tornando allora alla Convenzione dell'Aja del 1954, gli Stati Uniti non erano ancora Parte, nel 2003, di tale strumento pattizio né dei suoi due Protocolli, ma in merito ai comportamenti prescritti in particolare all'articolo 4 par. 3) della Convenzione si è aperto, ormai alcuni anni fa, un dibattito che riguarda la possibilità di considerarli come delle disposizioni divenute di carattere consuetudinario⁹³. L'articolo in questione prevede che *«le Alte Parti Contraenti si impegnano, inoltre, a proibire, a prevenire e, occorrendo, a far cessare qualsiasi atto di furto, di saccheggio o di sottrazione di beni culturali sotto qualsiasi forma, nonché qualsiasi atto di vandalismo nei riguardi di detti beni. Essi si impegnano ad astenersi dal requisire i beni culturali mobili situati nel territorio di un'altra Alta Parte Contraente»*.

La questione era dunque se si potesse considerare effettivamente riconosciuta una consuetudine che si riferisse alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. Ad oggi si può ormai ritenere che tale sia il caso, soprattutto se si considera quanto avvenuto in occasione dei più recenti conflitti sia di carattere internazionale⁹⁴ che non; proprio in questo senso, un passo decisivo è stato compiuto dalla sentenza della Camera d'Appello del Tribunale internazionale della ex Jugoslavia il 2 ottobre 1995⁹⁵: al paragrafo 98 di tale atto veniva esplicitamente stabilita l'avvenuta sedimentazione dell'articolo 19 della Convenzione dell'Aja come norma consuetudinaria: *«Two bodies of rules have thus crystallised, which are by no means conflicting or inconsistent, but instead mutually support and supplement each other. Indeed, the interplay between these two sets of rules is such that some treaty rules have gradually become part of customary law. This holds true for common Article 3 of the 1949 Geneva Conventions, as was authoritatively held by the International Court of Justice (Nicaragua Case, at para. 218), but also applies to Article 19 of the Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict of 14 May 1954, and, as we shall show below (para. 117), to the*

⁹² Vedi "Report of the Secretary-General Pursuant to Paragraph 2 of Security Council Resolution 808 (1993)", Sez.II, par. A 35). <https://www.refworld.org/docid/3ae6af0110.html>.

⁹³ Sul tema vedi Phuon 2004.

⁹⁴ Gli stessi Stati Uniti hanno riconosciuto, nella Prima guerra del Golfo, le direttive della Convenzione risparmiando dai bombardamenti alcuni aerei iracheni stazionati vicino a un importante tempio sumero durante l'operazione "Desert Storm". Kastenber 1997.

⁹⁵ Scovazzi 2007, p. 194-195. Per il testo integrale della sentenza consultare il seguente sito: <http://www.icty.org/x/cases/tadic/acdec/en/51002.htm>.

core of Additional Protocol II of 1977.»

Considerando il suddetto articolo 19 esso recita, al punto 1, che «*Nel caso di un conflitto armato che non presenti carattere internazionale, sorto nel territorio di una delle Alte Parti Contraenti, ognuna delle parti in conflitto sarà tenuta ad applicare almeno quelle delle disposizioni della presente Convenzione che si riferiscono al rispetto dei beni culturali.*». È evidente che tra le disposizioni qui nominate non possono che essere comprese anche quelle di cui al già citato art. 4 della Convenzione dell’Aja, e dunque è lecito che esse vengano riconosciute come consuetudinarie, a maggior ragione, anche a livello internazionale.

Il paragrafo 98 della sentenza cita in chiusura, tra le altre disposizioni tratte da strumenti pattizi internazionali da considerare nella formazione della consuetudine, quelle contenute nel II Protocollo aggiuntivo del 1977 alle Convenzioni di Ginevra del 1949 per la protezione delle persone civili in tempo di guerra⁹⁶. In particolare, l’articolo 16 (concettualmente molto simile ai due già citati contenuti nella Convenzione dell’Aja del 1907 e a quello del I Protocollo alla Convenzione di Ginevra del 1949⁹⁷), stabilisce che è vietato “*compiere atti di ostilità diretti contro i monumenti storici, le opere d’arte o i luoghi di culto che costituiscono il patrimonio culturale o spirituale dei popoli, e di utilizzarli in appoggio allo sforzo militare.*”

Ricordiamo inoltre che già la stessa IV Convenzione di Ginevra⁹⁸, per quanto non trattasse in maniera specifica il tema della protezione del patrimonio culturale (viene genericamente citata tra le infrazioni gravi dell’ art. 147 “*la distruzione e l’appropriazione di beni non giustificate da necessità militari e compiute in grande proporzione facendo capo a mezzi illeciti e arbitrari*”⁹⁹), stabiliva comunque all’art. 144 che gli eserciti delle Parti Contraenti dovessero essere informati sul contenuto della stessa. Di conseguenza, come è stato notato, nonostante gli Stati Uniti non avessero ratificato né il I né il II Protocollo alla Convenzione di Ginevra¹⁰⁰, tuttavia mettere le truppe al corrente delle disposizioni a riguardo contenute in tale strumento¹⁰¹

⁹⁶ Ratificata dagli USA nel 1955.

⁹⁷ In particolare, per quanto riguarda quest’ultimo (l’articolo 53 denominato “protezione dei beni culturali e dei luoghi di culto”) il testo è praticamente analogo all’art. 16 del II Protocollo, fatta esclusione per il punto c). Il testo riporta infatti il divieto di:

- a) compiere atti di ostilità diretti contro i monumenti storici, le opere d’arte o i luoghi di culto, che costituiscono il patrimonio culturale o spirituale dei popoli;
- b) utilizzare detti beni in appoggio allo sforzo militare;
- c) fare di detti beni l’oggetto di rappresaglie.

<https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19770112/index.html#a53>.

⁹⁸ Entrata peraltro anch’essa, per gran parte, nel diritto umanitario Consuetudinario.

⁹⁹ Tratto dalla traduzione disponibile al seguente indirizzo: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19490188/index.html>.

¹⁰⁰ A differenza del Regno Unito, che li aveva ratificati entrambi il 28 gennaio del 1998.

¹⁰¹ Thurlow 2005, pp. 159-160.

già dalle fasi dell'addestramento. Certamente questo fatto non sarà decisivo, ma è comunque da tenere in considerazione tra gli altri, perché riguarda il rispetto di una previsione vincolante a livello internazionale da osservare allo stesso modo del più utilizzato codice militare degli Stati Uniti, di cui si dirà di seguito.

Ma prima di analizzare questo aspetto è doveroso chiudere il discorso sulla consuetudine richiamando un interessante volume prodotto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) dal titolo "*Customary International Humanitarian Law*"¹⁰², che raccoglie e illustra, tra le altre, le principali norme consuetudinarie sviluppatesi fino ai giorni nostri in quest'ambito, con l'intento di metterne in evidenza i punti di forza rispetto ai trattati internazionali. Già nelle premesse di tale lavoro, infatti, viene ribadito che "*treaty law, by its very nature, is unable to provide a complete picture of the state of the law. While treaties bind those States that have adhered to them, without the existence of customary law, non-parties would be free to act as they wished*"¹⁰³ e dunque risulta primario diffondere la conoscenza di tali regole per tutelare quelle situazioni dove non sono applicabili i trattati internazionali¹⁰⁴. Al capitolo 12 si apre la sezione che si occupa delle Consuetudini riguardo la tutela del Patrimonio in caso di conflitto armato; spicca subito la regola 38:

Each party to the conflict must respect cultural property:

A. Special care must be taken in military operations to avoid damage to buildings dedicated to religion, art, science, education or charitable purposes and historic monuments unless they are military objectives.

B. Property of great importance to the cultural heritage of every people must not be the object of attack unless imperatively required by military necessity.

Come evidente, tali previsioni rispecchiano a grandi linee i tratti principali sulla protezione del patrimonio culturale come la Convenzione dell'Aja del 1954 e il suo II Protocollo, così come anche dai manuali militari di molte Nazioni del mondo, tra cui, cosa che approfondiremo più avanti, anche quelli degli Stati Uniti. Dal già citato art.4 della Conv. dell'Aja deriva poi la regola 39 sul divieto d'uso dei beni culturali per evitare la loro esposizione alla distruzione, eccezion fatta per il caso in cui lo richiedessero "necessità militari imperative".

¹⁰²Henckaerts, J., Doswald-Beck, L., Alvermann, C., Dörmann, K., & Rolfe, B. 2005, p.127 e ss.

¹⁰³ Koroma A. G., premessa, p. xviii.

¹⁰⁴ È necessario specificare che, sebbene la maggior parte delle previsioni del I protocollo di Ginevra del 1977 abbiano assunto carattere consuetudinario per la maggior parte degli Stati, sono state negate da parte di pochi altri, ma rilevanti dal punto di vista politico come gli stessi Stati Uniti e l'Iran. Non è questa la sede per approfondire tale interessante tema, ma è importante notare come, in questo caso, non possa essere dato per scontato il riconoscimento di consuetudini soltanto perché espresse da un soggetto autorevole come l'ICRC. Per approfondire il tema vedi Zagato 2010, nota 13.

La regola 40 è invece dedicata all'affermazione della protezione del patrimonio nei confronti di distruzioni intenzionali, saccheggi o atti di vandalismo mirati a importanti siti e istituzioni religiose o culturali. Tali comportamenti costituiscono infatti crimini di guerra¹⁰⁵ sia a livello internazionale che non¹⁰⁶, e sono considerati tali anche in alcuni manuali di guerra. Il testo riporta l'esempio della denuncia generale, da parte delle Nazioni Unite, degli atti di distruzione perpetrati nel 2001 nei confronti dei Buddha di Bamiyan per opera dei Talebani. Viene dunque manifestata una condanna unanime, anche da parte dei paesi non membri della Convenzione dell'Aja.

L'ultima regola consuetudinaria ricordata nel lavoro è la 41, riguardate il ruolo delle Potenze occupanti nell'impedire le esportazioni illecite di beni dai territori occupati. In questo caso i trattati di riferimento sono, come si ricorderà, il I Protocollo dell'Aja e la Convenzione Unesco de 1970, ma la sua validità come norma consuetudinaria viene anche collegata, nel testo, alla regola precedente: vigendo il divieto di appropriarsi dei beni, a maggior ragione non sarà ammissibile la loro circolazione illecita. Naturalmente la diretta conseguenza al divieto di esportazione è quella di restituzione dei beni al Paese di provenienza. La materia è trattata nel I Protocollo dell'Aja e si riferisce più in generale all'obbligo per tutti gli Stati membri (non solo per le Potenze occupanti) di restituire i beni esportati durante i conflitti. Anche in questo caso è considerabile come consuetudinaria, perché, a prescindere dalle occasioni in cui si sono verificati i casi descritti sopra (come ad esempio la restituzione di materiale del Kuwait da parte dell'Iraq dopo la prima guerra del Golfo¹⁰⁷), c'è ancora una volta da tenere in considerazione quanto affermato dalla regola 40: se i beni culturali non possono essere rubati, tanto meno potranno essi rimanere proprietà di chi li ha trafugati. Il volume si espande ancora per molti capitoli raccogliendo in totale 161 regole consuetudinarie, ma quello dedicato al patrimonio culturale termina qui; sono solo quattro regole, su carta, ma rappresentano in realtà tutto il lungo processo di riconoscimento e affermazione di tali diritti a partire dalla fine dell'800 fino alle più moderne codificazioni. Di conseguenza, sebbene rimanga l'auspicio della ratifica per tutti i principali strumenti pattizi citati, il riconoscimento universale di queste poche, essenziali regole rimane una garanzia primaria a tutela di tutte quelle situazioni in cui non tutti i Paesi coinvolti ne siano parte.

Chiusa la questione del corpus consuetudinario, spostiamoci adesso ad approfondire il tema

¹⁰⁵ Come stabilito dallo Statuto di Roma della Corte Criminale Internazionale (ICC) del 1998 all'art. 8(2)(b)(ix). Il testo in lingua originale è reperibile al seguente link: <https://www.icc-cpi.int/resource-library/documents/rs-eng.pdf>.

¹⁰⁶ Come si è già visto per il caso Tadic.

¹⁰⁷ Vedi par. 3.1.2.

della responsabilità. La discussione a livello critico ha visto sorgere diverse posizioni a causa delle notizie non interamente verificabili riportate dal fronte della battaglia nei pressi dell'Iraq Museum. Almeno per quanto riguarda il saccheggio del Museo, la responsabilità secondo alcuni¹⁰⁸ non ricadrebbe tanto sugli Stati Uniti in quanto non strettamente vincolati da uno strumento pattizio internazionale (seppure fosse assodato che avessero riconosciuto la Convenzione dell'Aja come "strumento di riguardo"¹⁰⁹), ma piuttosto per il fatto di aver dovuto rispondere alle azioni dell'armata Baathista, di cui furono riscontrate tracce in alcune delle sale del museo¹¹⁰. A difesa della Parte statunitense sarebbe risaltata piuttosto l'inadempienza dell'Iraq nell'utilizzare il museo come edificio adibito a scopi bellici¹¹¹, in contrasto con quanto stabilito all'art. 4. 1 della Convenzione dell'Aja¹¹². Ma tale assunto non è interamente dimostrabile né tantomeno appoggiato dalla critica internazionale, considerando che sono stati invece riscontrati altri casi di edifici culturali utilizzati impropriamente dagli Stati Uniti a fini bellici, come ad esempio il minareto della moschea Al-Mutawakkil di Samarra dove erano stati appositamente collocati dei cecchini¹¹³.

Nell'aggiornata versione del 2016 del Law of War Manual, il capitolo 5.18 è dedicato alla tutela del patrimonio culturale in caso di conflitto, sancendo di fatto la validità delle consuetudini esposte nel lavoro dell'ICRC per quanto riguarda il rispetto delle principali previsioni della Convenzione dell'Aja. Ma negli anni della seconda guerra del Golfo tale strumento non era ancora stato aggiornato, e dunque il manuale di riferimento era ancora quello del 1956, variamente revisionato, il cosiddetto Army Field Manual 27-10¹¹⁴. Com'è facilmente immaginabile, le prescrizioni di allora riguardo la tutela del patrimonio culturale rappresentavano soltanto una minima parte del corpus, così come anche quelle dedicate al

¹⁰⁸ Vedi Phuong 2004 e Zelig 2005.

¹⁰⁹ Tant'è che non furono registrati attacchi diretti e intenzionali a monumenti e siti del patrimonio iracheno da parte dei militari della Coalizione, almeno nella prima parte dell'invasione. Fales 2004, p. 287.

¹¹⁰ Cfr. Capitolo 2, par. 2.2.

¹¹¹ Sebbene qui la posizione del Colonnello risulti molto ferma nei punti che sostiene, è da precisare che la questione rimane comunque alquanto dubbia e non tutta la dottrina concorda con tali prese di posizione.

¹¹² "Le Alte Parti Contraenti s'impegnano a rispettare i beni culturali, situati sia sul loro proprio territorio, che su quello delle Alte Parti Contraenti, astenendosi dall'utilizzazione di tali beni, dei loro dispositivi di protezione e delle loro immediate vicinanze, per scopi che potrebbero esporli a distruzione o a deterioramento in casi di conflitto armato, ed astenendosi da ogni atto di ostilità a loro riguardo."

¹¹³ Kila 2011, p. 325. Vedi anche: <https://www.cemml.colostate.edu/cultural/09476/images/iraq05-060-07.jpg>.

¹¹⁴ Reperibile in lingua originale al link seguente: https://www.loc.gov/rr/frd/Military_Law/pdf/law_warfare-1956.pdf

diritto umanitario in generale. Come se non bastasse la tendenza dei manuali di guerra statunitensi non è tradizionalmente quella di creare delle rigide norme da seguire, ma più che altro quella di coadiuvare nelle complesse decisioni delle più alte cariche militari e di stabilire l'adozione di comportamenti di massima per le truppe¹¹⁵. Il tutto lasciando sempre un ampio margine per la creazione di strategie ad hoc per ogni situazione. E, come nel nostro caso, in tali situazioni sono naturalmente comprese anche le strategie da adottare nei confronti di beni del patrimonio culturale presenti nei territori occupati. Le implicazioni derivanti dal danneggiamento di un bene creerebbero certamente dei rallentamenti e di conseguenza è preferibile, ad esempio, *“to spare, as far as possible, buildings dedicated to religion, art, science, or charitable purposes, historic monuments, hospitals . . . provided they are not being used at the time for military purposes.”* (Army Field Manual 27-10, Cap. 2 art. 45). Si nota immediatamente la dicitura *“as far as possible”* che lascia dunque la possibilità di indirizzare ugualmente attacchi diretti ai beni culturali. Tra l'altro, non risultando una sostanziale differenza tra beni del patrimonio culturale e beni di proprietà privata (Cap. 2 art. 405), entrambe le categorie risultavano ugualmente soggette a diventare degli obiettivi militari nel caso già accennato di utilizzo per scopi militari da parte della Potenza nemica, con la conseguenza paradossale che si sarebbe andata a equiparare la perdita di un'abitazione qualsiasi a quella di un museo nazionale. Analogamente, nel diritto bellico degli Stati Uniti relativo agli anni in questione, non veniva neanche fatta menzione degli individui a cui appartengono i beni culturali, ovvero la popolazione irachena, con l'implicazione che l'eventuale danneggiamento o distruzione di beni del patrimonio culturale avrebbe potuto essere facilmente considerati come incidenti diplomatici e non come un torto a un'intera popolazione di uno Stato.

Nonostante tutte le evidenti carenze in fatto di tutela emerse da questa breve disamina, l'episodio del saccheggio al Museo viene ugualmente riconfermato, da parte degli Stati Uniti supportati dalle proprie leggi militari, come inevitabile conseguenza dell'utilizzo di alcuni locali del museo per scopi bellici. Per quanto la vicenda fosse già inevitabilmente *“ombrosa”* in merito a questo punto, la situazione non andò certo a migliorare nei giorni immediatamente seguenti all'ingresso dei saccheggiatori: come descritto al Cap. 2, infatti, alle aspre critiche che sorsero inevitabili riguardo all'ingiustificabile ritardo nell'intervento di messa in sicurezza degli ingressi si contrappose, per tutta risposta, l'accurato e largamente pubblicizzato intervento del Colonnello Bogdanos e della sua Task Force per recuperare gli oggetti rubati e tentare di riparare alle gravi mancanze riscontrate nell'organizzazione degli interventi precedenti.

¹¹⁵ Thurlow 2005, pp. 167-168.

Anche se tale notevole impegno della Coalizione capitanata dagli Stati Uniti fosse sufficiente per archiviare a loro favore la vicenda del saccheggio del Museo, resta il fatto che, con tutta probabilità, ancora più gravi furono le spoliazioni dei siti archeologici sparsi per tutto l'Iraq. Con poche eccezioni, tra cui il caso italiano della zona di Dhi Qar¹¹⁶ e quello sotto responsabilità delle armate olandesi nel sito di Uruk¹¹⁷, risulta chiaro che la Potenza occupante nella maggior parte dei casi non ha saputo (o voluto) ottemperare al proprio ruolo, lasciando in mano alle comunità tribali centinaia di antichi siti archeologici divenuti già da subito vere e proprie “fonti” di beni pronti per essere immessi nel mercato nero. Certo è che, se ci fosse stata una reale e manifesta volontà di tutela, gli Stati Uniti avrebbero potuto ratificare il Secondo protocollo e con esso rimediare a tali danni applicando l'art. 9.

Appare evidente, dunque, che nonostante l'intenzione di salvare le apparenze, gli Stati Uniti non riuscirono a mettere a tacere tutte le pesanti critiche che comprensibilmente vennero loro indirizzate dai principali gruppi coinvolti nella vicenda. E nonostante la pressione esercitata dal resto del mondo sia risultata nella ratifica, nel 2009, della Convenzione dell'Aja del 1954, risulta eloquente la presa di posizione per cui né il primo né il secondo Protocollo alla Convenzione siano stati presi in considerazione per la stessa procedura. È stato soltanto con l'affermazione impositiva della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1483 che tale Potenza si è dovuta attrezzare per porre rimedio alla grave situazione creatasi che, tuttavia, ancora oggi risente delle discutibili scelte compiute dagli organi di governo statunitensi.

¹¹⁶ Cfr. Cap. 2 par. 2.3.

¹¹⁷ Kila 2011.

PARTE SECONDA

Premessa

La seconda parte del presente lavoro è tutta dedicata alla disamina dei processi che hanno portato alla realizzazione del progetto del Virtual Museum of Iraq, dalla sua ideazione preliminare alla realizzazione sistematica dal 2005 alla definitiva messa online nel 2009, indagando nello specifico la sua produzione e i vari esiti della sua diffusione internazionale. In chiusura del capitolo 4 verrà poi citata la nuova apertura del museo fisico a Baghdad insieme ad alcuni altri esempi dell'utilizzo di applicazioni digitali nell'ambito dei beni culturali a rischio o danneggiati in zone di conflitto, citando inevitabilmente le vicende gli ultimi anni che hanno visto l'insorgere del gruppo di Daesh.

Prima di addentrarci nello specifico, però, è necessario introdurre il tema dei musei virtuali e, più in generale, proporre una breve panoramica delle nuove tecnologie nell'ambito della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

I. Brevi cenni sulla digitalizzazione e la virtualizzazione museale e dei beni culturali

Il primo decennio del 2000 è stato un periodo ricco di riflessioni sulle potenzialità che la dimensione digitale poteva offrire dopo l'affermazione massiccia di internet: con il moltiplicarsi, nella vita di ogni giorno, di sempre maggiori stimoli dal mondo virtuale, la ricerca di questi anni ha tentato di esplorare i nuovi possibili sviluppi e le opportunità fornite dai nuovi media che solo allora stavano iniziando a rivelare tutte le loro potenzialità.

Già dalla fine degli anni '70 si era iniziato a considerare il supporto digitale in ambito museale, dapprima come un semplice strumento utile all'organizzazione interna (principalmente nella schedatura degli oggetti) e poi, fino alla fine degli anni 90, come supporto all'esperienza del visitatore, ad esempio tramite la realizzazione di CD-ROM che contenevano elementari modelli 3D delle sale museali con ipertesti che riportavano alle informazioni sulle varie opere¹. Ma se con questa prima fase digitale si erano poste le basi per un'apertura verso la conoscenza di questo nuovo supporto, a partire dalla fine degli anni 90 si fece strada internet, e con esso tutta una serie di possibili utilizzi per implementare la gestione e la fruizione museale. Cercando di razionalizzare l'avvento di questa vera e propria rivoluzione, innumerevoli sono stati, solo in Italia, gli approfondimenti a riguardo pubblicati tra il 2000 e il 2010, ciascuno con lo scopo di

¹ Galluzzi 2010.

indagare un aspetto particolare del nuovo media². Ed è grazie anche a tali riflessioni che in questi anni nasce, conseguentemente, il concetto di “**museo virtuale**” inteso come, per citare l’interpretazione di Djindjian, “*the result of the conjunction of the traditional concept of a museum with the multimedia computer and communication technology of the Internet. The virtual museum is dematerializing the object for the benefit of providing much more information on the object: the image in all its manifestations (2D, 3D, details, physico-chemical analyses, facsimiles, etc.) and the knowledge of the image (intrinsic information on the object, extrinsic information on the context of the object, historiographical information, reference information, etc.)*”³.

Molto interessante è anche considerare la definizione “in negativo” che dà Antinucci nello stesso anno (2007), a dimostrazione delle innumerevoli sfaccettature che la questione continuava a sollevare e delle diverse interpretazioni più o meno sistematiche fornite dai diversi autori, ciascuno secondo la propria percezione e la propria esperienza; In questo caso, per validare la propria analisi e dimostrare la complessità di un concetto tanto fluido, l'autore afferma anzitutto ciò che il museo virtuale *non è*:

- a) Il museo virtuale *non è* il museo reale trasposto nel web;
- b) Il museo virtuale *non è* un archivio o un database del museo reale;
- c) Il museo virtuale *non è* qualcosa che manca al museo reale.⁴

Con questi punti Antinucci spiega in maniera molto dettagliata come l'esperienza della visita fisica al museo debba rimanere comunque da considerarsi un momento imprescindibile e insostituibile, nonostante l'affermarsi sempre crescente delle applicazioni tecnologiche: a questo riguardo nel primo punto viene proprio evidenziato come la fruizione di una riproduzione virtuale di un'opera non potrà mai fornire le stesse sensazioni rispetto alla visione dal vivo, dal momento che quest'ultima è da inserirsi in una cornice di esperienze e di percezioni legate al luogo fisico del museo, al contesto e al momento. Un po' come sostiene anche Glusberg, che ritiene il museo «una struttura che ospita messaggi», trasmessi per il tramite delle opere esposte, «individuate come sistemi di significati e significanti per chi è capace di coglierli, collocate nello spazio fisico dell'edificio che si configura esso stesso come «un segno

² Interessanti sono gli interventi specifici sul tema contenuti nella rivista “Archeologia e calcolatori”, molti dei quali utilizzati anche per la realizzazione di questo contributo, a cui si rimanda per approfondire il tema e constatare anche le differenti tendenze sviluppatesi con il passare degli anni. Al seguente link è possibile consultare i numeri usciti in ordine cronologico a partire dal 1990: http://www.progettocaere.rm.cnr.it/databasegestione/google_year_list.htm.

³ Djindjian 2007, p. 9.

⁴ Antinucci 2007, pp. 79-82.

complesso risultante dalla sintesi di tutti i segni che ne fanno parte»⁵. Secondo questa visione, dunque, anche la forma stessa del museo contribuisce a veicolare i messaggi contenuti nelle opere, formando una vera e propria macrostruttura complessa e inscindibile dal contesto complessivo.

Ritornando alla definizione di Antinucci, il punto b) sostiene la difficoltà che si avrebbe nel momento in cui la funzione principale di un museo virtuale fosse quella di raccogliere sistematicamente una massa di informazioni tecniche e dettagliate riguardo le opere al suo interno; come vedremo più avanti, infatti, in questo caso il problema è rappresentato dalla *ricezione*, in quanto una banca dati presuppone che il visitatore sia familiare con i contenuti e sia in cerca di maggiori dettagli su alcuni di essi, occorrenza davvero rara in questi casi e che porterebbe un senso di smarrimento del visitatore medio non a conoscenza della collezione. E se pensiamo che il raggiungimento del pubblico in maniera costruttiva è, in fondo, il fine ultimo per qualsiasi museo di qualsiasi tipologia, ben si comprende quanto tale punto sia delicato da chiarire e da mettere conseguentemente in atto.

Infine, con l'ultimo punto, Antinucci spiega perché il museo virtuale non possa configurarsi come una raccolta della totalità delle opere di un determinato autore, periodo storico o corrente artistica: a suo parere, infatti, così facendo si perderebbe l'essenza stessa di collezione museale, che si definisce tale in quanto raccolta ben precisa e caratterizzata da un determinato numero di opere, conseguita tramite un'acquisizione che ha contribuito a delinearne la storia. Se, infatti, potrebbe anche risultare utile o interessante la raccolta intera dell'opera di un autore o una selezione per temi o altri criteri, questo intervento potrebbe portare a compromettere il contesto della collezione originaria e a farle perdere significato. Tra l'altro, aggiunge, questo compito è già largamente assolto dalle mostre che, non a caso, non hanno solitamente una propria identità unitaria, ma sono create, contemporaneamente, da opere provenienti da più collezioni. Partendo, dunque, dal presupposto che non possa esserci un museo virtuale autonomo che prescindere da uno reale, una prima definizione fornita da Antinucci al termine di questo lavoro vede il museo virtuale come "*the communicative projection of the real museum*"⁶. Oggi è innegabile che questa definizione, sebbene mantenga certamente ancora una sua autorevolezza, risulti comunque in qualche modo restrittiva e soggetta ad essere rivisitata, dati i passi in avanti fatti dalla tecnologia e dalla museografia digitale (o come definita recentemente,

⁵ Glusberg 1983, p. 28.

⁶ Antinucci 2007, p. 85.

*cybermuseumography*⁷).

Un'altra definizione, molto completa e più aggiornata delle precedenti anche in questo senso, è quella data all'interno del progetto europeo V-Must⁸ (Virtual Museum Transnational Network), coordinato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Il progetto nasce per produrre dei criteri di valutazione unitari per la valutazione dei diversi tipi di musei virtuali e per studiare e formulare nuovi metodi per rendere più sostenibili e implementare tali progetti, sperimentando nuove *good practices* da applicare nell'ambito dello sviluppo di musei virtuali da parte dei paesi parte del progetto:

*“A virtual museum is a digital entity that draws on the characteristics of a museum, in order to complement, enhance, or augment the museum experience through personalization, interactivity and richness of content. **Virtual museums can perform as the digital footprint of a physical museum, or can act independently**, while maintaining the authoritative status as bestowed by ICOM in its definition of a museum. In tandem with the ICOM mission of a physical museum, the virtual museum is also committed to **public access**; to both the knowledge systems imbedded in the collections and the systematic, and coherent organization of their display, as well as to their long-term preservation. As with a traditional museum, a virtual museum can be designed around specific objects (akin to an art museum, natural history museum), or can consist of new exhibitions created from scratch (akin to the exhibitions at science museums). Moreover, a virtual museum can refer to the on site, mobile or World Wide Web offerings of traditional museums (e.g., displaying digital representations of its collections or exhibits); or can be born digital content such as net art, virtual reality and digital art. Often, discussed in conjunction with other cultural institutions, a museum by definition, is essentially separate from its sister institutions such as a library or an archive. Virtual museums are usually, but not exclusively delivered electronically when they are denoted as online museums, hypermuseum, digital museum, cybermuseums or web museums.”*⁹

A prescindere dai vari tentativi di definizione sistematici avanzati dagli esperti c'è da notare che, nel tempo, la definizione “museo virtuale” ha finito in realtà per indicare spesso, nell'uso

⁷ Leshchenko 2015, p. 237.

⁸ Il sito del progetto, conclusosi nel 2015, è consultabile al seguente link (<http://www.v-must.net/>) e raccoglie anche una collezione di collegamenti ai principali siti di musei virtuali realizzati dai paesi parte del progetto stesso. tra di essi troviamo anche lo stesso *Virtual Museum of Iraq* che, sebbene sia situato bel lontano dall' Europa, viene annoverato nell'elenco in quanto realizzato principalmente da un team italiano (cfr. par. 1).

⁹ Ulteriori approfondimenti sono disponibili nella pagina del sito dedicata: <http://www.v-must.net/virtual-museums/what-virtual-museum>.

comune, una semplificazione, dal momento che vengono abitualmente accorpate in essa tutta una serie di applicazioni digitali talvolta complementari, ma in genere ben distinte tra cui: ricostruzioni 3D, applicazioni di realtà virtuale o realtà aumentata, animazioni in CGI e molte altre¹⁰, massicciamente utilizzate in particolare nel settore dell'archeologia¹¹. Come facilmente intuibile, infatti, gli esperti in questo campo non si sono fatti sfuggire le possibilità di realizzare una fruizione immersiva per i visitatori, che hanno così la possibilità di osservare ricostruzioni di ambienti, decorazioni e manufatti antichi negli ambienti e nelle modalità di uso per cui essi furono concepiti in origine¹². Ma, se da una parte l'archeologia trae certamente dei reali benefici da queste possibilità, è necessario comunque operare con criterio al fine di evitare di cadere nella trappola di ricostruzioni eccessivamente fantasiose e non storicamente accurate, realizzate al solo scopo di impressionare lo spettatore con strutture che non hanno, in realtà, una piena legittimazione scientifica. Proprio per ribadire e consolidare alcuni punti critici scaturiti dalla prima diffusione sistematica della realtà virtuale e delle nuove tecnologie in campo culturale, Sono stati introdotti, a partire dal 2009, alcuni strumenti per regolamentare la realizzazione di progetti di tale natura: è, appunto, risalente al 2009 la **“Carta di Londra per la visualizzazione digitale dei beni culturali”**, con la quale «è necessario fissare una serie di principi che assicurino che la visualizzazione digitale del patrimonio culturale si è intellettualmente tecnicamente *rigorosa*, al pari dei metodi di ricerca sui beni culturali e di comunicazione dei risultati di tali ricerche. Allo stesso tempo, questi principi devono riflettere le proprietà distintive delle tecnologie e dei metodi per la visualizzazione digitale.»¹³ I principi introdotti dalla Carta di Londra sono sei e riguardano rispettivamente: *l'implementazione* degli stessi principi a qualsiasi produzione digitale che riguardi la ricerca e la diffusione digitale della cultura (principio I); *gli scopi e i metodi* da ricercare in ciascuna circostanza particolare (principio II); *le fonti della ricerca* (principio III); *la documentazione* da fornire a corredo dei lavori per comprendere meglio quanto realizzato (principio IV); *la sostenibilità* del progetto che dev'essere assicurata preferibilmente per il lungo termine (principio V); *l'accessibilità* delle produzioni digitali per perseguire il fine della divulgazione e per ragionare sull'accessibilità dei siti reali (principio VI).

Allo stesso modo, nel 2012, vengono fissati i cosiddetti **“Principi di Siviglia”**, che procedendo

¹⁰ Pescarin 2011, p. 181.

¹¹ Guermandi 2004, p.487, 493.

¹² Niccolucci 2001, pp. 18-20.

¹³ La definizione riportata è parte dell'introduzione, mentre al seguente indirizzo è possibile leggere la Carta di Londra nella sua traduzione italiana: http://www.londoncharter.org/fileadmin/templates/main/docs/london_charter_2_1_it.pdf.

dalla stessa Carta di Londra, sono specificamente dedicati all'ambito archeologico, con il fine di accrescere «the conditions of applicability of the London Charter in order to improve its implementation specifically in the field of archaeological heritage, including industrial archaeological heritage, simplifying and organising its bases sequentially, while at the same time offering new recommendations taking into account the specific nature of archaeological heritage in relation to cultural heritage»¹⁴. I principi, che in questo caso sono in numero di 8, sono mirati ad intervenire su ciò che riguarda: *L'interdisciplinarietà* delle conoscenze messe in atto per la realizzazione di un progetto (principio I); *gli obiettivi* esatti da perseguire (principio II); *La complementarità* del mezzo digitale rispetto a quelli tradizionali (principio III); *l'autenticità* delle strutture trasposte in digitale rispetto alla realtà (principio IV); *Il rigore storico* e la veridicità dei dati elaborati (principio V); *l'efficienza*, intesa in termini economici e di sostenibilità (principio VI); *la trasparenza scientifica*, ovvero la possibilità di confutazione dei risultati ottenuti da parte di altri esperti (principio VII) e infine la *preparazione scientifica* dei professionisti e la *valutazione* della qualità dei risultati (principio VIII).

In particolare, per quanto riguarda il principio VII, Francesco Gabellone pone l'accento sulla necessità di «predisporre una base documentaria esauriente, che riguardi tutto il processo di ricerca legato alla creazione di contenuti digitali in progetti di archeologia virtuale. Esistono per fortuna numerosi esempi di applicazione esemplare di questo enunciato, realizzati dai migliori gruppi interdisciplinari di tutto il mondo, nei quali si riconosce la piena consapevolezza che l'alto rigore scientifico dei risultati e la più alta qualità globale del lavoro è realizzabile solo illustrando in modo trasparente tutte le metodologie, le tecnologie, la qualità e quantità delle fonti prodotte o raccolte. »¹⁵ E sebbene, per quanto riguarda il nostro caso, il Virtual Museum of Iraq sia stato prodotto e ultimato precedentemente rispetto alla pubblicazione della Carta e dei Principi, il team di lavoro si è impegnato il più possibile a mantenere dei criteri di scientificità e accuratezza adeguati e l'importante compito che era stato affidato loro. Gabellone stesso era entrato a far parte del team di ricerca per quanto riguardava la documentazione dei siti archeologici principali in cui erano stati rilevati alcuni dei reperti esposti nel museo virtuale. Alla luce di quanto emerso sopra, per riassumere, il museo virtuale in senso stretto¹⁶ può essere

¹⁴ A differenza di quanto già avvenuto per la carta di Londra, non è ancora disponibile su internet una versione tradotta in italiano dei principi di Siviglia, per cui si riporta di seguito il link per raggiungere la pagina originale con i testi in inglese: <http://sevilleprinciples.com/>.

¹⁵ Gabellone F. (2012), *La trasparenza scientifica in archeologia virtuale*. Commenti al Principio N.7 della Carta di Siviglia, Lecce, p. 3.

¹⁶ Ovvero quello raggiungibile tramite un sito internet e inteso secondo la definizione di "museo" reale data dall'Icom secondo cui "Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società, e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali ed

in tutto e per tutto digitale e quindi interamente pensato per essere fruito online¹⁷ (caso più raro), o, più spesso, può rappresentare la controparte di uno realmente esistente, pensato per fornire più approfondimenti, curiosità, fonti o ancora retroscena sugli allestimenti o altre iniziative. Queste due differenti tipologie rispecchiano da una parte la volontà dei curatori e il tipo di esperienza che si vuole offrire al visitatore, dall'altra puntano all'esaltazione dell'identità pregressa del museo fisico da riscoprire e approfondire secondo altri e nuovi punti di vista. E questo sempre fermo restando che il museo, in ogni sua forma, deve porre in primo piano la figura del *visitatore*, assumendo che la stragrande maggioranza di essi non abbia familiarità con i pezzi della collezione né con la storia o la cultura protagoniste dell'esposizione museale¹⁸.

Il nostro caso studio, nella sua situazione particolare che approfondiremo nelle prossime pagine¹⁹, si pone quasi a metà tra questi due casi, non limitandosi semplicemente a digitalizzare il contenuto del Museo di Baghdad, seppur ne riprenda, a grandi linee, la disposizione concettuale. Al contrario, rappresenta un contenitore per ogni sorta di reperti provenienti dall'Iraq intero, andandosi a configurare come un vero e proprio scrigno di cultura nazionale irachena dalle sue più antiche radici fino ai raffinati esempi di arte islamica. Il capitolo che compone questa seconda parte sarà, dunque, dedicato all'analisi dei modi in cui tutte queste istanze sono state recepite, elaborate e messe in atto nella produzione di un lavoro organizzato e strutturato, pensato principalmente per la diffusione e la conoscenza del patrimonio tramite i più moderni mezzi scientifici e tecnologici allora a disposizione.

Ma prima di addentrarci nell'analisi del caso è doverosa un'ultima premessa: le tecnologie di cui si parlerà risalgono ormai a più di 10 anni fa, e in questo lasso di tempo si è assistito ad un'ulteriore evoluzione nell'utilizzo nei dispositivi elettronici all'interno delle nostre vite, che le hanno attivamente cambiate rispetto anche solo a pochi anni prima: se le pratiche di digitalizzazione si sono manifestate per i primi dieci anni circa (2000-2010) tramite il mezzo principale dei computer, l'avvento degli smartphone ha, ancora una volta, rivoluzionato la situazione. Con questo nuovo medium si è conseguentemente sviluppato un altro tipo di mercato completamente dedicato alle **applicazioni mobili** pensate ad esempio, nel nostro caso, per essere utilizzate direttamente all'interno dei musei o durante la visita di un qualsiasi sito

immateriale dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, e le comunica e specificatamente le espone per scopi di studio, istruzione e diletto". <http://www.icom-italia.org/definizione-di-museo-di-icom/>.

¹⁷ Uno dei più recenti casi è quello dell'*Universal Museum of Art*, aperto nel 2017 e raggiungibile al seguente link: <https://www.the-uma.org/>.

¹⁸ Antinucci 2007, p. 81.

¹⁹ Essendo questa una digitalizzazione mossa in primis dal verificarsi di un evento violento e non da un progetto pensato e sviluppato dai curatori stessi del museo in tempi di pace.

turistico²⁰. Non è questa la sede per approfondire questo sconfinato argomento, tuttavia sorge spontanea una considerazione: è innegabile che, negli ultimi anni, il primato assoluto conquistato in pochissimo tempo dagli smartphone e delle applicazioni sviluppate per questi ultimi abbia come minimo causato un *rallentamento* nelle tendenze di musealizzazione virtuale per come l'abbiamo conosciuta nei primi anni 2000. E questo anche a causa di alcune debolezze intrinseche manifestate da questo tipo di strutture virtuali, alcune emerse già dalle prime analisi all'inizio del decennio; in mezzo ad alcune puramente pratiche, come ad esempio la disponibilità di mezzi per mantenere in maniera continuativa questi progetti online e la pubblicizzazione dei siti che li ospitano, spicca quella già esposta da Antinucci e probabilmente la più scontata ma anche la più veritiera, ovvero la mancata trasmissione delle stesse emozioni rispetto all'osservazione dal vivo²¹. Per ovviare a queste problematiche, da pochi anni a questa parte oltre alle sbalorditive implementazioni apportate alle moltissime app dedicate ai beni culturali e ai luoghi della cultura, sono iniziate anche sperimentazioni per l'utilizzo di *visori per la realtà virtuale* (introdotti in origine nell'ambito videoludico). Questo nuovo strumento viene utilizzato durante tour organizzati principalmente nei luoghi archeologici più noti per avere i benefici delle visite virtuali, soprattutto nel caso di luoghi archeologici profondamente danneggiati dal tempo, e allo stesso momento percorrere fisicamente le stesse strutture ed avere un confronto diretto con l'antico. In Italia questi sono al momento disponibili per visite private nei noti siti archeologici del Colosseo e degli scavi di Pompei²², mentre altri esempi sono quello della Domus aurea (2015)²³ e della Villa di Livia (2014)²⁴ a Roma. In questi progetti si riconferma la volontà primaria della comunicazione ad un livello immediato, reso possibile grazie all'immersività che li caratterizza. Ad esempio, per muoversi ed esplorare gli ambienti della Villa di Livia, Il visitatore seleziona i contenuti dal menu muovendo la mano destra sulla

²⁰ La letteratura a riguardo è, come facilmente immaginabile, davvero numerosa e in continua espansione; per un primo approccio si rimanda al saggio di Maria Teresa Natale "Tutti pazzi per le app. Note a uso di musei, archivi e biblioteche" in Digitalia, Rivista del digitale nei beni culturali, Anno VII, Numero 2 – 2012.

²¹ Vedi sopra.

²² Per Roma il servizio principale è offerto privatamente dal team di Ancient&Recent, il cui sito è consultabile al seguente link: <https://ancientandrecent.com/it/>; Per Pompei l'offerta sembra essere più varia e, in particolare, alcune di queste visite sono state promosse dalla stessa direzione del sito, come quelle recentissime organizzata in collaborazione con l'associazione culturale "Campania sotto e 'ncoppa" in occasione delle "giornate dei musei", il 9 e 10 marzo 2019. <https://www.madeinpompei.it/2019/03/07/ri-vivi-pompei-visita-guidata-tra-realta-e-virtuale/>.

²³ Curato dall'associazione Coopculture, maggiori informazioni reperibili al seguente indirizzo: <https://parcocolosseo.it/visite-guidate/domus-aurea-experience/>.

²⁴ Questo progetto è invece curato dallo stesso istituto del CNR ed è stato presentato con un comunicato stampa nell'aprile del 2014: <https://www.cnr.it/it/comunicato-stampa/5734/nella-villa-di-livia-con-un-passo>.

voce da attivare e per confermare la scelta resta in posizione per tre secondi. Negli scenari virtuali può esplorare lo spazio 3D e interagire con i contenuti mediante semplici gesti del braccio sinistro”²⁵. Uno degli ultimi esempi di digitalizzazione applicata all’approfondimento archeologico che ci sembra opportuno citare è quello della mostra “Archeologia invisibile” tenuta presso il Museo Egizio di Torino, dal marzo 2019 al gennaio 2020²⁶. Grazie all’impiego di tecnologie all’avanguardia, la mostra si pone l’obiettivo di rendere manifesto ciò che solitamente non è immediatamente visibile nell’osservazione di un reperto: il corpo di una mummia, l’interno di un sarcofago, i dettagli di una pittura muraria; attraverso la tecnologia, che diventa in questo caso uno dei protagonisti primari della mostra, vengono svelati gli splendidi gioielli che nascondono le bende della mummia di Merit, moglie dell’architetto reale Kha, e più in generale della tomba che custodiva entrambi i corpi, per rivelarne i dettagli più nascosti.

Ma questo caso è solo un felice episodio alquanto isolato nella tendenza degli ultimissimi anni, dato che accanto al passaggio verso applicazioni altre rispetto a quella della musealizzazione digitale, ha cominciato a prendere piede già a partire dall’inizio del decennio un’altra interessante tendenza, ovvero quella dell’uso didattico degli strumenti digitali in ambito umanistico. Soprattutto per quanto riguarda materie come la Storia e la Geografia, alcuni studi condotti da Maria Teresa Balboni Brizza²⁷ hanno confermato come le possibilità e gli utilizzi pratici delle applicazioni digitali nella cultura possano aprire strade ancora troppo poco battute per seguire in realtà gli stessi scopi per cui sono state pensate. Naturalmente anche queste nuove sperimentazioni non sono certamente esenti da criticità, che non mancheranno di sollevare discussioni e dibattiti in sede di più dettagliati studi ed approfondimenti sul caso.

Alla luce dei recentissimi sviluppi in questo ambito, dunque, tutto quanto esposto di seguito deve essere letto tenendo presente la relativa prospettiva temporale; e proprio grazie al tempo che ci separa dalla realizzazione di tale progetto, saremo in grado di fornire anche un punto di vista critico per quanto riguarda le aspettative più o meno raggiunte dal progetto e i suoi esiti generali.

²⁵ Questo risultato è il frutto dell’aggiornamento del precedente progetto del Museo virtuale della via Flaminia antica, di cui tratta Forte 2007.

²⁶ <https://www.museoegizio.it/esplora/mostre/archeologia-invisibile/>.

²⁷ Balboni Brizza M. T. (2018) *Immaginare il museo: riflessioni sulla didattica e il pubblico*, Jaca book, Milano.

II. Il Museo di Baghdad su Google Street View

Prima di trattare nel dettaglio la genesi e lo sviluppo del progetto definitivo, ci sembra lecito ricordare che alcuni tentativi nella stessa direzione sono stati proposti anche da altri soggetti. All'indomani della parziale riapertura del museo nel febbraio del 2009, infatti, la società americana Google, rappresentata dal suo CEO Eric Schmidt, aveva preso parte ad una visita diplomatica al museo insieme ad alcune autorità. In occasione di questo evento, svoltosi il 24 novembre 2009²⁸, Schmidt aveva poi annunciato che, tramite le proprie tecnologie di mappe virtuali, Google avrebbero reso disponibile (come già in molti altri casi ²⁹) una visita virtuale delle otto (su più di venti) sale del museo di Baghdad ripristinate dopo i saccheggi del 2003 già a partire dai primi mesi dell'anno successivo. L'effettiva messa online risale però al 16 agosto 2011, data in cui Google Street View pubblica un post sul blog ufficiale³⁰ dove espone i punti salienti della realizzazione di questo primo progetto di mapping indoor di un sito culturale³¹. Oltre alle sale, il post riporta anche la digitalizzazione di alcuni reperti presenti allora al museo, resi disponibili per una visione approfondita nel sito ufficiale del museo che attualmente risulta però, purtroppo, offline. A causa di questa chiusura del sito, raggiungere oggi le coordinate di Street View³² del museo non è immediato e spesso è più probabile venire a conoscenza di questa possibilità tramite siti terzi, cosa che di certo non facilita la fruizione del grande pubblico. Per non parlare del fatto che, in effetti, tale visita virtuale si concentra sulla struttura e sull'immagine complessiva delle sale più che puntare sulla conoscenza dei singoli manufatti esposti (soprattutto quelli più minuti contenuti nelle teche), con i quali non è possibile interagire e di cui, spesso, non sono disponibili neanche immagini ad una risoluzione adatta per apprezzarli adeguatamente.

Sebbene, insomma, questo progetto sia concettualmente analogo al nostro (che alla data dell'annuncio era già stato messo online da più di due anni), differisce però negli intenti: scopo del progetto di Google era quello di far conoscere il museo fisico principalmente nella sua

²⁸L'annuncio ebbe una forte risonanza mediatica, e i principali quotidiani internazionali riportarono la notizia: di seguito riportiamo i link all'articolo del *New York Times* (<https://www.nytimes.com/2009/11/25/world/middleeast/25iraq.html>), di *The Guardian* (<https://www.theguardian.com/world/2009/nov/24/iraq-national-museum-online-google>) e di *BBC News* (http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/8376554.stm)

²⁹ Oltre ad alcuni altri importanti siti culturali disponibili su Street View (solo per citarne alcuni: il parco e la reggia di Versailles, il sito di Stonehenge e anche alcuni siti naturali).

³⁰ <https://maps.googleblog.com/2011/08/journey-to-bring-iraqs-national-museum.html>.

³¹ Che poi sarà preso a modello per la realizzazione di molti altri casi per il *Google Art Project* (oggi *Google Arts & Culture*), interessante piattaforma per la conoscenza di molte realtà artistiche in tutto il mondo messe a disposizione in versione digitale. <https://artsandculture.google.com/>.

³² La collocazione precisa del museo corrisponde a tali coordinate: "33.32865536020232, 44.38476219489564".

struttura e nei suoi allestimenti originari a chi non avrebbe potuto visitarlo di persona date le precarie condizioni di sicurezza, mentre con il Virtual Museum of Iraq il focus si sposta più sul contenuto che su tutto il contesto del museo, creando una visione più ampia e originale e riconoscendo priorità ai reperti trafugati non necessariamente dalle sole sale del museo, ma anche da scavi e altri musei nazionali dell'Iraq.

A prescindere dalle differenze, comunque, ciò che davvero conta è che il patrimonio dell'antica Mesopotamia venga conosciuto il più possibile ed è a questo scopo che ogni iniziativa in tal senso è non solo ben accetta, ma anche auspicabili.

CAPITOLO 4. Il Virtual Museum of Iraq

4.1 Il progetto preliminare: “Iraq Project: the Virtual Museum of Baghdad”

All’indomani degli eventi avvenuti nell’ aprile del 2003 la comunità scientifica internazionale, come abbiamo visto, ha subito iniziato a muoversi per tentare di arginare i danni o, perlomeno, di fornire il maggior aiuto possibile. Dal punto di vista dell'Italia, nell’ambito del D. L. 19 gennaio 2005, n.3¹ riguardante la “missione umanitaria di stabilizzazione e di ricostruzione in Iraq”, venne approvato dal Ministero degli Affari Esteri un progetto riguardante la digitalizzazione del museo di Baghdad, da sviluppare in collaborazione con le autorità irachene e coordinato dal CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) per la direzione di Silvia Chiodi, che si era già distinta nel 2004, insieme al collega Giovanni Pettinato, per un progetto di catalogazione di materiale epigrafico appartenente al museo di Baghdad.

Il progetto nasce dunque ufficialmente in seguito alla stipula, nel dicembre 2005, di un protocollo d’intesa tra il Ministero degli Affari Esteri e il Consiglio Nazionale delle Ricerche, rappresentato dalla figura del suo vicepresidente Roberto de Mattei, a seguito di accordi conclusi tra l'Italia e le autorità competenti irachene.

Silvia Chiodi racconta, in un’interessante quanto controversa monografia², la sua esperienza in Iraq per sottoporre il progetto preliminare alle autorità dell’SBAH e del museo di Baghdad. Accompagnata ancora una volta dal collega Pettinato e da Mauro Mazzei, intraprende una prima missione nel 2004 per raccogliere il materiale e confermare i progetti, ritornando poi in Iraq per compiere delle ricerche dopo l’inizio effettivo dei lavori, non senza molteplici intoppi e rallentamenti, nel marzo del 2006. A causa di alcune fortuite scoperte durante dei sopralluoghi per la raccolta di dati relativi al progetto, i rapporti con alcune autorità irachene si complicano notevolmente, e, non ultimo, a causa di un incidente, la Chiodi è costretta a tornare in Italia per la convalescenza. Complice anche questo periodo di riposo forzato, il lavoro procede senza la sua guida e infine, per alcune complicazioni amministrative e diplomatiche, il CNR ha ricollocato le responsabilità e il progetto è stato riconcepito in maniera differente da quello

¹ Il cui testo integrale è consultabile al seguente sito: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2005/03/19/05A02633/sg>.

² S. Chiodi, G. Pettinato (2009), *La pietra nera e il guardiano di Ur*, Editrice San Raffaele, Milano.

iniziale, che voleva essere una trasposizione più fedele delle strutture e delle collezioni dell'Iraq Museum, comprendendo una più fitta collaborazione con esperti iracheni.

4.2 Genesi, obiettivi e realizzazione del progetto definitivo

Sotto la guida, dal febbraio del 2007, del dottor Massimo Cultraro, ricercatore del CNR-IBAM di Catania³, il nuovo progetto del museo virtuale mirava questa volta a rappresentare un'entità *altra* rispetto a quella del museo fisico: Il Virtual Museum of Iraq, infatti, non rappresenta un semplice catalogo o una raccolta delle collezioni presenti nel museo di Baghdad in seguito al saccheggio del 2003, ma intende costituirne, seguendo la definizione di Antinucci di museo virtuale che abbiamo già citato in precedenza⁴, una *proiezione comunicativa* mirata ad un pubblico internazionale che era tristemente impossibilitato, per motivi di sicurezza nazionale dell'Iraq, a godere della visita fisica al museo. Al fine di rendere possibile tutto ciò, il sito è stato programmato per essere fruibile in tre lingue diverse: italiano inglese e arabo.

Cultraro, in una delle numerose presentazioni del progetto⁵, ne elenca i tre principali obiettivi: il primo è naturalmente quello di portare a termine un lavoro che, prendendo le basi dal museo fisico di Baghdad, favorisca il dialogo internazionale attraverso i più moderni strumenti di digitalizzazione disponibili all'epoca della produzione del sito, di cui si parlerà di seguito; il secondo è quello che vede nel museo virtuale un punto di partenza per una futura ricostruzione del museo fisico attraverso una collaborazione interdisciplinare e internazionale. Oggi a distanza di dieci anni dalla messa online del sito possiamo certamente riconoscergli il merito di aver svolto la sua parte nella realizzazione di questo intento⁶. Il terzo obiettivo riguarda la volontà di rappresentare un esempio di come uno sviluppo sostenibile dei musei virtuali sia possibile, andando a configurare contemporaneamente un punto di riferimento per la comunità in cerca di risorse sui reperti digitalizzati disponibili nel museo virtuale. Tutti e tre gli obiettivi vanno infine a confluire nell'intento ultimo, ovvero quello che auspica una restaurazione culturale, politica e sociale della civiltà irachena dopo la guerra, che riconosca e valorizzi la propria cultura a partire dalle proprie radici più antiche fino alle più recenti manifestazioni.

³ Il cui prezioso aiuto è stato cruciale nella realizzazione di questa parte del lavoro e a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti per la disponibilità e la comprensione mostrate nel corso della stesura.

⁴ Cfr. premessa I.

⁵ Riportata nel volume "Nuove tecnologie per la fruizione del patrimonio culturale". Atti del convegno internazionale, Washington, 4-5 ottobre 2007, pp. 70-75.

⁶ Il museo è stato, infatti, riaperto interamente al pubblico nel 2015, grazie anche alla preziosa cooperazione scientifica italiana soprattutto rappresentata dal Centro Scavi di Torino. Vedi parr. 4.6.

Scopo principale è dunque quello della diffusione della conoscenza dei tesori della Mesopotamia verso un pubblico internazionale più vasto possibile, la maggior parte del quale verosimilmente non familiare con la dimensione scientifica. Pertanto, una delle sfide principali che il museo virtuale si pone è quella di una fruibilità il più possibile estesa, che renda istruttiva la visita sia per l'utente medio che anche per l'utente esperto. A questo proposito sono disponibili nel sito vari livelli di approfondimento: se l'utente occasionale si fermerà, ad esempio, all'osservazione delle sale virtuali e all'interazione dei reperti tramite i modelli tridimensionali, l'esperto potrà approfondire le proprie conoscenze con la lettura della scheda di ciascun reperto e confrontarla con le informazioni geografiche e temporali indicate di volta in volta. Oltre a questi, numerosi video accompagnano la visita virtuale delle otto sale, che aggiungono ulteriori nozioni e approfondimenti riguardanti il contesto e la storia di ciascun oggetto.

Non c'è dubbio, come vedremo, che l'importante traguardo raggiunto con la messa online del museo virtuale, nel giugno del 2009⁷, ha reso evidente come il lavoro sinergico di figure professionali diverse, come quelle più strettamente legate alla dimensione scientifico-archeologico e quelle, invece, appartenenti all'ambito tecnico, possa produrre un'offerta ricca e sfaccettata dal carattere narrativo, volto al fine ultimo della fruizione del pubblico. Sono stati davvero moltissimi gli studiosi che hanno contribuito alla redazione di questo museo virtuale, e il loro lavoro è stato svolto, tra l'altro anche con la collaborazione di archeologi iracheni giunti in Italia per supervisionare quanto era già stato fatto, contribuendo ancora di più alla già notevole convergenza di diversi settori del sapere e arricchendo il progetto con la loro esperienza specifica, soprattutto con la voglia di collaborare per la valorizzazione del proprio patrimonio culturale.

4.2.1. I lavori preliminari e lo sviluppo delle applicazioni digitali

Abbiamo già visto come il Ministero degli Affari Esteri abbia ricoperto un ruolo fondamentale nel sostenere fin da subito la nascita di questo progetto. Già a partire nel 2005 dall'avvio ufficiale nell'ambito della Task Force Iraq, sono stati stanziati complessivamente circa 3.000.000 di euro per il finanziamento dell'intero progetto di digitalizzazione. Altri fondi sono

⁷ Il comunicato stampa del Ministero dei Beni e le Attività Culturali colloca la messa online la mattina del 9 giugno 2009: http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/Eventi/AgendaDelleInaugurazioni/visualizza_asset.html_1675298733.html.

stati poi stanziati successivamente anche da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni per supportare l'intervento degli esperti italiani che avrebbero apportato un rilevante contributo tecnico-scientifico al museo iracheno nella preparazione dei nuovi allestimenti: il primo, parziale, del 2008 e il secondo ultimato in via definitiva nel 2015⁸.

Risolto, dunque, il primo importante scoglio del finanziamento, si trattava adesso di creare una piattaforma efficiente, completa e funzionale che avesse per scopo principale quello della comunicazione, della diffusione della conoscenza delle più antiche comunità umane sviluppatesi in un paese così ricco di storia come l'Iraq.

Per concretizzare questi obiettivi, era necessario servirsi di una strumentazione all'avanguardia che implementasse al suo interno le più moderne tecnologie in uso per l'ambito archeologico e non solo. Una delle intenzioni principali, infatti, era quella di fornire una contestualizzazione degli oggetti presenti nel museo virtuale, non solo strettamente dal punto di vista dell'episodio del singolo ritrovamento, ma anche da quello della cultura cui ciascuno oggetto apparteneva.

Il lavoro preliminare che si prospettava agli esperti del CNR (tra i quali ricordiamo il già citato Francesco Gabellone e Giuseppe Scardozi⁹) riguardava dunque la raccolta e l'elaborazione di dati provenienti dai principali siti della Mesopotamia, e già dall'inizio questo compito non si presentava, purtroppo, agevole: da una parte, infatti, si doveva fare i conti con la scarsità e frammentarietà delle informazioni e della documentazione di precedenti scavi (tra l'altro in alcuni casi anche molto antichi, come quello di Ur) e dall'altra con la situazione estremamente instabile che il paese stava attraversando in quel periodo post-bellico, traducendosi nell'impossibilità per il team scientifico di raggiungere direttamente i luoghi della ricerca.

Una soluzione in questo senso si trovò con l'ausilio delle immagini ad alta risoluzione fornite dai satelliti per uso civile (Ikonos-2, Quick Bird-2 e WorldView 1) nell'arco di tempo tra il 2001 e il 2008¹⁰. Le immagini pancromatiche provenienti da tali satelliti commerciali si caratterizzano per la possibilità di essere utilizzate anche a scopi cartografici grazie all'elevata risoluzione, proprietà che ha permesso la sostituzione di tali metodi a delle rilevazioni fotogrammetriche operate da terra¹¹. Nel caso, invece, di testimonianze dei siti acquisite prima della prima guerra del Golfo, sono state utilizzate le immagini ottenute dai satelliti di riconoscimento americani tra gli anni '60 e '70 e, in alcuni casi, anche delle rare fotografie

⁸ <https://www.centroscavatorino.it/index.php/it/tutela-del-patrimonio/l-iraq-museum-di-baghdad>.

⁹ I cui lavori saranno più volte citati in questa parte dell'analisi.

¹⁰ Cultraro, Gabellone, Scardozi 2009.

¹¹ Castrianni, Di Giacomo, Ditaranto, Scardozi 2010, pp. 97-110.

aeree scattate nei decenni precedenti da velivoli della Royal Air Force.

Grazie, quindi, alla possibilità di utilizzare queste preziose immagini è stato possibile monitorare tali siti archeologici in diversi intervalli temporali e confrontarne le caratteristiche rispetto al materiale già studiato. Interessante soprattutto la modifica del territorio dal punto di vista dei cambiamenti intercorsi durante le due guerre, ma non solo: i siti principali che sono stati studiati a questo proposito sono ad esempio Ur, Ninive, Nimrud, Uruk e grazie ai confronti tra le antiche fotografie aeree e le nuove acquisizioni satellitari è stato possibile in alcuni casi aggiornare la conoscenza di tali siti con nuovi dati riguardo la topografia e il paesaggio naturale antico. In particolare, per quanto riguarda il caso di Uruk, le immagini satellitari degli anni '60 e '70 sono state un utile strumento nel sito dell'antica città per verificare le mutazioni del corso del fiume Eufrate rispetto all'area urbana¹², che attualmente dista da essa circa 10 km a nord-est. Studi analoghi sono poi stati condotti anche per la città di Babilonia, dove in questo caso si sono resi visibili i resti delle antiche mura della città, così come anche tracce di alcuni antichi canali che portavano l'acqua nei pressi dell'area urbana. In questo caso confronti sono stati fatti tra le immagini satellitari degli anni '70 e quelle del 2005 ponendo in evidenza alcune differenze, tra cui la formazione di alcune collinette e laghi artificiali così come la mutata situazione della zona in cui erano stati presenti gli accampamenti americani durante i conflitti. Come abbiamo già avuto modo di illustrare, la raccolta di questi dati è stata tutta funzionale alla realizzazione di un sistema immersivo realizzato con la tecnica dell'*image-based technology*, grazie alla quale al visitatore vengono dati i mezzi per esplorare in maniera completa i reperti e i loro contesti: è questo il caso, ad esempio, di uno degli oggetti più preziosi della collezione dell'Iraq Museum: l'elmo del re di Ur Meskalamdug, ritrovato originariamente da Leonard Woolley all'interno di una delle sepolture del celebre "cimitero reale" di Ur¹³. Attraverso l'accurata ricostruzione digitale con la tecnica della fotomodellazione (resa possibile grazie ad una serie di fotografie amatoriali scattate all'elmo da varie prospettive quando ancora esso si trovava esposto in vetrina) è stato creato un dettagliato modello 3D del paramento (completato da un'imbottitura in pelle al suo interno, le cui tracce erano state trovate in origine), osservabile a 360 gradi esternamente e internamente¹⁴ nella sua collocazione virtuale all'interno della sala sumerica.

¹² Cultraro, Gabellone, Scardozi 2009.

¹³ Trattato in Gabellone, Scardozi 2006.

¹⁴ La pagina con il modello 3D dell'elmo è presente all'interno della sala sumerica, il cui indirizzo diretto, così come tutte le altre pagine ad eccezione della homepage, non è apparentemente linkabile. Approfondiremo questa problematica più in avanti.

Lo step successivo, nel pieno spirito che ha animato tutto il progetto¹⁵, ha previsto poi che quest'oggetto venisse virtualmente collocato all'interno del contesto sepolcrale in cui è stato rinvenuto e nel quale ha rappresentato l'elemento di spicco. Gli esperti hanno quindi ricostruito in versione digitale, grazie ai pochi documenti di scavo e soprattutto, ancora una volta, grazie



Figura 7. La ricostruzione del contesto funerario di Meskalamdug.

al prezioso aiuto delle immagini satellitari¹⁶, l'intero contesto esatto per come doveva presentarsi al momento del ritrovamento della sepoltura, con tanto di disposizione originale sia degli oggetti, sia di ciò che rimaneva dello scheletro, raffigurato integralmente nella ricostruzione per mostrare la posizione del corpo, in realtà ormai quasi del tutto polverizzato al momento della scoperta. Per rendere più verosimile la disposizione della ceramica intorno alla cassa è stata utilizzata un'altra particolare tecnica per l'illuminazione di oggetti sferici realizzati in computer grafica e dei quali non si dispone di documentazioni precise. L'utilizzo di questi preziosi mezzi ha conferito alla ricostruzione finale, sia dell'elmo in sé che nel video di approfondimento della scoperta¹⁷, un effetto molto realistico e visivamente d'impatto, ma soprattutto accurato rispetto al contesto reale di ritrovamento.

Ma il prezioso elmo dorato non è che uno solo dei tanti tesori che sono stati resi fruibili all'interno delle sale virtuali del museo. Altri reperti hanno reso necessario l'utilizzo di altre tecniche ad esempio quella del "restauro virtuale", Pratica molto discussa negli anni in cui si

¹⁵ Gabellone F., Scardozzi, G. 2007, pp. 123-124.

¹⁶ Gabellone F., Scardozzi, G. 2007, pp. 131-132.

¹⁷ Visibile nella sala sumerica cliccando sull'oggetto stesso.

affacciavano per la prima volta in maniera sistematica queste nuove tecnologie e manifestavano per la prima volta tutto il loro potenziale, seppur facendo storcere il naso ai più conservatori. Se, come lo stesso Gabellone aveva già discusso in un altro lavoro¹⁸, non si può naturalmente intendere il restauro virtuale come un vero e proprio restauro, in quanto non va ad incidere sull'integrità dell'oggetto reale, tuttavia non bisogna sottovalutarne le potenzialità: è possibile infatti utilizzarne le tecniche per testare e/o valutare la sostenibilità e l'efficacia di eventuali futuri interventi reali¹⁹ oppure anche solo assimilare i dati del restauro virtuale senza intervenire direttamente, assumendo però in tutto e per tutti valore scientifico nel caso in cui il risultato sia fedele a come l'opera doveva presentarsi in un certo periodo storico, e permettendo quindi di conoscerne in questo modo i valori e significati che esse doveva racchiudere in sé.

Facendo un passo avanti in questa direzione, vediamo allora in che termini viene applicata la somma di queste tecniche per la ricostruzione virtuale di grandi ambienti monumentali o di intere città antiche: grazie infatti alla documentazione ottenuta dal team di ricerca topografica, è stato possibile ricostruire città intere come Babilonia, Hatra e Dur-Sharrukin, alcune tra le più importanti città della Mesopotamia. Prendendo come esempio il caso di Dur-Sharrukin, l'odierna Khorsabad, antica capitale imperiale assira (fondata dal sovrano Sargon II tra il 722 e il 707 a C.), tale città ebbe una vita particolarmente breve: venne infatti distrutta dopo la morte del re, solo poco tempo dopo averla consacrata ufficialmente. Ma è proprio grazie a questa peculiare circostanza che è stato possibile conoscere la struttura dei più importanti edifici antichi della città così come dovevano presentarsi al momento dell'abbandono. Anche in questo caso, le immagini catturate dai satelliti sono state uno degli strumenti chiave per la ricostruzione virtuale, dal momento che sono state rintracciate soltanto poche fotografie dalle varie documentazioni di scavo. Gli elementi che invece hanno posto in evidenza le immagini satellitari, in cui spicca la regolarità delle mura cittadine e delle loro porte disposte lungo tutto il perimetro delle stesse, sono stati indispensabili per tener fede alla veridicità delle strutture reali nelle riproduzioni virtuali, così come anche per indicare la situazione attuale, aggiungendo anche la sfortunata scoperta di alcuni probabili danneggiamenti nei pressi dell'antico palazzo di Sargon e di altre strutture, dovuta alla costruzione di alcuni edifici moderni e ad altri interventi più o meno dannosi²⁰. Acquisite tutte le fonti necessarie per la ricostruzione virtuale²¹, Gabellone descrive i tre passaggi principali che si sono seguiti per tale operazione,

¹⁸ Gabellone 2010, pp.496-497.

¹⁹ Limoncelli 2011, pp.43-46.

²⁰ Cultraro, Gabellone, Scardozzi 2007.

²¹ Che, ricordiamo, non sono esclusivamente moderne ma, in questo caso, comprendono anche dei disegni ricostruttivi commissionati dagli scavatori alla fine dell'800. In particolare, raffigurano le porte

che corrispondono poi alla realizzazione di un procedimento il cui ordine segue una logica dal singolare al generale: dapprima sono infatti state realizzate le ricostruzioni dei singoli oggetti (in questo caso, ad esempio, i bassorilievi del palazzo di Sargon II e *i lamassu* collocati ai lati degli ingressi dei principali edifici e della città stessa), poi dei singoli edifici e infine si è proceduto ad accostare il tutto per “assemblare” la città antica vera e propria secondo una prospettiva planimetrica, sia per quanto riguarda la città in sé che per quanto riguarda anche la sua collocazione geografica nella regione mesopotamica. Questo stesso procedimento, come si è già accennato, è stato applicato anche ad altre città significative per la storia culturale dell’area, andando a creare un vero e proprio “mosaico” ricco di informazioni preziose sullo sviluppo e la storia di questi importanti centri antichi e dei loro tesori più preziosi, resi così accessibili a tutti per conoscerli ed apprezzarli.

4.3 La visita virtuale: esempio di percorrenza completa del museo

Dopo aver illustrato i propositi e le tecnologie applicate nella realizzazione pratica del museo è adesso giunto il momento di entrare nel vivo ed apprezzarne i contenuti in maniera sistematica e approfondita, in modo tale da valutare ad un livello pratico i punti di forza e di debolezza che emergeranno durante la percorrenza delle sale virtuali. Dal momento che è questa la sede per un’analisi a tutto tondo, sarà il caso di evidenziare anche eventuali difetti dovuti all’ormai relativa obsolescenza dei linguaggi informatici utilizzati per la creazione del sito, valutando se questi sono ancora in grado di servire l’utenza in maniera adeguata rispetto a nuovi metodi oppure se il sito non ha superato la prova del tempo.

Prima di iniziare la nostra visita ricordiamo che il museo è accessibile al link <http://www.virtualmuseumiraq.cnr.it/prehome.htm>, ed è predisposto per essere fruito in lingua italiana, inglese, ed araba. La nostra analisi si concentrerà, naturalmente, sulla sezione in italiano, ma tutti i contenuti disponibili sono gli stessi in tutte e tre le sezioni (ad eccezione di alcuni contenuti extra di cui si dirà in seguito).

della città in un dipinto, grazie al quale si sono ottenuti dettagli preziosi sulla raffinata decorazione in mattoni smaltati e sui lamassu. Cultraro, Gabellone, Scardozi 2007.

4.3.1 La Hall virtuale

Accedendo tramite click alla lingua selezionata, si viene indirizzati a quella che potrebbe essere definita un'anticamera, nella quale viene proiettato un video introduttivo che colloca geograficamente la struttura del museo Nazionale dell'Iraq di Baghdad. Si manifesta così, grazie ad alcune foto d'epoca delle varie fasi di espansione del museo, una prima struttura narrativa volta ad accompagnare il visitatore e a calarlo da subito nel contesto in cui si muoverà da lì a breve. Il video termina con una transizione graduale, che si conclude con la comparsa della *hall* virtuale della struttura.

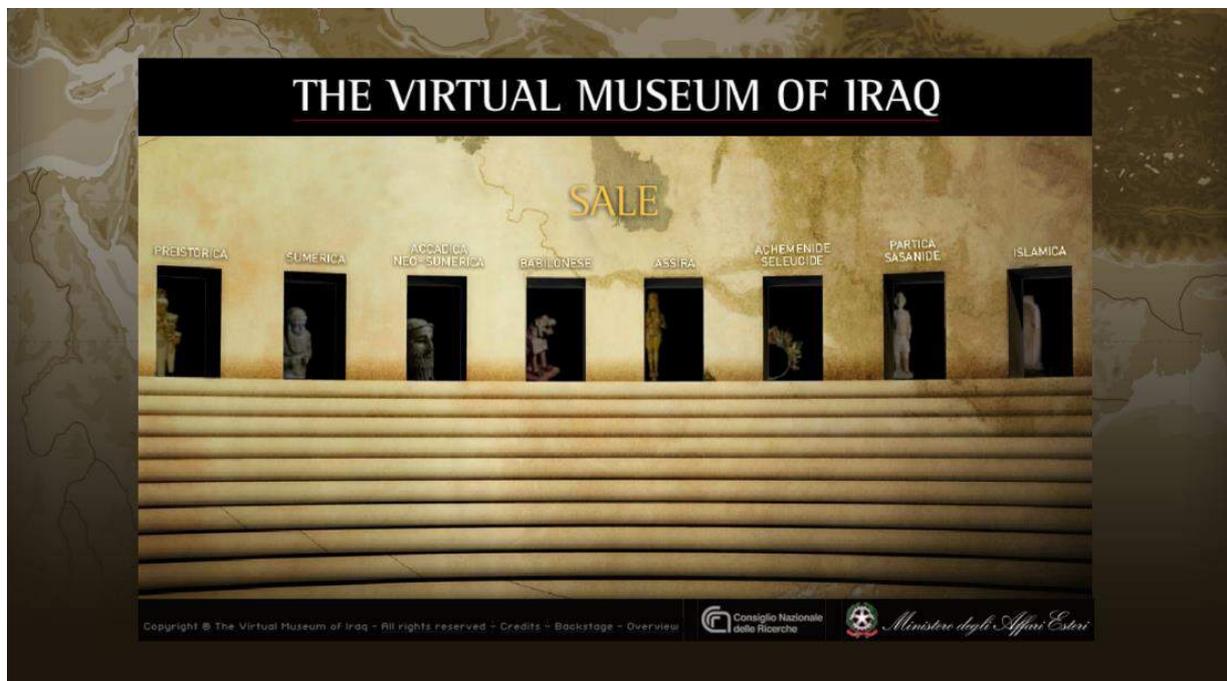


Figura 8. La Hall del museo virtuale.

Un dettaglio apparentemente secondario, ma in realtà parte integrante dell'esperienza, è la presenza di una colonna sonora adeguata che accompagna la visita per intero. Ogni sala, infatti, presenta una diversa musica di sottofondo (che può essere anche spenta cliccando sull'apposita scritta in alto a destra) che certamente aiuta a farsi coinvolgere maggiormente in questo vero e proprio viaggio nel tempo.

Da questo ambiente si può già avere un'anticipazione di ciò che si troverà nei diversi spazi virtuali: dalla porta di ciascuna delle otto sale, infatti, si "affaccia" un particolare manufatto simbolo di una determinata epoca (un esempio su tutti è quello della testa di Sargon per la sala accadica e neosumerica). Ciò che colpisce è certamente la linearità e la semplicità della disposizione degli elementi nello spazio: in questo ambiente infatti, in cima ad un'ideale

scalinata, si aprono le otto porte delle sale, immerse in uno sfondo che anticipa già il forte elemento mirato alla contestualizzazione, essendo composto da una cartina della Mesopotamia, mentre le scritte che riportano i periodi in cui le sale sono dedicate risultano semplici ed essenziali. Unico appunto è che esse potrebbero forse risultare poco leggibili per il colore poco contrastante rispetto allo sfondo.

Uno dei punti di forza di questo primo avvicinamento alle collezioni è la libertà di scelta: nella maggior parte dei musei moderni è ormai consolidata la pratica di istituire un unico percorso di visita con un inizio e una fine, un ingresso e un'uscita da diversi punti. Non così in questo caso: viene data, evidentemente, al visitatore la piena libertà su quanto e cosa vedere per primo, così come, parzialmente, era possibile svolgere la visita alle collezioni fisiche del museo di Baghdad²².

4.3.2 la sala preistorica

Procedendo adesso in ordine cronologico, la prima sala è quella dedicata all'età preistorica. Lo spazio virtuale si presenta proprio come una vera e propria sala museale dal design molto moderno ed essenziale, con tanto di diverse fonti di illuminazione per i vari reperti, nella quale troviamo due elementi in primo piano e il resto dei reperti ospitati in quattro nicchie sulla parete



Figura 9. La sala preistorica.

²² Cfr. cap. 1 par.1.2. Era infatti possibile decidere se cominciare la visita in ordine cronologico o inverso, anche se naturalmente sporadica compierla una volta scelto nord una volta scelto l'ordine procedere per piani e non era possibile osservare a distanza di pochi minuti reperti collocati su piani differenti così come e perfettamente possibile fare.

frontale.

Prima di concentrarci sulla descrizione dei reperti è necessario porre l'attenzione sulla cartina che descrive l'inquadramento storico e geografico del periodo preso in esame: cliccando su di essa, infatti, si renderanno leggibili i siti principali in cui sono stati ritrovati i reperti, permettendo così di comprendere meglio il quadro generale e di riflettere sui collegamenti tra di essi. Cliccando sulla statuetta antropomorfa a sinistra dello schermo, la figura viene ingrandita ed è possibile, cliccando sulla parola stessa, prendere visione di un filmato che introduce ad uno dei più antichi periodi riconosciuto nell'area mesopotamica: il periodo Ubaid. Il filmato, della durata di circa 3 minuti, approfondisce le principali caratteristiche di tale periodo, a cominciare dalla ceramica (dipinta con motivi semplici e lavorata con il tornio) e dall'architettura (caratterizzata dai tipici edifici a pianta tripartita e dalle grandi strutture rinforzate costruite su più livelli), segno della comparsa di un ceto sociale elitario a dispetto di una popolazione generalmente ancora poco specializzata. Mentre la voce narrante spiega le principali caratteristiche della società preistorica mesopotamica e delle sue strutture particolari, scorrono le immagini di planimetrie e fotografie scattate durante gli scavi, così come anche alcune ricostruzioni 3D degli edifici citati tra cui quelli di Eridu e Uruk. Certamente la possibilità di vedere una ricostruzione realistica di come dovevano innalzarsi in origine tali strutture mostra chiaramente all'osservatore, soprattutto relativamente ad un periodo così lontano nel tempo, quali importanti passi avanti siano stati fatti dall'uomo tra il VI e il V millennio a.C.

Una volta terminato il video, l'utente può cliccare nuovamente la statuetta per tornare alla schermata della sala e continuare la visita; se sceglie di spostarsi verso destra, si troverà di fronte la suggestiva riproduzione della cosiddetta tomba 68 di Eridu. Questa volta a guidarlo non sarà un filmato, ma la possibilità di vedere da vicino la ricostruzione della sepoltura ed apprezzarne i dettagli, per farsi un'idea degli usi funerari di questo periodo; oltre a tale opzione non è presente, accanto ad esso, alcuna didascalia oltre al nome. Per avere maggiori informazioni su tale sepoltura bisogna osservare la seconda delle tre figurine fittili collocate nella prima nicchia sinistra, proveniente anch'essa dalla sepoltura 68. Per ciascuna di queste tre figurine, infatti, è possibile leggere una breve scheda contenente tutti i dati specifici ed esplorarne i dettagli ancora una volta cliccando sulla voce "esplora". Per quanto riguarda la figurina in questione, la funzione "esplora" non presenta un modello tridimensionale come nel caso della sepoltura, ma una serie di cinque foto ravvicinate in bianco e nero, che rivelano la particolare tipologia di statuette dalla testa allungata riscontrata anche in quella collocata accanto ad essa sulla destra. Ultima categoria che resta da inquadrare è quella della ceramica,

rappresentata qui da tre varietà di forme: sono presenti due piatti (uno appartenente alla cultura di Samarra e l'altro alla cultura di Halaf), un vaso e una particolare tipologia di vassoio, denominato “*husking tray*” appartenente alla cultura di Hassuna; anche per tale oggetto non è presente una ricostruzione 3D ma una serie di tre foto, stavolta a colori, che ne evidenziano le particolari scanalature sul fondo. Per quanto riguarda il primo piatto, quello ricondotto alla cultura di Samarra e proveniente da Tell es-Sawwan, oltre alla scheda e all'opzione “esplora”, è possibile consultare anche un filmato, della durata di poco più di due minuti, che dedica un approfondimento alla produzione della ceramica e allo sviluppo delle comunità dietro tali innovazioni. Il secondo piatto, invece, rappresenta l'apice della raffinatezza nella ceramica di questa fase storica e, proprio per apprezzarne meglio tutte le raffinate decorazioni, è possibile esplorarne la ricostruzione in 3D. Il vaso collocato nella rientranza più alta rappresenta, infine, un esempio della lavorazione di materiali lapidei quali l'alabastro, rinvenuti molto frequentemente nelle fasi più antiche del sito di Tell es-Sawwan sia nelle sepolture che, anche se più raramente, nelle abitazioni private.

4.3.3 La sala sumerica

Terminata la visita in questa prima sala, il visitatore potrà ritornare alla homepage cliccando sulla dicitura “ingresso” in alto a sinistra; a questo punto è il momento di entrare nella sala sumerica.



Figura 10. Sala sumerica.

Si noterà subito che l'impostazione è del tutto diversa dalla precedente; una delle principali caratteristiche del museo virtuale è che ciascuna sala è stata affidata a diversi responsabili, col risultato che ognuna di esse risulta essere predisposta secondo principi differenti anche in base al periodo storico trattato. Il confronto con la prima sala evidenzia la quasi assenza di architetture (sono presenti soltanto dei piedistalli per i reperti) e una maggior focus sull'illuminazione, che proviene da un lungo lampadario composto da otto faretti che proiettano un fascio di luce direttamente puntato verso ciascun reperto.

Alle spalle degli otto reperti troviamo una parete virtuale su cui è idealmente stampata una cartina della Mesopotamia. Questa volta però, a differenza della prima sala, cliccando sulla mappa è possibile sia visualizzare una tavola cronologica che riporta le principali fasi archeologiche complete di tutte le datazioni per le differenti zone della Mesopotamia, sia consultarne una versione più dettagliata dove, peraltro, risultano selezionabili due siti, evidenziate in rosso: Uruk e Ur. Selezionandone uno dei due, si viene indirizzati alle planimetrie di alcuni dei principali edifici antichi delle città. È possibile approfondire ulteriormente ciascuna planimetria tra quelle evidenziate per osservarne più da vicino le strutture in pianta e, in alcuni casi, anche delle suggestive fotografie più o meno recenti, talvolta anche risalenti agli scavi dei primi del '900)²³.

Tornando adesso nella nostra sala sumerica, procediamo con la visita. Il primo reperto a sinistra è il cosiddetto “fregio del latte” chiamato così per le mansioni svolte dai personaggi, che rappresentano scene di mungitura e lavorazione casearia del latte, proveniente da un santuario di Tell al-Ubaid. Selezionando tale notevole pezzo, sarà possibile leggerne la scheda ed esplorarne l'iconografia grazie a tre fotografie: una a colori più recente e due in bianco e nero, verosimilmente provenienti dai cataloghi del museo fisico. Il reperto successivo rappresenta il modellino di uno dei primi carri a trazione animale ad essere utilizzati nella Mezzaluna fertile e, data la sua collocazione in un tempio a Tell Agrab, doveva certamente essere un dono votivo. Il modellino è visibile, nella sua ricostruzione 3D, nella sezione “esplora”.

Quello successivo è uno dei più preziosi oggetti contenuti nel museo virtuale ed è il già citato elmo del re Meskalamdug (2400 a.C. circa). Oltre alla scheda e alla possibilità di esplorarne il modello in 3D realizzato come già discusso in precedenza²⁴, è disponibile un interessante filmato che riassume la vicenda del suo ritrovamento raccontata, per la maggior parte, con l'ausilio della ricostruzione tridimensionale dell'intera sepoltura e di alcune planimetrie del

²³ È questo il caso, ad esempio, di una fotografia che ritrae un'area del cimitero reale di Ur durante gli scavi di Woolley e Mallowan tra il 1926 e il 1927.

²⁴ Vedi par. 4.2.1.

cimitero reale di Ur dove essa si trovava. Il profondo realismo delle texture e delle luci rendono certamente la visione di questo filmato un momento chiave per il visitatore, per comprendere non solo da dove proviene l'elmo, ma anche per rendere più familiare e il contesto dello scavo archeologico.

A seguire troviamo una statua di uomo orante integra, dalla caratteristica posa sumerica di devozione (con le mani giunte sul petto), rinvenuta in una cavità del pavimento di uno degli ambienti del tempio cosiddetto “quadrato” di Eshnunna, a Tell Asmar. Anche in questo caso è possibile consultare una scheda che riporta i dettagli completi del ritrovamento delle caratteristiche dell'oggetto in sé, così come anche delle immagini a colori. Nella scheda successiva, relativa a una tavoletta cuneiforme proveniente dal Santuario dell'Eanna a Uruk, viene non solo descritta brevemente la vicenda della tavoletta, ma ne viene anche inserita la traslitterazione e la traduzione, a confermare ancora una volta la presenza di diversi livelli possibili di approfondimento da parte di diverse tipologie di utenti. A ulteriore riconferma di ciò è presente anche un filmato che, partendo dalla tavoletta in questione, spiega in maniera semplificata la nascita della scrittura, utilizzando un linguaggio narrativo che risulta particolarmente coinvolgente.

Il reperto che segue non ha bisogno di presentazioni: abbiamo già visto, infatti, come la cosiddetta “dama di Warka” fosse uno dei capolavori presenti al museo di Baghdad²⁵ e di come questa sia stata trafugata dalla sua collocazione al museo durante il saccheggio dell'aprile 2003, per essere poi ritrovata grazie alla task force guidata dal Colonnello Bogdanos²⁶. Stessa sorte toccò, del resto, anche a un altro dei principali capolavori dell'Iraq Museum esposto in questa sede virtuale proprio e in questa sala: il vaso di Warka, anch'esso trafugato e anch'esso ritornato al museo, sebbene tramite altre vie. Ebbene, di questi due emblematici reperti provenienti dall'antica città di Uruk sono disponibili le schede, i modelli in 3D e, per il vaso, anche un filmato dedicato ad una breve analisi dell'iconografia contenuta nei tre registri; grazie alla computer grafica questi registri vengono infatti letteralmente “srotolati” per mostrare meglio l'ordine di lettura e rendere più semplice l'identificazione delle scene e dei personaggi.

Ultimo oggetto presente nella sala è una statuetta, o meglio la parte superiore di essa, che rappresenta un uomo, probabilmente un re-sacerdote a giudicare dalla lunga barba, dalla capigliatura con diadema e da ciò che resta del vestiario. Di questo busto, nella sezione “esplora”, sono presenti quattro foto, una in bianco e nero e tre a colori che la ritraggono da più punti di vista.

²⁵ Vedi capitolo 1 parr. 1.2.

²⁶ Vedi Capitolo 2 parr 2.2.

4.3.4 la sala accadica e neo-sumerica

Cliccando nuovamente sulla statuetta si ritorna alla sala sumerica e da qui, tramite il bottone in alto a sinistra, si ritorna all'ingresso per procedere con la visita alla sala Accadica e neo sumerica. Ancora una volta la musica e l'architettura sono molto differenti dalle stanze precedenti: in questo caso, per la precisione nella resa dei materiali e nelle forme, la costruzione virtuale potrebbe benissimo rappresentare il corrispettivo di una sala realmente esistente.



Figura 11. Sala accadica e Neo-sumerica.

Al centro della sala troneggia la cosiddetta testa di sovrano (attribuita generalmente al re accadico Sargon), quasi come a voler affermare la propria posizione di spicco. Ma prima di trattare i reperti, cominciamo ponendo la nostra attenzione alle loro spalle, dove questa volta la mappa dei siti principali occupa tutta l'intera parete; selezionando un punto qualsiasi della parete si è reindirizzati alla stessa cartina fisica della seconda sala, ma in questo caso i siti evidenziati in rosso e cliccabili sono altri due: quello di Eshnunna e quello di Ur. Per entrambe viene presentata una planimetria generale in cui vi sono alcuni edifici evidenziati in rosso, che possono essere ulteriormente ingranditi per mostrarne le caratteristiche nel dettaglio. Infine, sempre nella sezione che presenta la mappa, è possibile consultare una tavola cronologica che evidenzia le date convenzionali per il periodo Accadico e quello Neo Sumerico.

Ma torniamo ora all'oggetto principale della sala. Come già accennato, questa straordinaria rappresentazione in rame di un volto regale doveva appartenere a uno dei primi sovrani del periodo accadico, riconoscibile grazie alla folta barba riccioluta e alla capigliatura e doveva

appartenere ad una statua di grandezza non irrilevante. Gli intricati dettagli dell'acconciatura e del volto sono qui apprezzabili grazie ad un fine lavoro di ricostruzione in 3D mentre, con l'ausilio di un filmato, viene spiegato al visitatore un particolare aspetto della vicenda del reperto, ovvero i segni di sfregio riportati sul naso e sugli occhi come traccia di una *damnatio memoriae* compiuta probabilmente per opera dei conquistatori Medi e Babilonesi della Mesopotamia nel 612 a. C.

All'interno della sala, la testa di sovrano non è certamente l'unico capolavoro: sempre risalente all'età accadica, ad esempio, è ciò che resta di una statua in rame rinvenuta a Bassetki nella Mesopotamia settentrionale, che abbiamo già citato per essere uno dei reperti trafugati dal piano superiore dall'Iraq Museum nonostante il suo notevole peso²⁷. Anche per questo, che doveva essere un porta-stendardo²⁸ è disponibile un modello digitalizzato in 3D, così come anche per un peculiare peso zoomorfo in diorite del periodo neo-sumerico raffigurante un'anatra e recante un'iscrizione cuneiforme che ne registrava l'unità di misura. Per la sua condizione frammentaria, invece, della stele ritrovata a Nassirya sono disponibili soltanto una serie di cinque fotografie in bianco e nero. Interessante integrazione, invece, è compiuta dal filmato selezionabile per questo reperto, che punta il focus sui sovrani accadici e sull'espansione straordinaria che questo (seppur breve) regno ha raggiunto tramite le azioni belliche, quali quelle raffigurate nella stele, ma anche tramite la diplomazia. Ultimo reperto relativo a questo periodo è il piccolo rilievo proveniente da Tell Asmar e raffigurante una scena mitologica su entrambe le facce, che si distingue per la presenza della raffigurazione di una creatura con scaglie simile a un dragone.

Risalenti al periodo neo-sumerico sono gli ultimi due reperti della sala: un chiodo di fondazione²⁹ in bronzo con iscrizioni che lo identificano con il sovrano Ur-nammu, l'effettivo costruttore del tempio della dea Inanna a Uruk in cui è stato ritrovato lo stesso chiodo, e una delle molteplici statue del sovrano Gudea di Lagash con la caratteristica iconografia della devozione, che erano poste nei templi per relazionare direttamente il sovrano con gli dei. La statua presenta sul fronte un'iscrizione, che è possibile vedere più da vicino grazie al modello 3D.

²⁷ Poi fortunatamente recuperata, prima che lasciasse il paese, tramite un blitz per opera della task force. Vedi capitolo 2 par. 2.2.

²⁸ La sua funzione è deducibile da un alloggiamento cavo tra le gambe della figura maschile seduta.

²⁹ Il chiodo di fondazione o figurina di fondazione rappresenta un'evoluzione delle semplici statuine di oranti destinate alle fondazioni dei templi di età precedenti e si caratterizza per la particolare forma: un busto umano con una terminazione a chiodo. La funzione era evidentemente quella di celebrare la notevole attività edilizia dei sovrani di questo periodo. Nadali, Polcaro 2015 pp.211-212.

4.3.5 La sala babilonese



Figura 12. La sala babilonese.

La visita procede adesso con la sala babilonese e non poteva dunque mancare un richiamo alla maestosa porta di Ishtar di Babilonia, riprodotta sullo sfondo, di cui, tra l'altro, è selezionabile un pannello a sinistra raffigurante un animale composito attribuito al dio Marduk (parte drago e parte serpente, con zampe anteriori leonine e posteriori di uccello). Un video contribuisce ad approfondire le peculiari vicende che riguardano questo animale mitologico associato al Dio, già noto con diverse iconografie anche prima dell'età accadica. Questa sala, però, si distingue dalle altre per una caratteristica molto particolare: In corrispondenza dell'apertura centrale è possibile intravedere alcuni edifici della città di Babilonia e la celebre *ziqurat*; cliccando con il mouse su di essi è possibile letteralmente "entrare" in città attraversando il corridoio, grazie ad una suggestiva transizione, per essere trasportati in una ricostruzione virtuale di come il sito si doveva presentare nell'epoca di Nabucodonosor II, il momento di massimo splendore dell'impero. Tutto ciò è mostrato nel filmato raggiungibile da questa pagina, che manifesta il grande lavoro svolto dagli esperti nella ricostruzione virtuale ragionata dell'antico sito³⁰.

³⁰ Vedi par. 4.2.1.



Figura 13. La ricostruzione virtuale di Babilonia.

L'inserimento di questo contenuto in più rappresenta un prezioso ulteriore approfondimento per il visitatore, dal carattere profondamente immersivo, che lascia parlare le immagini per far realizzare pienamente all'osservatore la grandiosità e la complessità di queste culture antiche. Ritornando nella sala, sulla parete destra troviamo una cartina, messa in risalto come se un faretto in posizione opposta ad essa la illuminasse. Tutti gli altri reperti della sala sono, del resto, idealmente illuminati allo stesso modo. La tavola cronologica evidenzia i periodi della supremazia babilonese a partire dal periodo più antico (2000 a.C.) fino alle ultime vicende del VI sec. a. C. mentre, visualizzando la carta geografica nel dettaglio, è possibile approfondire la planimetria di alcuni edifici della città di Sippar e naturalmente di Babilonia. Dallo stesso lato della sala troviamo poi collocati due oggetti: una stele ed un leone seduto, entrambi risalenti al periodo paleo-babilonese. Il leone in terracotta qui riportato è in realtà il frutto di alcuni restauri avvenuti al museo di Baghdad di diverse coppie di leoni provenienti dagli ingressi ai templi del sito di Tell Harmal. È nota l'usanza mesopotamica di porre degli animali (più spesso leoni) dalla funzione apotropaica all'ingresso dei templi, ed è proprio questa tradizione che viene esplicitata con vari esempi all'interno del video di approfondimento per questo reperto. Per quanto riguarda la stele, invece, essa proviene da Tell Asmar, l'antica Eshnunna, e risale anch'essa al periodo paleo-babilonese; realizzata per celebrare la vittoria del re Dadusha di Eshnunna su un

sovrano avversario, si conforma al modello delle stele della vittoria diffusissime già dalle epoche precedenti. In assenza di un modello 3D, la sua iconografia e alcune questioni su delle possibili ambiguità sono discusse nel filmato qui disponibile che, a differenza della maggior parte degli altri, risulta avere una caratterizzazione leggermente più specialistica e quindi più consona ad un pubblico con una certa familiarità con le questioni di critica.

Dal lato opposto della sala troviamo altri quattro reperti: tre dei quali in primo piano e uno in corrispondenza della stele già analizzata. Quest'ultimo è niente meno che la celebre stele di Hammurabi, di cui una copia in gesso³¹ era originariamente collocata nell'Iraq Museum. Oltre alla scena di preghiera raffigurante il sovrano presso la divinità Shamash, la straordinaria stele è interamente iscritta con un corpus completo di norme che regolano tutti gli aspetti giuridici della vita sociale sotto il regno del sovrano Hammurabi (XVIII sec a. C). Il modello 3D proposto in questo caso, permette di godere solo della visione di insieme dell'opera, non prevedendo la possibilità di ingrandire l'oggetto per osservarne le iscrizioni. Resta comunque una ricostruzione valida considerando sempre che la tecnologia è quella di più di dieci anni fa.

Tra i reperti in primo piano, infine, due appartengono al periodo paleo-babilonese e l'altro appartiene invece al periodo cassita (1600-1150 a.C.). Quest'ultimo è una piccola testa maschile in terracotta dipinta proveniente dall'antico sito di Dur Kurigalzu, che ritrae un alto funzionario, ruolo deducibile dall'acconciatura di capelli sciolti alle spalle (dettaglio ben apprezzabile dalla riproduzione nel modello 3D). Gli altri due, infine, provengono entrambi dalla città di Larsa, nella Bassa Mesopotamia. La prima è una statuetta acefala proveniente dal tempio dedicato al dio Shamash, che raffigura un sovrano assiso nella posizione della preghiera, mentre l'ultimo è un sigillo cilindrico proveniente da un tempio dedicato al dio Nergal, protagonista peraltro della raffigurazione sul sigillo stesso e sull'iscrizione correlata. Di particolare interesse per questo reperto è la sezione "esplora", che presenta in computer grafica una breve animazione sul funzionamento del sigillo: mostra infatti l'atto della stampa dei caratteri rappresentati su di esso facendolo rotolare su una superficie di argilla fresca.

³¹ Mentre l'originale è attualmente conservato a Parigi.

4.3.6. La sala assira

Ci spostiamo adesso, dopo essere tornati nella Hall, all'interno della sala Assira. L'impressione che si ha a primo impatto è quella di un crescendo nell'elaborazione per le architetture di ciascuna sala, probabilmente per simboleggiare l'evoluzione e i mutamenti che hanno reso tale la storia della Mesopotamia e che hanno aggiunto gradualmente una maggiore complessità nel tessuto sociale di questa terra.

L'ambiente virtuale è diviso in due zone, una in primo piano e una leggermente rialzata, a cui



Figura 14. La sala assira.

si accede tramite pochi gradini. L'allestimento dello spazio è dettagliatamente curato per far sentire il visitatore proprio come in una sala vera, con tanto di luce "naturale" proveniente da un lucernario al di sopra della zona rialzata. In questa parte, tra l'altro, la composizione riprende quella della sala assira del Museo fisico di Baghdad, con i due ortostati che dialogano su parti opposte e i lamassu incastonati in due grandi pilastri che introducono all'ultimo piccolo vano in fondo. Diversa anche la collocazione della carta geografica che compare, se selezionata l'apposita dicitura, creando una separazione fra primo e secondo spazio della sala. La cartina mostra l'espansione dell'impero assiro, offrendo come di consueto la possibilità di approfondire le planimetrie e di visionare alcune fotografie aeree dei principali siti di Khorsabad e Nimrud, Mentre con la tavola cronologica si possono consultare tutte le datazioni precise delle varie fasi della dominazione assira; cliccando poi nuovamente sulla cartina questa scomparirà per rivelare

nuovamente la sala nella sua interezza.

La zona in primo piano espone sulla sinistra un robusto *lamassu* proveniente dall'ingresso del palazzo di Assurnasirpal II a Nimrud. Di fronte ad esso è posizionata una teca che conserva un plastico del palazzo reale di Khorsabad (l'antica Dur Sharrukin) fatto costruire da Sargon II. Cliccando su "esplora", il plastico viene mostrato sotto alcuni punti di vista migliori per l'osservazione, mentre il filmato spiega con l'ausilio di testi, computer grafica e una coinvolgente narrazione, la nascita di questa nuova e maestosa capitale fortemente voluta per emulare il leggendario Sargon I re di Akkad. Come già citato sopra³², la città venne tristemente abbandonata poco dopo la morte dello stesso sovrano quando ancora non era stata neanche completata per intero, ma è stato proprio grazie a queste circostanze straordinarie che gli edifici principali si sono conservati così come dovevano apparire al momento dell'abbandono.

Sulla parete di destra, un pannello bordeaux ospita una piccola collezione di preziosi oggetti in avorio provenienti dagli edifici palatini e templari Nimrud. Per accedere al filmato di presentazione è necessario cliccare sul plastico della città in rilievo sul pannello; vengono qui brevemente introdotti gli otto avori esposti, tra i quali figura uno dei più straordinari oggetti della collezione originale del museo di Baghdad: una piccola testa femminile finissimamente lavorata e dal viso tanto espressivo da essere rinominata "Monna Lisa" dal suo scopritore Max Mallowan. Di notevole fattura sono anche gli altri avori, caratterizzati dalla diversa natura della loro funzione: molto spesso questi piccoli oggetti erano parte di una decorazione più grande così come ad esempio la sirena, la placchetta con genio alato, l'Astarte alla finestra, la sfinge alata e la stessa testa femminile citata precedentemente. I restanti, invece, sono piccoli oggetti quali ad esempio una raffinata pisside, una statuetta femminile probabilmente con funzione di supporto per un piano non più conservato ed un contenitore per cosmetici intagliato direttamente da una zanna di elefante intera. Per tutti questi preziosi oggetti è disponibile la consultazione della ricostruzione 3D per apprezzarne tutti i raffinati dettagli da vicino.

Cambiamo adesso decisamente registro con i maestosi elementi architettonici conservati nella zona rialzata; come abbiamo già accennato, la disposizione di questa zona riprende l'allestimento originale della sala X dell'Iraq Museum, che a sua volta voleva richiamare la collocazione *in situ* degli ortostati e dei *lamassu* che occupavano i corridoi e gli ingressi alle zone principali del palazzo di Khorsabad. Tutto ciò viene spiegato in maniera molto chiara nel filmato, raggiungibile sia cliccando sull'uno che sull'altro ortostato, in cui peraltro viene ricostruita anche la stessa sala X dell'Iraq Museum per essere confrontata sia con l'ambiente

³² Vedi parr. 4.2.1.

originale del palazzo che con la sala del museo virtuale. D’impatto risulta una proposta di ricostruzione realistica delle sembianze di Sargon II, rappresentato mentre riceve tributi da una teoria di funzionari, così come la materializzazione dei doni portati in omaggio al sovrano da alcuni funzionari che letteralmente prendono forma tridimensionale “uscendo fuori” dalla lastra. Allo stesso modo, nel filmato dedicato ai due *lamassu*, sono presenti delle evocative ricostruzioni 3D degli antichi ambienti (anche con la presenza di alcune piccole sagome umane per esprimere le proporzioni e rendere più credibile la scena) che hanno per soggetto queste maestose statue raffiguranti esseri ibridi composti da un volto umano che richiama il divino (le corna sul capo ne sono un segnale) ed animali temuti quali il toro, il leone e l’aquila.

Ultimo reperto è il vivace pannello di mattoni invetriati idealmente esposto su una piccola base. Il pannello proviene da Nimrud e in origine doveva essere collocato sopra una porta in un’ambiente vicino alla sala del trono del palazzo di Salmanassar III (858-824 a.C.). Per tale reperto non è disponibile una ricostruzione tridimensionale, ma i vividi colori delle due scene sono apprezzabili nella fotografia contenuta nella sezione raggiungibile dalla voce “esplora”, insieme ad un disegno in bianco e nero che riproduce gli intricati motivi e decorazioni.

4.3.7. La sala achemenide e seleucide

Con questo ambiente si torna ad una semplicità architettonica che sembra lasciare alle opere un maggior respiro rispetto alla precedente sala. L’illuminazione è qui garantita da alcuni faretti posti leggermente in pendenza dalla zona centrale del soffitto, mentre predominanti in questa sala risultano i colori dei pannelli, che sono messi in risalto da una parete scura. Il primo di essi, sulla sinistra, riporta le coordinate geografiche su una carta dove è possibile selezionare le città di Seleucia e Uruk e prendere visione, come di consueto, delle tavole cronologiche e delle rigorose planimetrie di alcuni edifici risalenti a questo periodo storico, insieme ad alcune rare fotografie di scavo. Alla parete opposta è stato collocato, a scopo evocativo, il celebre mosaico pompeiano della battaglia di Issos, conservato oggi al Museo archeologico nazionale di Napoli. Come noto, il mosaico raffigura una delle battaglie tra Alessandro Magno ed il re persiano Dario III, che si risolse con una vittoria macedone e con la fuga del sovrano di Persia. Questo pannello non è selezionabile, così come non lo è direttamente la statua alla sua sinistra che rappresenta un ingrandimento di una statuetta di Eracle rinvenuta a Seleucia sul Tigri ed esposta nella stessa sala. Il pannello, invece, che attrae maggiormente l’attenzione perché situato in posizione immediatamente frontale al punto di vista del visitatore, è quello recante la scritta “Alexander”; una volta selezionato, rimanda ad una serie di tre carte geografiche che illustrano

i possedimenti persiani sotto Dario I, la loro conquista per opera di Alessandro Magno e infine la spartizione del territorio con la creazione dei regni ellenistici in seguito alla battaglia di Ipsos (301 a.C.).

Alla destra di questo pannello troviamo una stele che celebra una delle vittorie del re Dario I contro un usurpatore del trono di origine elamita. In effetti questa stele è stata qui posta in una



Figura 15. La sala achemenide e seleucide.

versione ricostruita, essendo originariamente composta da frammenti di cui solamente uno conservato al Museo di Baghdad, mentre gli altri sono provenienti dal *Vorderasiatische Museum* di Berlino. I vari frammenti sono mostrati da vicino nella sezione “esplora” in cui la prima immagine è un disegno di come doveva presentarsi la stele per intero e integrata in maniera molto chiara con i frammenti rimasti.

Dalla posizione attuale di fronte la stele, scendendo degli scalini realizzati come se fossero in marmo, si arriva all'area espositiva in primo piano che risulta occupata per la maggior parte da due ricostruzioni di sepolture. Per la precisione si tratta di tumuli rinvenuti a Tulul en-Nufeji, a nord di Uruk, l'uno detto tumulo occidentale e l'altro tumulo orientale. Selezionando il primo, l'unica voce che appare è quella che ci conduce ad un filmato realizzato interamente in computer grafica dove viene ricostruito il contesto del ritrovamento ed idealmente ricomposti i tumuli e chiarite le strutture: si tratta di due tombe a camera dalle medesime caratteristiche architettoniche (spicca il soffitto coperto da una volta, parzialmente visibile nel modello del

tumulo occidentale nella sala virtuale) ma destinati a due funzioni diverse: quello occidentale era utilizzato per l'incinerazione dei defunti mentre quello orientale era dedicato all'inumazione. Sebbene non si conosca l'esatta identità dei soggetti qui sepolti, si tratta senza dubbio di alti funzionari ellenistici, dal momento che sono stati rinvenuti nella sepoltura alcuni oggetti come strigili, ceramiche e una corona d'oro (a simulare le corone d'alloro o di ulivo) tipici della cultura greca. Alcuni di questi oggetti sono visibili nel modello 3D raggiungibile selezionando il tumulo orientale sulla sinistra della sala.

Tra i due tumuli si collocano sei pilastrini che sorreggono alcuni oggetti più piccoli; abbiamo già citato quello posto più in fondo, ovvero la statuetta di Eracle (nello stile Farnese, poggiato ad una clava oggi perduta cinta dalla pelle di leone) che figura anche ingrandita nell'angolo destro della sala. La ricostruzione in 3D è disponibile nella sezione esplora, ma risulta un po' sgranata nella riproduzione dei tratti del volto. Ancora una volta dobbiamo fare i conti con una tecnologia che, seppur recente, non è all'altezza di raggiungere la nitidezza odierna.

Procedendo verso il primo piano, il secondo reperto su pilastrino è una tavoletta cuneiforme proveniente da Uruk databile al 165 a.C. e conservata anch'essa a Berlino presso il *Vorderasiatische Museum*. Il testo, relativo alla compravendita di un edificio, ci mostra uno spaccato della vita quotidiana rimasta, tutto sommato, invariata nonostante le diverse dominazioni ma con un particolare dettaglio, frutto di una mescolanza che già iniziava a creare situazioni del genere: il venditore infatti è babilonese, mentre l'acquirente e la moglie sono greci. Come di origini chiaramente greche è il diadema dorato che abbiamo già introdotto trattando i tumuli, in particolare gli oggetti trovati all'interno di quello orientale; colpisce la finissima lavorazione della corona, dalle foglie lavorate per fornire una resa naturalistica che può essere osservabile, stavolta con un sufficiente grado di giustizia, nella modello in 3D.

Ancora di interesse è una piccola statuetta proveniente da Babilonia che raffigura Europa, personaggio della mitologia greca, nella sua iconografia tradizionale seduta sopra al toro (Zeus sotto mentite spoglie) a testimonianza dell'influenza ellenistica esercitata sopra l'arte dell'epoca, specialmente nella realizzazione di piccoli oggetti. Gli ultimi tre reperti sono, infine delle cretule provenienti da Seleucia che attestano e confermano in maniera manifesta il compimento di un sincretismo tra le due forti culture presenti sul territorio: probabilmente una di esse rappresenta infatti un'interpretazione in chiave ellenistica del dragone del dio Marduk, mentre le altre due rappresentano delle teste maschili, una probabilmente appartenente ad un funzionario greco e l'altra quasi sicuramente da identificare, grazie ai confronti con le monete di quegli anni (130-125 a.C.), con il sovrano ellenistico Demetrio II.

4.3.8. La sala partica e sasanide

Penultima tappa di questa nostra visita virtuale è la sala che custodisce i reperti appartenenti alle culture partica e sasanide. L'ambiente si presenta arioso e sobrio, con le pareti ritmate da incavi rettangolari e quadrangolari che conferiscono un aspetto molto classico, accentuato dalla musica di sottofondo, molto regolare ma più lenta di altre già ascoltate.

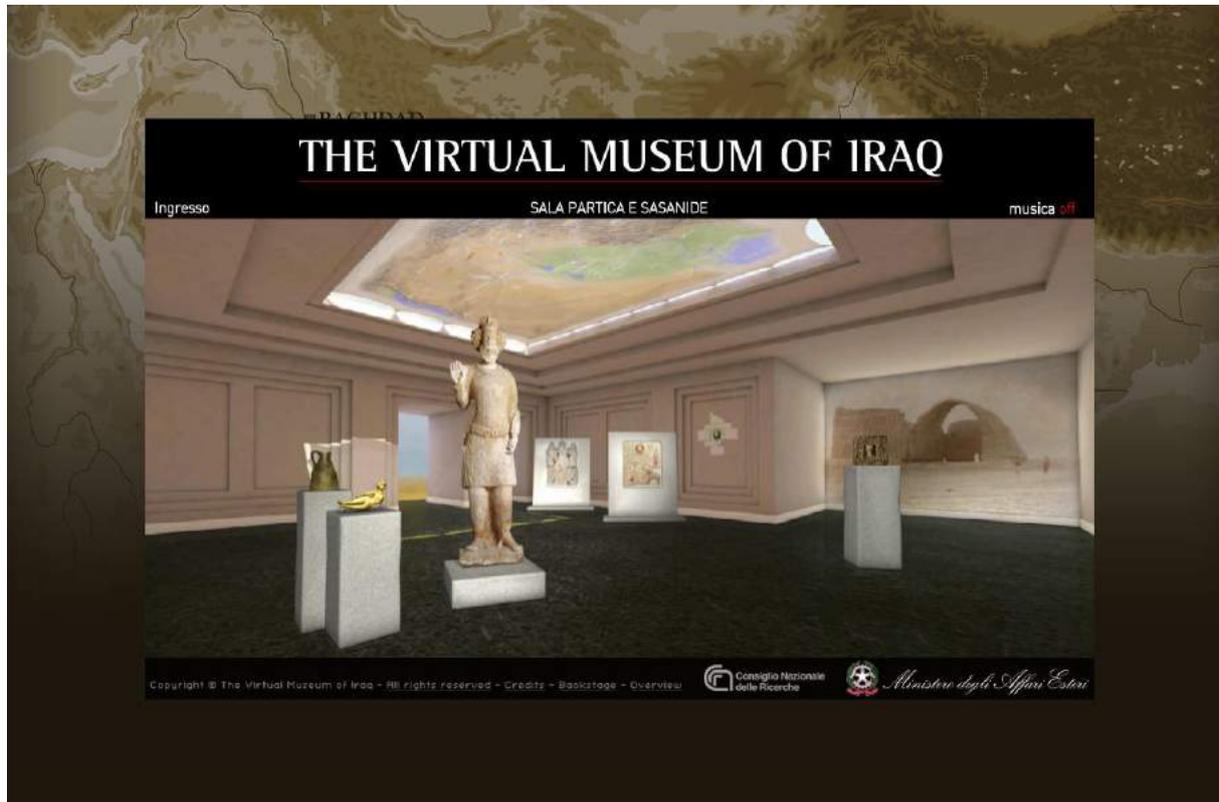


Figura 16. La sala partica e sasanide.

Lo spazio dedicato all'inquadratura storica e geografica è questa volta posto sul soffitto ed è rappresentato come se fosse un grande telo a coprire un lucernario. La tavola cronologica segna i limiti temporali di queste due fasi storiche, dal 138 a.C. al 637 d.C., mentre i siti selezionabili in questa cartina sono le città di Hatra, Ctesifonte e Kish. In tutte e tre è possibile consultare la planimetria e alcune foto di edifici quali il grande santuario dedicato a Shamash a Hatra e l'arco del re Cosroe (Taq-i Kisra) di Ctesifonte. È proprio a quest'ultimo è dedicato il filmato visibile selezionando il pannello sulla sinistra, dove viene riprodotta proprio una di queste fotografie; in questo caso il video si sviluppa senza l'ausilio di ricostruzioni o computer grafica, dal momento che vengono utilizzate per accompagnare la spiegazione varie fotografie, scattate da diversi punti di vista, di ciò che resta di questo antico e maestoso palazzo che doveva vantare delle raffinatissime decorazioni soprattutto dai motivi naturalistici.

Esattamente davanti a questo pannello fotografico si trova un piedistallo sul quale è collocato un altro reperto, questa volta proveniente da Kish. Si tratta di una mattonella in stucco che

presenta una larga cornice vegetale con al centro un volto femminile coronato; la presenza di stucchi nella decorazione dei palazzi era certamente notevole e questo fatto è comprovato dalla grande presenza di reperti di questo tipo nei principali musei del mondo. Appesa alla parete adiacente si trova una maschera in bronzo proveniente dal santuario di Shamash a Hatra che rappresenta evidentemente il volto di Dioniso. La collocazione alla parete è voluta, in quanto questo tipo di ornamenti era principalmente utilizzato per arricchire le sale dei palazzi e dei santuari, proprio come in questo caso. Analizzando la maschera da vicino con la fotografia disponibile nella sezione esplora, è possibile notare che alcune delle foglie e fiori che circondano il volto servivano per il fissaggio.

Ancora da Hatra provengono i tre reperti successivi: il primo era conservato al museo nazionale di Mosul, ed è un rilievo in pietra proveniente da uno dei templi raffigurante il dio dell'oltretomba Nergal. Sorprende il fatto che il rilievo mantenga ancora delle distinte tracce di colore, ma ancora di più, come viene posto in primo piano nel filmato, sorprendono i distinti richiami alla cultura classica presenti nell'iconografia di questo dio che arriva ad assimilare anche gli attributi e la tradizione di Eracle. Il secondo è un altro rilievo, anch'esso proveniente da un tempio. Questa volta i soggetti sono tre divinità femminili tra le quali la più importante è la dea della guerra Allat. Anche in questo caso, però, nonostante le divinità appartengano ad un Pantheon orientale, l'iconografia di questa dea guerriera è ben riconoscibile e ricalca quella della greca Atena con tanto di lancia, scudo, elmo e armatura con la testa di Medusa. Questo sincretismo non deve stupire, dato che Hatra ha rappresentato per secoli un avamposto di confine tra Oriente e Occidente, producendo essa stessa una cultura estremamente singolare, ibridata da entrambe le tradizioni.

Il terzo reperto proveniente dalla stessa città di Hatra è quello che occupa anche il maggior spazio all'interno di questa sala ed è la statua del re Sanatruq (non si sa se il I o il II con questo nome) realizzata in marmo ed alta più di due metri. Se lo stile della scultura mostra una certa rigidità e staticità nella presentazione del soggetto in sé, davvero notevole è invece la cura dei dettagli degli abiti, che presentano delle decorazioni geometriche e vegetali sia sulla tunica che sui pantaloni, compresi i dettagli intrecciati della cinta. Sebbene non sia disponibile un modello in 3D, le tre foto a colori sono abbondantemente sufficienti per apprezzare questo fine intreccio decorativo.

Gli ultimi due reperti, infine, provengono da Seleucia al Tigri e rappresentano ancora l'influsso di tradizioni occidentali impiantate in Oriente ed elaborate dai locali: nella statuetta femminile in marmo e stucco risalente al secondo secolo d. C., ad esempio, la posizione della donna richiama le scene dei banchetti funerali, dove però a essere riprodotti in queste fogge erano

principalmente uomini. La statuetta presenta, tra l'altro, ancora tracce di pittura, ad esempio quelle che definiscono i gioielli intorno al collo e i sandali. Per concludere l'ultimo pezzo, proveniente da un contesto tombale, è una brocca di ceramica invetriata, tipologia molto utilizzata in epoca ellenistica, una delle più frequenti, ma resa particolare in quanto lavorata con una tecnica tradizionalmente mesopotamica e dalla foggia ispirata a brocche metalliche della stessa età partica.

4.3.9. La sala islamica

La visita al museo si conclude con l'ultima sala, quella islamica. In questo ambiente si respira un clima leggermente diverso dagli altri; complice una luce naturale, soffusa e indiretta proveniente da un ideale lucernario su una delle pareti, la sala è avvolta da una penombra che,



Figura 17. La sala islamica.

accompagnata da una musica composta con strumenti tradizionali arabi, rende la visita a questa sala un'esperienza quasi "intima". Se consideriamo, poi, che la maggior parte dello spazio è occupato da una grande vasca d'acqua e sembra essere costruito per somigliare non ad una sala museale ma più ad una sorta di corte interna di un palazzo (ci riferiamo, ad esempio, alle arcate ed alle aperture presenti sullo sfondo, che suggeriscono la presenza di altri ambienti), si riconoscerà certamente la peculiarità di questo spazio.

Il pannello con l'inquadramento storico e geografico è situato frontalmente all'ideale l'ingresso e, ancora una volta, offre l'opzione di visualizzare sia la carta geografica che la tavola cronologica, a partire dai primissimi successori di Maometto e fino alla conquista ottomana del 1534. Sulla cartina è invece possibile selezionare le città di Samarra e Ukhaydir e osservare le planimetrie dei palazzi e alcune foto delle strutture, in taluni casi prima e dopo i restauri.

Cominciando la visita dalla sinistra, percorrendo il corridoio intorno alla vasca, il primo reperto che si trova è una coppa del IX sec. proveniente da Samarra e conservata attualmente al *Museum für Islamische Kunst* di Berlino. La coppa è realizzata con la tecnica del lustro ceramico, quasi certamente nata proprio a Samarra o (comunque in Iraq) e raffigura un uccello elegantemente stilizzato. Nella sezione “esplora” è possibile trovare quattro fotografie a colori molto dettagliate, mentre il filmato rivela l'ispirazione cinese dietro lo sviluppo della tecnica sopra citata e ne spiega il procedimento in modo esauriente ma essenziale.

Alle spalle della coppa è visibile ciò che resta di alcune decorazioni provenienti dalla Madrasa al-Mirjaniya di Baghdad, che erano state portate al Museo Nazionale dell'Iraq dopo la distruzione di una parte dell'edificio antico nel secondo dopoguerra. Le fotografie che si trovano nella sezione “esplora”, infatti, sono visibilmente state scattate all'interno della sala islamica del museo fisico e mostrano come le tipologie di decorazioni utilizzate in questo caso siano nel pieno segno della tradizione islamica con arabeschi, forme geometriche ed epigrafi. La presenza di queste fotografie scattate nella sala del museo di Baghdad pone un interessante paragone tra la collocazione reale e la musealizzazione virtuale, nella quale si è scelto di addossare queste decorazioni su una sorta di vetrata opaca e scura dalla quale, peraltro, sembra intravedersi un'apertura verso un'altra sala, probabilmente per accrescere il senso di realismo.

Ritornando in primo piano, su un lucente piedistallo è collocato il cenotafio di Ali al-Aqui, illustre docente e teologo della Baghdad del XIV secolo. Questo prezioso monumento ligneo rappresenta uno dei migliori esempi di lavorazione del legno, con le sue iscrizioni in stile cufico su tutti i lati e le decorazioni composte da sontuosi arabeschi e motivi geometrici. Purtroppo, in questo caso, la ricostruzione di un modello tridimensionale per questo cenotafio serve più che altro a far apprezzare la struttura in generale, non fornendo un adeguato zoom per apprezzare al meglio anche solo parte delle ricche decorazioni.

Dalla parte opposta della sala troviamo altri resti di apparati ornamentali, esposti ancora una volta come per quelle della *Madrasa* di Baghdad, come se fossero poggiati a delle pareti vitree. Il primo, proveniente da uno dei palazzi di Samarra, è un pannello in stucco e riporta un programma decorativo abbastanza regolare, con dei disegni intagli e dall'andamento smussato, producendo delle forme astratte curve e sinuose. Lo stucco era uno dei materiali prediletti per

la creazione di decorazioni per palazzi ed edifici religiosi (*mihrab*³³) e questo lo dimostra anche il reperto successivo: una parete in stucco proveniente dalla zona dedicata alla preghiera di una moschea a Mosul. Il *mihrab* riporta delle finissime decorazioni includendo anche le principali caratteristiche della decorazione in area islamica ovvero gli arabeschi, gli elementi geometrizzanti, floreali ed infine l'inserimento di brevi composizioni epigrafiche.

A seguire è presente un altro interessante elemento architettonico-religioso come il *Minbar* di al-Ahmadiya; questa volta si tratta di un pulpito realizzato per le autorità, in origine i califfi stessi, interamente in legno (sebbene alcune parti siano state restaurate o sostituite nel corso degli anni, essendo risalente al 1153). La decorazione principalmente geometrica dei pannelli lignei è apprezzabile nella ricostruzione 3D disponibile, come di consueto, nella sezione “esplora”.

L'ultimo reperto è anch'esso un *mihrab* e proviene dalla Moschea di al-Khasiki a Baghdad. Questa nicchia rappresenta una delle opere islamiche di maggior pregio appartenenti alla collezione dell'Iraq Museum perché attribuita alla prima moschea fatta costruire da al-Mansour, precedentemente la fondazione della “Città Rotonda” (762 d.C.). Per conoscere meglio la struttura e la storia di questo antico *mihrab* di marmo, è disponibile sia un modello 3D che un filmato che, in maniera molto suggestiva, illustra in generale la funzione dei *mihrab* e l'iconografia in particolare in quello conservato al museo di Baghdad, che presenta già alcuni elementi decorativi, come quelli floreali, che si svilupperanno in pieno nella successiva tradizione decorativa islamica.

Ebbene, dopo aver citato la fondazione della “Città Rotonda”, è adesso il momento di selezionare la grande vasca centrale per poter guardare un interessantissimo filmato dedicato a un approfondimento sugli esordi di quella che sarebbe diventata Baghdad. La clip mostra la caratteristica pianta circolare voluta dal califfo abbaside al-Mansour, al centro della quale stava proprio l'imponente palazzo del califfo stesso difeso da un duplice sistema murario esterno. La forte dimensione simbolica e cosmologica della pianta circolare è resa ben evidente con la collocazione del palazzo centrale, dal quale il califfo doveva rappresentare il punto di riferimento centrale sotto tutti i punti di vista.

³³ Il Mihrab è, in una moschea, l'elemento che indica la direzione della Mecca, tradizionalmente una nicchia, che deve ospitare anche una lampada ad indicare la conoscenza divina e spesso anche altri elementi simbolici quale la conchiglia, simbolo di preziosità.

4.3.10. Credits, Backstage e Overview

Con la sala islamica si chiude la visita vera e propria del museo virtuale, ma i contenuti del sito non finiscono qui: in fondo ad ogni pagina si legge una riga che riporta all'inizio la nota legata al copyright e che prosegue poi con altre tre voci selezionabili: “Credits”, “Backstage”, “Overview”.

Cliccando sulla prima si apre una finestra che riporta i nomi di tutti coloro che hanno lavorato



Figura 18. La Home page del sito. In basso, leggermente in trasparenza, si nota la riga con le tre voci Credits, Backstage e Overview.

al progetto, ricoprendo tutti i ruoli necessari alla sua realizzazione: si citano in primis, in un box con uno sfondo leggermente diverso da quello della pagina, i principali fautori quali il Responsabile, il Direttore scientifico, il Project manager e tutti gli altri esperti relativi agli aspetti più amministrativi e gestionali. A seguire vengono poi citati tutti quei collaboratori scientifici che hanno lavorato ai vari contenuti effettivi e dunque ai testi, agli allestimenti delle varie sale, agli aspetti tecnici della messa online del sito (tra cui la produzione nelle tre diverse lingue), alle relazioni con i colleghi iracheni del museo di Baghdad. Chiudono poi alcuni ringraziamenti generali e istituzionali: doverosi quelli al Ministero degli Affari Esteri, al Comando per la Tutela del Patrimonio Culturale dell'Arma dei carabinieri, alle autorità dello State Board of Antiquities and Heritage iracheno e all'ambasciata dell'Iraq a Roma. Un'ultima colonna elenca ancora altri collaboratori e consulenti sia interni al CNR che provenienti dal mondo accademico e della ricerca (tra i quali, ad esempio, nomi illustri del settore quali Paolo

Matthiae e Antonio Invernizzi).

Selezionando la terza voce, “*Overview*”, si apre un'altra pagina disponibile nelle tre lingue. Il testo qui presentato fornisce una breve ma significativa introduzione ai motivi della produzione di tale progetto, alle sue sale e alla volontà di rappresentare una proiezione comunicativa del museo fisico su scala internazionale. La premessa è doverosa, ma nella lettura in italiano si riscontrano alcuni piccoli problemi nella corretta codificazione delle lettere accentate, oltre alla scelta di adottare un testo in bianco su sfondo nero che tende a stancare l'occhio del lettore. A parte queste minime imperfezioni, il testo è comunque portatore dell'essenza profonda del progetto e, perché no, meriterebbe di trovarsi in home page, accanto al video di presentazione del museo fisico.

La seconda voce, quella del “*Backstage*”, rappresenta un'interessantissima novità, ovvero la presentazione di una moltitudine di video-interviste poste ai realizzatori del museo virtuale riguardo al lavoro svolto e ai retroscena, che spesso non vengono presi nella giusta considerazione. Sono ben diciotto, infatti, i contributi video presenti in questa sezione e ciascuno spiega un diverso aspetto del lungo procedimento di realizzazione di un lavoro complesso e articolato come questo.

Sono, infatti, presenti video che toccano tutte le tappe della realizzazione: dagli accordi istituzionali, alla predisposizione del lavoro iniziale, alla scelta dei più competenti esperti del settore. Molti di questi stessi esperti hanno scelto di prestarsi a queste interviste per spiegare come abbiano impiegato le proprie conoscenze e i propri metodi nello svolgimento dei compiti a loro assegnati. Tra di essi ricordiamo l'intervento introduttivo del Vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche Roberto de Mattei, quelli del Direttore scientifico Massimo Cultraro e del Project Manager Gianpiero Perri. Il Responsabile del progetto comunicativo Francesco Antinucci è protagonista di due video interviste relative al ruolo delle nuove tecnologie nella fruizione dei beni culturali e all'efficacia comunicativa a cui il sito deve puntare.

Ulteriori video di approfondimento sul “dietro le quinte” del museo virtuale sono quelli riguardanti, ad esempio la scelta e la predisposizione della struttura del sito, la riproduzione tridimensionale degli oggetti ed altri dettagli quali la scelta delle musiche e delle voci narranti (questi ultimi illustrati tutti e tre dal Responsabile delle tecnologie internet Simone Faedi dell'azienda Netway).

Scegliere di inserire questi contenuti risulta senza dubbio una mossa vincente: lasciar parlare i protagonisti stessi del lavoro contribuisce a tagliare le distanze tra il visitatore casuale e l'esperto, che tramite il racconto della propria esperienza lavorativa coinvolge l'immaginario del visitatore per fargli comprendere quanta passione, quanto studio, quanta competenza siano stati messi al suo servizio nel un prodotto finale.



Figura 19. La prima delle sei pagine dedicate alla raccolta dei video di approfondimento.

4.4. Considerazioni e prospettive alla luce degli anni passati dalla chiusura del progetto

4.4.1. Criticità e punti di forza

Durante l'illustrazione del percorso di visita abbiamo già incrociato alcune questioni da approfondire; se la presenza di indubbi punti di forza è certamente rilevante, tuttavia non possiamo ignorare l'esistenza di alcune criticità che sono sorte, principalmente riferite agli aspetti più prettamente tecnici della navigazione, alla visualizzazione delle pagine e ai meccanismi di interazione. Avremo modo di approfondire tra poco questo secondo aspetto, ma prima ci sembra corretto illustrare quanto di positivo sia emerso nel corso della realizzazione e della fruizione del museo virtuale.

Tra i primi punti di forza è doveroso annoverare ancora una volta il lavoro sinergico compiuto da specialisti provenienti da campi molto diversi tra loro: è solo grazie all'unione tra le varie

discipline (dalla storiografia alla topografia, alla comunicazione, all'archeometria ecc.) che è stato possibile rendere un prodotto così completo e rigoroso, mantenendo, per quanto possibile, una fluidità e un'immediatezza consone al mezzo virtuale che lo ospita. Basti pensare, ad esempio, alla diversità nell'allestimento di ogni sala: tramite i diversi contributi di ciascun team, ogni periodo storico è stato interpretato in maniera molto differente dagli altri, col risultato di arricchire ancora di più l'esperienza virtuale e la percezione degli spazi nell'interazione con gli oggetti esposti. Uno dei risultati più importanti a proposito è quello di aver portato a termine la creazione della sala islamica, presente nella prima apertura del museo negli anni '50, ma poi rimossa in seguito all'ascesa di Saddam e del partito Baathista. Grazie alla ricostruzione virtuale, è stato dunque possibile permettere al pubblico di conoscere anche i reperti risalenti a questa determinante fase storica dell'Iraq, con un focus particolare proprio sulla nascita del primo nucleo della città di Baghdad. Di contro, per dare maggior spazio a questa nuova sala, si è reso necessario ridimensionare la mole di materiale presente invece per le sale dei periodi più antichi (sumero, assiro e babilonese), fermo restando che i reperti che sono poi stati scelti per rappresentare queste fasi sono altamente significativi e rimandano ciascuno ad un particolare aspetto di quelle società. Nonostante le accurate selezioni, tali interventi sono talvolta stati realizzati anche in contrasto con le posizioni degli esperti iracheni, che premevano invece per porre una maggiore attenzione ai periodi più antichi, essendo ancora fortemente soggetti ai concetti introdotti dall'ideologia di Saddam relativi al sincretismo culturale tra la propria autorità e i fasti del grande impero assiro³⁴.

Altrettanto innovativa è stata la creazione della sala achemenide e seleucide (e la separazione con quella partica e sasanide)³⁵: nel museo fisico, infatti, il passaggio dal mondo persiano a quello ellenistico non era stato preso nella giusta considerazione, nonostante in Medio Oriente si registrasse la presenza di alcuni dei più importanti centri del periodo ellenistico. Ancora una volta va, al museo virtuale, il merito di aver saputo partire da quello fisico per crearne una controparte nuova e ricca di approfondimenti inediti.

Grazie, dunque, alla possibilità di disporre di tutti questi saperi trasversali, il prodotto finale si conforma ad un livello qualitativo notevole in quasi tutte le sue sfaccettature. A questo riguardo, un ulteriore plauso è da fare alla sezione dedicata alle video interviste: come abbiamo già visto

³⁴ Vedi capitolo 1 par. 1.3.

³⁵ Secondo la tradizionale scansione islamica, la fase che va dal periodo post-assiro (VII sec. a.C.) a quello sasanide (VII sec. d.C.) è definito generalmente con "storia antica", comprendendo in realtà quasi mille anni di storia che qui sono stati considerati tenendo presenti le principali vicende degne di nota.

sopra, infatti, il grande pubblico non è familiare, nella maggioranza dei casi, con tutti gli oggetti di una collezione né tantomeno con le modalità con cui questi oggetti entrino a far parte della collezione stessa o come essa venga pensata, organizzata e gestita. Fornire al visitatore la possibilità di approfondire i contenuti del museo virtuale e integrarli con dei “dietro le quinte” del lavoro svolto è un ottimo metodo per sopperire alla mancanza di figure di riferimento che si avrebbero a disposizione con una normale visita in un museo; ci si rende conto, così, che tutti gli oggetti virtuali esposti nelle sale non sono soltanto delle ricostruzioni tridimensionali di oggetti antichi, ma hanno alle spalle l’impegno di persone reali per produrre risultati che mirino alla soddisfazione dell’obiettivo comunicativo finale.

Ma è proprio per rispettare tali motivi che risulta doveroso fare presente un’importante mancanza in questa sezione: nelle versioni inglese ed araba del sito, alla pagina del backstage non sono presenti i video in traduzione ma, selezionando la voce, si viene reindirizzati ai video in italiano. Come riporta il Dott. Cultraro³⁶, tali interviste erano state realizzate per la presentazione ufficiale del progetto alla Farnesina, e dunque per tale motivo non erano state tradotte nelle altre due lingue del sito. Pur comprendendo tutte le possibili difficoltà che predisporre un ulteriore impegno di traduzione rispetto ad una già notevole mole di lavoro avrebbe comportato, risulta davvero un peccato che non venga data la possibilità ai visitatori internazionali (soprattutto agli iracheni sia in Iraq che all’estero) di conoscere anche questi aspetti del museo. Senza pretendere di doppiare nelle due lingue tutti i diciotto video per intero, la sola aggiunta di sottotitoli sarebbe bastata a permettere l’accesso a questi contenuti agli utenti internazionali. In un ipotetico (quanto improbabile) aggiornamento del sito, questa potrebbe essere una delle prime implementazioni da compiere per rispettare gli intenti profondi del progetto.

Allo stato attuale delle cose però, come conferma lo stesso Direttore Scientifico il Dott. Massimo Cultraro³⁷, purtroppo un intervento simile non è decisamente in programma; alla base di quest’impossibilità ci sono questioni e interessi politici, economici e logistici che non rendono purtroppo sostenibile l’ipotesi di un Virtual Museum of Iraq 2.0. La prospettiva politica italiana si è lentamente allontanata dagli interessi strategici verso l’Iraq già a partire dagli anni successivi la messa online del sito e poi quasi del tutto in seguito allo scioglimento della Task Force Iraq nel 2012; dunque, in mancanza di un motivo pressante come quello della salvaguardia del patrimonio iracheno a rischio nell’aprile del 2003, non sono previsti, almeno

³⁶ In un’intervista che ci ha gentilmente concesso in data 11/10/18 e da cui sono tratti alcuni dei dati presenti in questo paragrafo.

³⁷ Vedi nota precedente.

per adesso, ulteriori finanziamenti ministeriali per l'aggiornamento del museo virtuale.

Ma ciò non significa che non possiamo immaginare un risultato in cui tutte le piccole problematiche che elencheremo di seguito vengano riviste e corrette per offrire ancora una migliore esperienza. Prioritario diventerebbe, ad esempio, introdurre una versione mobile del sito: non è certo pensabile, oggigiorno, investire soltanto in siti accessibili tramite computer, dato che, come abbiamo accennato nella premessa di questo capitolo, le abitudini di navigazione su internet della maggior parte degli utenti sono decisamente cambiate rispetto a quelle di dieci anni fa.

Così come sarebbero da correggere e rivedere alcune delle funzionalità tecniche del servizio; nel corso della visita, infatti, si sono riscontrate alcune piccole questioni che però, sommandosi, potrebbero andare a influire sull'esperienza complessiva del visitatore. In primis, si è notato che navigando tra le differenti pagine del museo virtuale il link visualizzato nella barra degli indirizzi rimane invariato; questo potrebbe rallentare l'immediato raggiungimento di una determinata sala da un collegamento esterno che attualmente riconduce a prescindere sempre alla home page. Legato ancora all'obsolescenza della tecnologia, nel sito si nota una generale rigidità, tipica del periodo in cui il museo è stato realizzato: nelle pagine non ci si può spostare liberamente, ma è necessario l'uso dei tasti per tornare indietro o cambiare reperto da osservare, mentre ormai siamo stati abituati ad un maggiore fluidità resa grazie anche all'esperienza acquisita con i dispositivi *touch screen*. Ci si riferisce in particolare alla selezione dei reperti che, una volta approfonditi, vanno rifezionati per tornare alla pagina della sala quando, magari, l'istinto "odierno" sarebbe quello di cliccare su un punto qualsiasi dello schermo.

Oltre a queste piccole questioni, alcune problematiche più specifiche sono state riscontrate, ad esempio nella visualizzazione dei modelli 3D di tutti e 40 i reperti: nel dispositivo utilizzato per l'analisi, il modello non riesce a caricarsi nella pagina stessa e, non appena selezionato, viene scaricato e riprodotto nel pc nel formato video tramite un programma di riproduzione multimediale, al posto di essere manovrato "con mano" direttamente dalla relativa pagina sul sito. Per quanto, alla fine, la fruizione si abbia ugualmente, il download inaspettato di numerosi file video potrebbe risultare fastidioso per l'utente, che, se intenzionato a svolgere una visita completa, si ritroverebbe sommerso da molti video di pochi secondi l'uno. Detto ciò, l'opzione di download del modello 3D non sarebbe una cattiva idea, ma in quel caso dovrebbe essere pensato per tale scopo e indicato debitamente, in maniera accessoria alla consultazione sul sito. Non possiamo non fare riferimento, inoltre, alla ormai non eccellente qualità grafica di molte delle ricostruzioni, dove talvolta non sono ben riconoscibili alcuni dettagli (spesso a proposito di iscrizioni o decorazioni molto piccole) e all'impossibilità di ingrandire un dettaglio in

particolare, dovendoci accontentare di una visione globale dell'oggetto in questione.

Sono poi stati riscontrati alcuni bug sporadici nel ridimensionamento delle pagine e nel caricamento dei video, che talvolta faticano a caricare (spesso, però, questo aspetto dipende dalla linea e quindi non è imputabile al prodotto in sé).

Da un punto di vista pratico, riguardo alla chiarezza del percorso di visita non ci sentiamo di porre obiezioni particolari; i reperti e le sale sono state pensate e realizzate con dei criteri ben precisi e certamente il lavoro è stato impegnativo e pensato per essere duraturo. Un'altra questione, però, che è emersa dalla visita è l'occasionale dislocamento delle informazioni relative a un reperto; In alcune sale (come ad esempio la sepoltura presente nella prima), un reperto ha una descrizione basilare che viene poi approfondita in uno dei video della stessa sala. Potrebbe risultare più utile, per evitare di confondere il visitatore e per fornirgli una visione d'insieme, di indicare quei casi in cui le informazioni riguardanti un reperto non si limitino alla sola scheda ma vengano fornite anche nei video, per incentivare la visione degli stessi, fiore all'occhiello delle sale e momento di massima comunicatività.

Riassumendo, tra i punti di forza si annoverano principalmente, oltre al lavoro sinergico di esperti provenienti da diversi ambiti, le novità introdotte *ex novo* dal team di sviluppo del museo virtuale, a riconferma dell'intento di non creare una semplice copia digitale dell'istituzione fisica; tra quelli di debolezza sono invece emersi, oltre a delle inevitabili pecche dovute alla tecnologia superata, la spesso complessa comunicazione con le istituzioni culturali irachene e la progressiva perdita di interesse da parte di quelle italiane dopo qualche anno dalla fine del museo virtuale.

Nonostante quanto sopra rilevato sulla base di tale approfondimento, volutamente puntiglioso, il museo virtuale nel complesso risulta un'esperienza assolutamente positiva; e nonostante si sia confermato ormai da qualche anno che il progetto non verrà reiterato né aggiornato, le tecnologie servono ancora dignitosamente il loro scopo primario comunicativo e, nella peggiore delle ipotesi, invogliano l'utente ad approfondire le tematiche introdotte anche per altre vie, favorendo così la circolazione della conoscenza dei popoli della Mesopotamia antica.

4.5. Comunicazione e ricezione del progetto

Abbiamo già più volte citato come l'obiettivo principale di questo progetto fosse anzitutto quello della comunicazione al grande pubblico, mediamente poco informato sulle vicende storiche e archeologiche dell'Iraq. E sebbene, come accennato appena sopra, il progetto sia ormai da considerarsi archiviato, vale la pena ricordare in che modo proprio il pubblico si sia comportato dopo la messa online.

Prima di vedere quale fu la risposta degli utenti veri e propri, consideriamo però brevemente quella della stampa³⁸; in generale la notizia della realizzazione di tale impegno venne accolta positivamente soprattutto in Italia, complice certamente la triste notorietà che aveva acquisito il museo di Baghdad in quegli anni³⁹ ma anche l'elemento innovativo delle ricostruzioni tridimensionali dei reperti, che proprio nel 2009 erano uno dei temi del dibattito scientifico sull'uso delle nuove tecnologie applicate ai beni culturali. All'indomani, dunque, della messa online del museo virtuale il 9 giugno del 2009, in Italia e in tutto il mondo iniziarono a essere scritti dagli articoli a riguardo: ad esempio è dello stesso giorno l'articolo su Repubblica⁴⁰ che descrive meticolosamente tutti gli aspetti tecnici diffusi già con il comunicato stampa della Farnesina, aggiungendo alcune prime impressioni positive come la vista virtuale della città di Babilonia, definita dall'autrice "perla tra le perle virtuali". Stesso entusiasmo anche per lo spazio dedicato al museo da parte di Corriere Comunicazioni⁴¹, scritto qualche mese dopo la messa online del museo e pertanto capace di riportare anche le prime positive notizie sull'utenza. Sui media internazionali la risposta sembra essere stata più tiepida, nonostante non siano mancati dei pareri positivi come quello di Digital Journal⁴² che sottolinea l'impegno italiano nei confronti dell'Iraq durante i difficili anni di conflitto. Impressioni positive sul lavoro appena presentato giunsero anche dalla Russia, dove, con un articolo su Art Investment⁴³, veniva ancora una volta encomiato il ruolo dell'Italia negli interventi di tutela del patrimonio iracheno a rischio.

Tra chi non si volle sbilanciare positivamente riguardo al progetto ci sarebbe stata invece, secondo il New York Times⁴⁴, la stessa Direttrice dell'Iraq museum dell'epoca, Amira Edan, secondo la quale gli sforzi italiani non erano risultati "abbastanza adeguati" per le esigenze del museo reale. Su questi punti anche il breve intervento su l'Espresso⁴⁵, che chiama anche in causa il lavoro svolto da Google di cui abbiamo brevemente trattato sopra⁴⁶. In effetti, la

³⁸ Comprensibilmente, non tutti i giornali conservano ancora gli archivi risalenti al 2009. È dunque plausibile che alcune delle testate principali non vengano citate di seguito per tale motivo, nonostante avessero, con tutta probabilità, trattato anch'esse del museo.

³⁹ Che, come si ricorderà, aveva parzialmente riaperto solo da qualche mese (febbraio 2009).

⁴⁰<http://www.repubblica.it/2009/06/sezioni/arte/recensioni/virtuale-bagdad/virtuale-bagdad/virtuale-bagdad.html>.

⁴¹<https://www.corrierecomunicazioni.it/media/museo-virtuale-dell-iraq-successo-da-120mila-utenti/>.

⁴² <http://www.digitaljournal.com/article/274313>.

⁴³ https://artinvestment.ru/en/news/artnews/20090613_baghdad_virtual_museum.html.

⁴⁴ <https://www.nytimes.com/2009/11/25/world/middleeast/25iraq.html>.

⁴⁵<http://espresso.repubblica.it/visioni/tecnologia/2013/07/25/news/museo-di-baghdad-flop-italiano-br-1.56982>.

⁴⁶ Vedi premessa II.

principale critica mossa frequentemente da vari articoli proveniente dagli ambienti anglosassoni è quella che non vede direttamente ed esplicitamente collegati museo reale e museo virtuale. Di questo parere anche una recensione del CSA (Center for the Study of Architecture)⁴⁷ e una breve ma tagliente recensione dell'ARCH (Arts and Humanities Community Resource) dell'università di Oxford⁴⁸, che tra l'altro evidenzia, dal canto suo, anche una presunta eccessiva semplicità dei contenuti, non adatti a esperti e studiosi.

Appurato e più volte ribadito che i destinatari principali siano dall'inizio stati identificati con una fascia d'utenza media non esperta del settore, riguardo alla questione delle relazioni con l'Iraq c'è da fare brevemente chiarezza. Sebbene il CNR e le autorità irachene collaborarono certamente nelle prime fasi, il completamento del lavoro vide principalmente l'intervento degli esperti italiani per la creazione di un'opera che, ricordiamo, era stata formulata solo nel progetto preliminare di Silvia Chiodi come una copia virtuale del museo⁴⁹ ma che si trasformò, con il cambio alla direzione, in una realtà *altra* rispetto alla sola digitalizzazione delle sale e dei reperti del museo. Il Virtual Museum of Iraq si conformava come un vero e proprio strumento narrativo per immagini ed esperienze virtuali, scaturite dallo studio e dall'acquisizione dei pezzi principali della collezione del museo reale e che intendeva compensare con questo valore aggiunto la ristretta selezione di reperti digitalizzati⁵⁰.

Ma facciamo un passo avanti e vediamo adesso come si è effettivamente comportato il pubblico del museo. C'è da premettere che il lavoro di raccolta di tali dati non è stato semplice, dal momento che l'azienda che si occupava della gestione del sito web, Netway, ad oggi non esiste più nella stessa impostazione di allora e i dati che avevano gestito ed acquisito a partire dall'apertura del sito del museo virtuale sono stati archiviati e non sono dunque attualmente disponibili⁵¹. Di conseguenza i pochi, preziosi dati reperibili relativamente alla ricezione del museo virtuale provengono da un articolo risalente a settembre 2009 e da alcuni appunti gentilmente concessi dallo stesso Dott. Cultraro.

Secondo l'articolo già citato sopra⁵², a tre mesi dall'apertura al pubblico del museo virtuale i dati risultavano molto positivi soprattutto per quanto concerneva l'utenza internazionale: "Sono

⁴⁷ <http://csanet.org/newsletter/fall09/nlf0903.html>.

⁴⁸ <http://arch.oucs.ox.ac.uk/detail/54117/index.html>.

⁴⁹ caratteristica che, evidentemente, sarebbe andata più a genio agli iracheni visto il loro pieno appoggio al progetto di Google Street View.

⁵⁰ Antinucci 2014.

⁵¹ Come ci riferisce ancora il dottor Cultraro, una volta terminato il contratto con il CNR, i dati non sono più stati monitorati e l'azienda ha inoltre cambiato decisamente l'ambito in cui opera.

⁵² Vedi nota 41.

state oltre 400.000 le pagine cliccate e oltre 120 mila i visitatori. Le pagine in inglese sono più visitate di quelle in italiano, con un rapporto di circa 2/3, 1/3”, queste le parole tratte dall’intervista, contenuta nell’articolo, al vicepresidente del CNR Roberto de Mattei. “Nella classifica dei ‘navigatori’ gli Stati Uniti si piazzano primi con oltre 35mila accessi, battendo l’Italia con 24 mila circa, seguono Brasile, Canada, Regno Unito, Porto Rico”. Spiccano al settimo posto, gli Emirati Arabi che precedono quanto a visite, la Turchia, la Germania e la Svezia”.

Dati leggermente più aggiornati⁵³ ci mostrano invece la Svezia come principale nazione europea per gli accessi al sito, come diretta conseguenza dell’esodo di rifugiati in seguito alla guerra in Iraq negli anni 2002-2009. A livello internazionale, invece, vediamo affermarsi Porto Rico principalmente perché da tale stato proveniva la maggior parte dei soldati stanziati in Iraq durante la guerra, e dunque verosimilmente più interessati a seguirne le vicende, anche una volta tornati in patria perché essi stessi ne avevano fatto parte. Terza nazione in termini di visite era il Brasile, ma per motivi differenti e a nostro avviso molto interessanti: in quegli anni anche in Brasile si iniziavano a cercare delle soluzioni di musealizzazione virtuale e dunque, essendo in quel momento il Virtual Museum of Iraq la più recente manifestazione di tali intenti, evidentemente c’era molta curiosità sulle potenzialità del mezzo tecnologico e sui risultati ottenibili.

Purtroppo, i dati a nostra disposizione si fermano qui, ma possiamo ancora riscontrare un elemento notevole. Se da un motore di ricerca, infatti, cerchiamo ancora oggi le parole “Iraq” e “museo” (o “museum”, in inglese) il Virtual Museum of Iraq è mediamente tra i primi tre risultati, spesso il primo, e comunque sempre precedente alla pagina dedicata al museo fisico di Wikipedia; risulta inoltre entro i primi dieci cercando più genericamente “virtual museum”. Anche senza dati aggiornati agli ultimissimi anni⁵⁴, appare evidente come in poco più di 10 anni questo esempio, tra i primi di trasposizione in digitale di un museo reale, sia diventato un punto di riferimento facilmente accessibile per la comunità del web e abbia verosimilmente spianato la strada alle più moderne manifestazioni in tal senso, seppure in numero ridotto rispetto a quanto ci si potesse aspettare nel primo decennio del 2000.

⁵³ Gentilmente forniti ancora dal Dott. Cultraro, contenuti nel materiale preparatorio per una presentazione alla Farnesina.

⁵⁴ Interessantissimo sarebbe, ad esempio, conoscere le statistiche per quanto riguarda il periodo dell’ascesa internazionale di Daesh (2014-2015).

4.6. La riapertura del museo fisico e la nascita di altri progetti di tutela e valorizzazione dopo l'affermazione di Daesh

Dopo la parziale riapertura del museo nel febbraio del 2009, in seguito alla quale solo alcune delle sale erano state riallestite (la galleria della scultura monumentale assira, la galleria della decorazione architettonica islamica e il grande cortile centrale), un altro progetto era partito, nel 2012. Questa volta il progetto era dedicato all'apertura di un'altra grande galleria del piano terra grazie al rinnovato aiuto del Centro Scavi di Torino⁵⁵, dell'Istituto superiore per la Conservazione e il Restauro e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali⁵⁶. Come per la prima volta, le operazioni di riallestimento di questa sala dedicata principalmente a grandi reperti, per la maggior parte lapidei provenienti da Nimrud e da altri centri assiri, prevedevano non solo i restauri delle opere della galleria, ma anche interventi di carattere strutturale, di illuminazione e infine di ricollocamento dei reperti stessi.

Per rendere migliore l'esperienza di visita in questa sala, i reperti sono stati posizionati in nuove vetrine e sono stati resi fruibili anche grazie all'uso di nuovo materiale informativo multimediale d'approfondimento presente anche in lingua inglese. Tra i reperti contenuti in questa sala i due più maestosi sono certamente due tori androcefali di Nimrud, di cui abbiamo già visto un esemplare nella sala assira del "Virtual Museum of Iraq" e che, per la prima volta, vengono ricollocati maniera adeguata all'interno dei locali del museo reale.

Grazie all'introduzione di questi nuovi strumenti si auspicava una fruizione più intuitiva e semplificata da parte del grande pubblico internazionale e dalle scolaresche irachene per le quali sono state previste, tra l'altro, tariffe agevolate per favorire la conoscenza della propria cultura. Dopo tre anni di meticolosi lavori, il 28 febbraio 2015 è stato ufficialmente riaperto il museo nazionale di Baghdad, in anticipo rispetto a quanto preannunciato in precedenza⁵⁷. Tale decisione, come riportano le notizie tratte da numerosi quotidiani che comunicavano la notizia della riapertura⁵⁸, è stata presa dal Primo Ministro Haider al-Abadi come un messaggio forte

⁵⁵ Per celebrare i dieci anni di attività del Crast (Centro ricerche archeologiche e scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia) in Iraq è stato pubblicato un volume che ripercorre le principali tappe dei lavori di ricostruzione dell'Iraq Museum e non solo. Lippolis, Parapetti, de Martino, Capri (2016), "L'Iraq Museum di Baghdad. Gli interventi italiani per la riqualificazione di un patrimonio dell'umanità", Apice libri, Firenze.

⁵⁶ che si era mobilitato già dal 2004 per rendere operativi i laboratori di restauro del museo. Battino 2004, p.113.

⁵⁷ Vedi il comunicato stampa ufficiale della Farnesina: https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/approfondimenti/20090225_museobaghdad.html.

⁵⁸ Vedi ad esempio l'articolo di Artribune: <https://www.artribune.com/triebnews/2015/03/non-solo-stato-islamico-immagini-della-riapertura-a-baghdad-del-museo-nazionale-iracheno-una-delle-piu->

contro le manifestazioni di violenza nei confronti del patrimonio archeologico iracheno perpetrate negli ultimi periodi, tra i quali il recentissimo episodio della fine di febbraio 2015 della distruzione delle statue al museo di Mosul per opera del gruppo di Daesh⁵⁹.

Solo qualche giorno prima, infatti, avevano fatto il giro del mondo le sconcertanti immagini dei militanti che mutilavano brutalmente le statue del museo di Mosul, il secondo museo per importanza dell'Iraq, e ancora precedenti erano le notizie di un rogo di più di 8000 volumi prelevati dalla biblioteca universitaria della stessa Mosul. Inutile dire quanto aspre furono le reazioni in tutto il mondo, sia da parte della comunità scientifica che dalla popolazione comune, cosciente del gravissimo danno che era stato compiuto.

La comparsa di un gruppo che si sarebbe evoluto poi in quello conosciuto comunemente come ISIS/Daesh, viene collocata già a partire dal periodo immediatamente successivo all'occupazione americana nel 2003; sebbene con il nome di AQI (Al Qaeda in Iraq), questo movimento iniziava già a rivendicare attacchi terroristici basati sul forte sentimento di risentimento delle fasce estremiste di sunniti, molti dei quali erano stati costretti, dall'intervento americano volto alla de-Baathizzazione, a lasciare i propri ruoli nelle forze di polizia, nell'esercito e nelle altre principali cariche pubbliche⁶⁰.

Dopo una fase di vari contrasti con l'esercito americano, durante la quale al sedicente Stato Islamico si susseguirono vari leader e si rafforzarono con l'espansione in Siria, nel 2014 in particolare iniziarono a verificarsi i primi attacchi sistematici alle chiese e al patrimonio culturale⁶¹. Il primo clamoroso caso è stato quello, il 24 luglio, della distruzione della moschea di Nabi Yunus⁶² a Mosul, conosciuta secondo la tradizione come la tomba del profeta Giona e scelta appositamente perché costituiva un luogo sacro non soltanto per cristiani ed ebrei, ma anche per i musulmani: rappresentava evidentemente un simbolo "scomodo" di convivenza pacifica delle tre principali religioni. Dopo questa prima occorrenza, le distruzioni di strutture analoghe si moltiplicarono tristemente, sia in Siria che in Iraq. Risale all'ottobre del 2014 la distruzione dell'antico mausoleo Imam al-Dur di Samarra edificato alla fine del secolo IX, il

grandi-collezioni-archeologiche-del-mondo/.

⁵⁹<https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/02/26/isis-jihadisti-distruono-reperti-statue-antiche-in-museo-ninive-video/1458018/>

⁶⁰Cornelli 2019, pp. 9-10.

⁶¹ Utile per una panoramica aggiornata al 2016, la lettura dello schema proposto da Repubblica nel seguente articolo: https://www.repubblica.it/esteri/2016/09/27/news/la_guerra_dell_isis_al_patrimonio_archeologico-148613528/.

⁶² Per una raccolta di foto si veda l'articolo di Rainews: <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Iraq-Demolita-e-fatta-saltare-in-aria-da-ISIL-islamisti-la-tomba-del-Profeta-Giona-vicino-Mosul-a6b9a217-0584-4cc7-be7f-0a10085bd4a8.html#foto-1>.

più noto e antico monumento a riportare un apparato decorativo a *muqarnas* nella cupola⁶³. Questi due episodi, così come quelli che si susseguirono negli anni seguenti, si caratterizzavano per la singolare modalità di diffusione internazionale, perseguita tramite una serrata propaganda mediatica realizzata dagli stessi membri attraverso la pubblicazione su web di brutali video, i quali mostravano nel dettaglio le deprecabili violenze al patrimonio culturale e ne spiegavano i moventi. Ancora a Mosul si registrò la distruzione di ampie porzioni delle mura dell'antica città di Ninive e di alcuni imponenti *lamassu* nelle antiche porte della città, così come la già citata distruzione di alcune statue esposte al museo. Sebbene non tutte fossero degli originali ma soltanto copie in gesso, a colpire resta comunque il gesto in sé, mosso da un fanatismo radicato di carattere religioso, volto alla lotta dei cosiddetti "idoli", gli stessi che Maometto, secondo la tradizione, distrusse una volta giunto a la Mecca.

Nonostante questa lotta indiscriminata contro gli idoli e i simboli da distruggere in nome del Profeta, c'è però, un'altra faccia della medaglia, più controversa: l'impennata del traffico illecito di beni culturali nei territori occupati da Daesh⁶⁴. Come risultato, infatti, da numerosi studi compiuti in quegli stessi anni, il mercato nero soprattutto per quanto riguardava oggetti appartenenti all'età classica, Paleocristiana e bizantina, aveva registrato un incremento notevole probabilmente grazie anche al fatto che tali categorie di reperti sono difficilmente riconducibili alla loro provenienza originale (principalmente dalla Siria), essendo nello stile potenzialmente provenienti da qualsiasi angolo del Mediterraneo. Anche in questo caso, come si era verificato in seguito alle due guerre del Golfo, i reperti venivano recuperati tramite scavi clandestini condotti per la maggior parte in tutta libertà da parte di uomini coordinati evidentemente da gruppi collegati direttamente con trafficanti esperti⁶⁵. Si evince insomma come, lungi dall'essere un gruppo compatto e deciso nelle proprie fanatiche convinzioni, Daesh risulti in realtà ancora più controverso di quanto non si sia mostrato: come propongono alcune inchieste giornalistiche⁶⁶, la principale fonte di finanziamento delle attività di Daesh sarebbe proprio il commercio delle opere trafugate dai vari siti archeologici e musei, e dunque la sola distruzione non sarebbe stata forse l'obiettivo primario di queste incursioni⁶⁷.

⁶³ Matthiae 2015, p.239-240.

⁶⁴<https://www.npr.org/2014/09/29/352538352/looting-antiquities-a-fundamental-part-of-isis-revenue-stream?t=1560296320355>.

⁶⁵ <https://phys.org/news/2014-09-militants-threaten-ancient-sites-iraq.html>.

⁶⁶Vedi ad esempio quanto riportato da Espresso: <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2014/07/08/news/cosi-i-miliziani-deli-isis-fanno-pezzi-la-storia-in-iraq-a-rischio-le-origini-della-civilta-1.172570>.

⁶⁷ Ipotesi che però Matthiae tende a smussare, ricordando le donazioni private provenienti da Stati segretamente complici del movimento. Matthiae 2015, p. 245.

E ancora a questo proposito, una delle più eclatanti distruzioni rese pubbliche tramite i canali web dei militanti è quella rivolta contro il sito dell'antica città di Nimrud e in particolare contro le sculture e gli ortostati del palazzo di Sennacherib II⁶⁸. È il mese di marzo 2015 e già da parecchio tempo Daesh minacciava di colpire alcuni tra i più importanti siti archeologici del paese tra cui la stessa Nimrud e Hatra; in questa occasione la violenza si è manifestata tramite una serie di esplosioni lungo tutto perimetro della città, precedute da alcuni gruppi impegnati a puntare specificamente i *lamassu* distruggendoli barbaramente a picconate. Nonostante alcuni tra i reperti più significativi erano già da due secoli stati trasferiti a Londra, quelli che erano rimasti a guardia dell'antico sito, benchè colossali geni alati, non hanno potuto nulla contro la brutalità degli attacchi deliberatamente realizzati per causarne la distruzione. Allo stesso modo è necessario ricordare la tristemente nota presa, nel maggio 2015, della città carovaniera di Palmira, antico crocevia di civiltà fra Oriente ed occidente, diventata oggi il vero e proprio simbolo di questi efferati crimini contro l'umanità che anche il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non ha potuto fare a meno di condannare con la Risoluzione 2199⁶⁹. Il triste apice della conquista di Palmira, con la demolizione di numerosi edifici tra cui il maestoso tempio di Bel, è stato raggiunto nell'agosto dello stesso anno con la pubblica esecuzione dell'archeologo siriano Khaled al-Assan, che per quarant'anni aveva dedicato il suo lavoro alla città di Palmira operando con spirito scientifico e una grande curiosità intellettuale che derivava da una forte passione per il proprio lavoro.

Dopo tali sconvolgimenti e tali perdite così ingenti non solo del patrimonio culturale nazionale iracheno, ma anche di vite umane⁷⁰, è ancora una volta la dimensione digitale che è giunta incontro agli esperti di tutto il mondo nei successivi mesi: tra ottobre e dicembre del 2016 è stata infatti organizzata una mostra al Colosseo intitolata eloquentemente “Rinascere dalle distruzioni. Ebla, Nimrud, Palmira”. Obiettivo di questa mostra, in cui sono state esposte delle ricostruzioni in scala 1:1 di alcuni dei più significativi pezzi delle tre città (il toro androcefalo di Nimrud, la Sala dell'Archivio di Stato di Ebla e il Soffitto del Tempio di Bel a Palmira), era certamente quello di denunciare fortemente le distruzioni intenzionali del patrimonio culturale degli ultimi anni, ma anche quello di lanciare un forte messaggio di speranza e di cooperazione internazionale da realizzare tramite la collocazione di queste stesse opere nei luoghi d'origine

⁶⁸ <https://archeologiavocidalpascato.wordpress.com/2015/04/15/iraq-la-citta-assira-di-nimrud-distrutta-con-bulldozer-ed-esplosivo-un-video-dimostra-lo-sfregio-dei-miliziani-dellis-annunciato-in-marzo-cancellati-3mila-anni-di-storia/>.

⁶⁹ Per il testo completo, consulta il sito: http://www.questionegiustizia.it/doc/Risoluzione_onu_2199-2015.pdf

⁷⁰ Matthiae 2015, p.245.

quando la situazione a livello di sicurezza l'avrebbe permesso⁷¹. Tale era l'idea di base spiegata dall'associazione "Incontro di Civiltà" che ha curato i lavori per questa mostra, in collaborazione con la Soprintendenza speciale per il Colosseo e il patrocinio dell'Unesco⁷². Durante il periodo della mostra, poi, in occasione della conferenza generale Unesco a Parigi il 14 novembre, il *lamassu* di Nimrud è stato collocato all'ingresso della sede Unesco di *Place de Fontenoy*, quasi tornando a rivestire il suo millenario ruolo di divinità protettrice degli ingressi. Nel 2015 era inoltre stato promosso dall'Unesco il movimento Unite4Heritage⁷³, "*a response to address the deliberate destruction of cultural heritage by violent extremist groups. Well-received by the international community, the #Unite4Heritage campaign has since become a widely expanding global movement devoted to the engagement of the global audience, with young people as its core demographic*". Il merito principale di questa campagna è certamente quello di essere stata pensata per comunicare in maniera quanto più diretta possibile con il grande pubblico, ed è per questo che le principali iniziative sono state (e vengono tuttora) proposte tramite i canali del sito stesso e dei social network.

Conseguentemente alla nascita di questo movimento, l'Italia aveva presentato l'iniziativa dei Caschi Blu per la cultura⁷⁴: una task force composta da un primo contingente che comprendeva oltre ai Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale, anche storici dell'arte, studiosi, restauratori e membri del mondo accademico. Tale gruppo, come sancito dagli accordi presi il 16 Febbraio 2016 tra il Governo italiano e l'Unesco nella figura del direttore generale Irina Bokova, potrà intervenire su richiesta di uno stato membro che sta affrontando una crisi o nel caso in cui venga colpito da una catastrofe naturale. Le principali attività di supporto riguarderanno le stime dei danni sul patrimonio culturale o naturale, la pianificazione di misure di salvaguardia, la cooperazione nel contrastare il traffico illecito dei beni culturali e, infine, la supervisione tecnico-scientifica nella formazione di specialisti locali, uno dei punti cruciali del programma⁷⁵.

Sebbene questi sforzi siano il risultato di nobili intenzioni soprattutto per il coinvolgimento dell'Unesco e in particolare per gli accordi di ricostruzione e collaborazione con le autorità

⁷¹ Vedi il relativo comunicato stampa dell'Unesco: <http://www.unesco.it/it/News/Detail/482>.

⁷² http://www.repubblica.it/cultura/2016/09/15/news/mostra_arte_isis_colosseo_palmira147847209/#galleryslider=147848553.

⁷³ <https://www.unite4heritage.org/>.

⁷⁴ http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_65557617.html.

⁷⁵ nel luglio del 2017, ad esempio, si è conclusa la formazione a Baghdad ed Erbil delle forze di polizia irachene:

<https://delegazioneunesco.esteri.it/rappunesco/it/ambasciata/news/dalla%20rappresentanza/2017/07/conclusi-i-corsi-dei-carabinieri.html>.

irachene, ad oggi la situazione di molti siti dell'Iraq, come la stessa Nimrud, mostrano un'immagine scoraggiante, presentandosi così come era stato era stato al tempo delle distruzioni per opera di Daesh: un report di Paolo Brusasco per Archeologia viva⁷⁶ mostra delle fotografie scattate a Nimrud e a Ninive nel febbraio 2019 dove compaiono ancora le macerie così come si presentavano al momento della liberazione dei siti da parte dell'esercito iracheno nel 2015. Ciò che resta di queste antiche città rimane, di fatto, ancora alla mercé dei saccheggiatori, senza nessun tipo di tutela da parte delle autorità competenti e molto lontani paiono, in verità, gli interventi promessi e auspicati nel clima di ottimismo conseguente alla liberazione dei siti.

⁷⁶ <https://www.archeologiaviva.it/608/yemen-siria-iraq-aggiornamenti-sul-patrimonio-culturale/>.

Conclusioni

I. Quali conclusioni trarre, dunque, dalla disamina di questo progetto? Una riflessione preliminare che ci sentiamo di porre in evidenza riguarda quanto il forzato venir meno di una protezione controllata del patrimonio, a cominciare dalla I guerra del Golfo, sia stato determinante nella concretizzazione e nella fioritura di un vero e proprio mercato nero dei beni culturali dall'Iraq verso i principali paesi coinvolti in tali traffici. Abbiamo visto come questo tema sia emerso, a livello embrionale, già con la creazione del primo museo di Baghdad, nella misura in cui Gertrude Bell prevedeva, nella sua controversa legge sulle Antichità del 1923, che i reperti più importanti rinvenuti negli scavi archeologici dovessero rimanere in Iraq e fare parte della neonata collezione del museo nazionale. Abbiamo utilizzato la definizione “embrionale” dal momento che, comunque, alcuni punti di questa legge rimanevano ugualmente ambigui: in molti casi permetteva infatti la fuoriuscita degli oggetti a beneficio delle missioni archeologiche, che a detta della Bell, sarebbero state invogliate, in futuro, a ritornare a scavare in Iraq. Erano quelli gli anni in cui nelle nuove nazioni del Vicino e Medio Oriente formatesi dopo la Prima Guerra Mondiale si stavano elaborando le prime norme relative alla protezione delle Antichità. E proprio su queste si basò il successore di Gertrude Bell alla Direzione delle Antichità, che diede una sferzata decisamente più protezionistica al patrimonio, definendolo per la prima volta di proprietà interamente nazionale così come aveva fatto Creta e così come anche l'Egitto. È da queste basi che si scriveranno le successive leggi irachene sulla protezione del patrimonio, fino ad arrivare ai due articoli della nuova Costituzione irachena del 2005 dedicati al tema. Sebbene con essi si sia tentato di porre rimedio agli ingenti danni causati con le due guerre del Golfo, purtroppo nei fatti tali disposizioni continuano evidentemente a dimostrarsi insufficienti o raramente applicate nella lotta al traffico di beni del patrimonio culturale di una nazione così ricca di arte e storia come l'Iraq.

II. Eppure, anche se evidentemente non sufficienti, dei mezzi per aiutare il processo di normalizzazione di tale Stato sono stati forniti dalla comunità scientifica e da quella umanitaria a livello internazionale, prova ne è il costante duro lavoro della compagine italiana, sempre pronta con competenza a fornire consulenze, a programmare interventi risolutivi mirati e, in generale, ad intervenire per la salvaguardia del patrimonio culturale dell'Iraq. In questo lavoro abbiamo cercato di far emergere anche quest'aspetto: quello di un'Italia che, nonostante tutte le avversità e i tiepidi risultati, si è distinta a livello internazionale per la competenza del proprio fiore all'occhiello nella salvaguardia dei beni culturali, il Nucleo Tutela Patrimonio Culturale

dei Carabinieri, che ha operato in situazioni di estrema difficoltà e pericolo come quelle verificatesi nella missione “Antica Babilonia” a Nassirya, così come anche in un contesto più didattico come quello della formazione di forze irachene di polizia specializzate negli interventi in difesa del patrimonio culturale, per la quale il NTPC ha costituito un vero e proprio esempio auspicato ed encomiato anche a livello internazionale dall'Unesco.

In questo quadro di interventi si deve collocare anche la progettazione del Virtual Museum of Iraq. Nonostante si sia visto come non sempre la ricezione internazionale abbia ottenuto i risultati sperati, soprattutto dal punto di vista della critica giornalistica estera, questo museo virtuale scaturito dall'impegno italiano, anche nella peggiore delle ipotesi, ha comunque rappresentato innegabilmente un ottimo punto di partenza sia per una prima diffusione globale della conoscenza dei beni danneggiati o sottratti all'Iraq, sia anche per l'effettiva apertura del museo fisico avvenuta pochi anni dopo la messa online del sito stesso.

Il lavoro svolto dai tecnici del CNR Si è avvalso delle tecnologie più moderne per quegli anni, col risultato di proporre un lavoro finito che, ad esclusione delle dovute eccezioni causate da alcune rigidità nella navigazione, si rivela essere uno strumento assolutamente legittimo anche oggi, dopo aver celebrato il 10° anniversario dalla messa online. Certamente, come abbiamo visto, è sempre possibile porre dei miglioramenti, ed era questa una probabilità prevista all'inizio dei lavori, salvo poi il cambio di direzione a livello istituzionale che non ha previsto lo stanziamento di ulteriori fondi a favore del progetto. Di contro, lo stesso governo iracheno ha espresso l'intenzione, nel 2017¹ di intraprendere un'operazione a dir poco estesa: la volontà era infatti quella di realizzare un database digitale che comprendesse tutti i reperti del proprio patrimonio. Tale imponente realizzazione sarebbe stata resa possibile grazie anche ad un finanziamento proveniente dal governo giapponese² utilizzato dall'Iraq per acquisire i materiali utili al progetto. Sebbene l'articolo citato si riferisca al Virtual Museum of Iraq come il sito da integrare con le nuove digitalizzazioni, nessuna conferma ufficiale è arrivata dall'Italia e, i lavori che nel 2017 erano stati pensati per essere ultimati alla fine del 2018, ad oggi risultano in uno stato incerto di completamento. Almeno per il momento, quindi, il Virtual Museum of Iraq resta ancora oggi l'unico (e più noto) punto di riferimento virtuale per la conoscenza del patrimonio culturale iracheno disponibile sul web, dal carattere rigorosamente scientifico ma

¹<https://www.artribune.com/arti-visive/archeologia-arte-antica/2017/08/liraq-riparte-dalla-cultura-grazie-al-museo-virtuale-permetterà-di-digitalizzare-il-patrimonio/>.

² Nell'articolo di seguito viene illustrato un breve punto della situazione riguardo al lavoro di virtualizzazione previsto per un altro progetto interamente gestito dall'Iraq, fermo restando la formazione di specialisti in Italia e grazie a dei fondi provenienti dal Giappone: <https://www.al-monitor.com/pulse/fa/originals/2017/07/iraq-accelerates-work-on-virtual-museum.amp.html>

anche ampiamente accessibile ad un più vasto pubblico grazie alle specifiche caratteristiche della visita descritte nel testo.

Sappiamo come, all'indomani del saccheggio, erano iniziate a circolare delle liste, promosse da diversi enti internazionali, che elencavano i beni trafugati per diffonderne la conoscenza; la diffusione di queste importanti raccolte non si rivelò, tuttavia, essere avvenuta ad un livello sufficientemente capillare: in particolar modo, infatti, la loro diffusione quasi esclusivamente limitata ad ambienti prettamente specialistici lasciò fuori, nella maggior parte dei casi, la popolazione e dunque tali provvedimenti non ebbero i risultati sperati. Con la creazione del museo virtuale, tramite un facile e intuitivo accesso ad alcuni dei principali tesori dall'antichità mesopotamica, la diffusione della conoscenza di queste civiltà e dei loro manufatti è stata notevolmente semplificata, venendo a costituire un'ulteriore possibilità di informazione per il popolo iracheno e di tutto il mondo. Un'esperienza virtuale, insomma, che avvicina da dieci anni tutti gli utenti che abbiano voglia di scoprire o approfondire in modo immersivo la conoscenza di un patrimonio così importante e così fragile come quello dell'antica Mesopotamia. Con buona pace di quanti hanno ritenuto il sito poco adatto ad una fruizione di tipo specialistica, l'obiettivo dei realizzatori non è mai stato quello di creare un ennesimo "covo" ristretto di studiosi, ma quello di avvicinare il maggior numero possibile di utenti e accompagnarli alla scoperta delle meraviglie che l'Iraq ha prodotto dalle più antiche fasi della sua storia fino all'avvento dell'Islam.

III. Altra riflessione sorta durante la redazione del lavoro riguarda il coinvolgimento della popolazione dell'Iraq nelle vicende che riguardano la tutela del patrimonio culturale iracheno: uno degli obiettivi per il futuro per la popolazione irachena sembrerebbe essere, infatti, quello di puntare sempre di più sull'assunzione di un'identità che raccolga anche l'eredità mesopotamica oltre a quella islamica. Tale non semplice obiettivo è perseguito dalle istituzioni che abbiamo citato al capitolo 2, ovvero l'ALECSO e l'ISESCO, alleati d'eccellenza delle organizzazioni internazionali più note che già operano da decenni in questo senso. È solo con una convinta identificazione e con dei solidi motivi alle spalle alla base che il popolo iracheno potrà cominciare a riconoscere i tesori che la propria terra custodisce e a rispettarli completamente.

Come conseguenza, il fallimento dell'applicazione delle leggi dell'Iraq sulla protezione del patrimonio sembra essere dovuto principalmente alla mancata autorità riconosciuta allo stato rispetto, ad esempio, alle istituzioni tribali. Sono state citate nel testo, a questo riguardo, le testimonianze degli archeologi che si sono diretti, dopo i conflitti, nei pressi degli antichi siti archeologici per testimoniare le condizioni, trovandosi poi di fronte a degli scavi clandestini

legittimati dalle tribù di appartenenza degli stessi scavatori. E la causa di tutto ciò abbiamo visto ricondursi, a monte, alla gravissima situazione umanitaria che si è venuta a costituire in seguito alla fine della guerra del 2003. In questa sede, appurata l'importanza attribuita ai beni culturali, non possiamo esimerci dal ricordare che, sebbene la tutela del patrimonio debba senz'altro essere riconosciuta come parte del diritto umanitario e dunque essenziale in situazioni di conflitto o post-conflitto, d'altro canto la tutela degli esseri umani avrà comunque sempre la precedenza.

Premesso ciò, questo non vuol dire che si debba utilizzare l'innegabile emergenza a livello umano per rimandare a data da destinarsi gli interventi a livello culturale. In questo caso la migliore forma di protezione che si possa prevedere, oltre alle leggi interne, rappresenta quella prevista dalle convenzioni internazionali. Potrebbe risultare ripetitivo citare ancora le convenzioni internazionali quando già l'Iraq è parte di quelle più importanti; in realtà si è riscontrato spesso il mancato funzionamento di tali sistemi o il mancato rispetto di norme nazionali basate su di esse e dunque bisogna ancora lavorare duramente per impedire il ripetersi di situazioni estreme come quelle che si sono viste negli ultimi 20 anni. Il primo passo per manifestare, soprattutto a livello internazionale, una seria volontà di tutela passa inevitabilmente per la ratifica di queste principali convenzioni, e di questo dovrebbero prendere atto gli Stati Uniti. Certo, è anche vero che la sola ratifica non è sufficiente per concretizzare le previsioni e fornire una tutela reale ed efficiente. A questo riguardo saranno necessari invece impegno costante e applicazioni concrete per la realizzazione dei principi pronunciati nelle convenzioni internazionali. In quest'ambito, dunque, la conclusione è che la tutela deve essere perseguita e mantenuta in maniera costante, soprattutto ponendo in primo piano la cooperazione internazionale nel raggiungimento di obiettivi comuni riguardo un patrimonio che, in fin dei conti, appartiene a tutta la popolazione mondiale.

Per concludere: è possibile affermare che, nel più ampio panorama di interventi dedicati alla ripresa sociale e culturale dell'Iraq, il Virtual Museum of Iraq ha offerto per molti anni una possibilità unica per conoscere i principali reperti che hanno fatto la storia della Mesopotamia mostrati, grazie alla tecnologia, nei loro contesti originali prima che divenissero semplicemente degli oggetti dentro ad un edificio museale. A tale progetto va, inoltre, il merito di fornire una comunicazione immediata dei contenuti, studiata accuratamente in base alle esperienze maturate in quegli stessi anni in cui si iniziavano a sviluppare queste applicazioni. E sebbene possa risultare, oggi, piuttosto datato, rappresenta ancora per molti, nonostante la riapertura del museo reale, l'unico mezzo per conoscere l'immenso patrimonio contenuto nello storico Iraq Museum di Baghdad.

Riferimenti bibliografici

Antinucci F. (2007), The virtual museum, Archeologia e Calcolatori supplemento 1, in Moscati P. (a cura di.), Virtual Museums and Archaeology, Edizioni All'Insegna del Giglio, pp. 79-86.

Antinucci F. (2007), Musei virtuali. Come non fare innovazione tecnologica, 2007 Bari, Laterza

Antinucci F. (2014) Comunicare nel museo, Bari, Laterza.

Baghdad: Ministry of information, Directorate General of Antiquities (1976), Guide book to the Iraq Museum, Baghdad.

Balboni Brizza M. T. (2018) Immaginare il museo: riflessioni sulla didattica e il pubblico, Jaca book, Milano

Battino P. (2004), La riabilitazione dei laboratori di restauro in (a cura di) Pialuisa Bianco, Iraq prima e dopo la guerra. I siti archeologici. L'erma di Bretschneider, Bruxelles.

Benvenisti, Eyal (2019). The Security Council and The Law on Occupation: Resolution 1483 on Iraq in Historical Perspective.

Benvenuti P., Sapienza R. (2007), La tutela internazionale dei beni culturali nei conflitti armati, Giuffrè Editore, Milano.

Bernhardsson M.T. (2005), Reclaiming a plunderer past, Archaeology and nation building in Modern Iraq, University of Texas press, Austin.

Bogdanos M. (2005), The casualties of war: the truth about the Iraq Museum, in American Journal of Archaeology, vol.109, No.3, pp.477-526.

Bogdanos M. (2008), Thieves of Baghdad, The looting of the Iraq Museum, in (a cura di)

Bouchenaki M. (2008), Efforts at UNESCO to establish an Intergovernmental fund for the protection of cultural property in times of conflict, in (a cura di) Rothfield L., *Antiquities under siege. Cultural Heritage Protection after the Iraq War*. Altamira Press, New York.

Borke K. E. (2003), Searching for a Solution: An Analysis of the Legislative Response to the Iraqi Antiquities Crisis of 2003, 13 *DePaul J. Art, Tech. & Intell. Prop. L.* 381.

Brodie N. (2006), The plunder of Iraq's archaeological heritage, 1991-2005, and the London antiquities trade in (a cura di) N. Brodie, M.M. Kersel, C. Luke e K. W. Tubb, *Archaeology, Cultural Heritage and the Antiquities Trade*, University Press of Florida, Gainesville.

Castrianni L., Di Giacomo G., Ditaranto I., Scardozzi G. (2010), High resolution satellite ortho-images for archaeological research: different methods and experiences in the Near East, in *Advances in Geosciences*, 24, pp. 97-110.

Chalabi T. (2017) Fragments of a Mirror: the writing of Gertrude Bell, in *Proceedings of the British Academy*, 205, The British Academy, pp. 155-184.

Childe G. (1950), The Urban Revolution, in *The Town Planning Review*, Vol. 21, No. 1 (Apr., 1950), Liverpool University Press, Liverpool.

Chiodi S., G. Pettinato (2009), *La pietra nera e il guardiano di Ur*, Editrice San Raffaele, Milano.

Cole B., Treasure hunting in Baghdad. A conversation with Matthew Bogdanos, *Humanities Magazine*, volume 27. N.5, settembre/ottobre 2006.

Consiglio Nazionale delle Ricerche (2010), *Le tecnologie del CNR per i beni culturali*, p. 18.

Cooper L. (2016), *In search of Kings and Conquerors, Gertrude Bell and the Archaeology of the Middle East*, I.B. Tauris & Co. Ltd, Londra, New York.

Còrdoba J. M. (2003), On the Iraq Museum and other assaults brief news about the plundering of Iraqi museums and the systematic looting of Iraqi archaeological heritage, in *ISIMU: Revista*

sobre Oriente Próximo y Egipto en la antigüedad 3.

Cornelli R. (2019), *Violenza organizzata e appartenenza religiosa. Il caso dell'Isis* in (a cura di) Stefania Ninatti, *Pluralismo religioso e integrazione europea*, Giappichelli, Torino.

Cultraro M., Gabellone F., Scardozi G. (2007), *Integrated methodologies and technologies for the reconstructive study of Dur Sharrukin (Iraq)*.

Cultraro M, Gabellone F, Scardozi G. (2009), *The virtual museum of Iraq between documentation and communication*, in *Proceedings of the 14th International Congress "Cultural Heritage and New Technologies"*, Novembre 2009, Vienna City Hall, pp. 294-308.

Davis T. (2014), *From Babylon to Baghdad: Cultural Heritage and Constitutional Law in the Republic of Iraq* in *International Journal of Cultural Property* vol.21.

Deeks A. S., Burton M. D. (2007), *Iraq's Constitution: A Drafting History* in *Cornell International Law Journal*, volume 40, No. 1, 2007.

Djindjian F. (2007), *The virtual museum: an introduction*, in *Archeologia e calcolatori*, Supplemento 1, 2007, pp. 9-14.

Donny George (2008), *The looting of the Iraq National Museum*, in (a cura di) P. G. Stone e J. F. Bajjaly, *The destruction of cultural heritage in Iraq*, The Boydell Press, Woodbridge.

Donny George (2008), *The looting of the Iraq Museum complex*, in (a cura di) Emberling G. e Hanson K., *Catastrophe! The looting and destruction of Iraq's past*, the Oriental Institute of the University of Chicago, Chicago.

Fales F. M. (2004), *Saccheggio in Mesopotamia, Il museo di Baghdad dalla nascita dell'Iraq a oggi*, Editrice universitaria udinese, Udine.

Forte M. (2007), *La Villa di Livia. Un Percorso di ricerca di Archeologia Virtuale*, l'Erma di Bretschneider, Roma.

Foster B.R. (2003), Missing in action: the Iraq Museum and the human past, in (a cura di) Abrams I. e Gungwu W., The Iraq War and its consequences. Thoughts of Noble Peace laureates and eminent scholars, World Scientific Publishing, Singapore.

Frigo M. (1986), La protezione internazionale dei beni culturali nel diritto internazionale, Giuffr , Milano.

Gabellone F., Scardozi, G. (2006), From the object to the territory: image-based technologies and remote sensing for the reconstruction of ancient contexts, in P. MOSCATI (a cura di), Archeologia e Calcolatori, Virtual Museums and Archaeology, 17, 1, Firenze, pp. 123-142.

Gabellone F., Scardozi, G. (2007), Integrated technologies for the reconstructive study of Mesopotamian cultural heritage: the cases of Ur, Uruk and Nimrud, in International Congress "Cultural Heritage and New Technologies" Workshop 11, Arch ologie und Computer, Kulturelles Erbe und Neue Technologien, Wien, 18-20 oktober 2006, Vienna.

Gabellone F. (2010), Metodologie integrate per lo studio ricostruttivo e la conoscenza dello stato attuale dei Beni Culturali, in (a cura di): Francesco D'Andria, Daniele Malfitana, Nicola Masini, Giuseppe Scardozi, Il dialogo dei saperi, metodologie integrate per i Beni Culturali, Edizioni scientifiche italiane, Napoli e Roma, p. 497.

Galluzzi P. (2010), Museo Virtuale, in Enciclopedia Treccani.

Ghaidan U. e Paolini A. (2003), A Short History of the Iraq National Museum, in (a cura di) Isabelle Vinson, Museum International, Facing history: museums and heritage in conflict and post-conflict situations Vol LV, n 3-4, december 2003, Oxford.

Gibson M, Fate of Iraqi Archaeology, in Science vol. 299, 21 Marzo 2003.

Gibson M. (2008), The acquisition of Antiquities in Iraq, 19th century to 2003, legal and illegal, in (a cura di) P. G. Stone e J. F. Bajjalay, The destruction of cultural heritage in Iraq, The Boydell Press, Woodbridge.

Gibson M. (2008), The looting of the Iraq museum in context, in (a cura di) Emberling G. e

Hanson K., *Catastrophe! The looting and destruction of Iraq's past*, the Oriental Institute of the University of Chicago, Chicago.

Gioia A. (2001), *The Development of International Law Relating to the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict: The Second Protocol to the 1954 Hague Convention*, in "Italian Yearbook of International Law", XI, 2001, pp. 25-57.

Glusberg J. (1983), in (a cura di) Baragli G., *L'ultimo museo: musei caldi e freddi*, Sellerio, Palermo, p. 28.

Henckaerts, J., Doswald-Beck, L., Alvermann, C., Dörmann, K., & Rolle, B. (2005). *Customary International Humanitarian Law*. Cambridge: Cambridge University Press.

Jackson M. e Short E. (2015), "Gertrude Bell and the First World War", in M. Jackson e A. Parkin (a cura di), *The Extraordinary Gertrude Bell*, Tyne Bridge Publishing, Newcastle.

Kastenberg J.E. (1997), *The Legal Regime for Protecting Cultural Property During Armed Conflict*, 42 *Air Force Law Review* 277.

Kersel, M. (2010), "The changing legal landscape for Middle Eastern archaeology in the Colonial Era, 1800-1930", in G. Emberling (a cura di), *Pioneers to the Past: American archaeologists in the Middle East 1919-1920*, Chicago: The Oriental Institute Museum Publications, pagg. 85-90.

Kila J.D. (2011) *Cultural Property Protection in the Context of Military Operations: The Case of Uruk, Iraq*, *Conservation and Management of Archaeological Sites*, 13:4, pp. 311-333.

Lawler A., *Mayehem in Mesopotamia*, *Science magazine* vol. 301, Agosto 2003.

Leshchenko, A. (2015), *Digital Dimensions of the Museum: Defining Cybermuseum's Subject of Study*. ICOFOM Study Series, 43a, 237–241.

Limoncelli M. (2011), *Applicazioni Digitali per l'Archeologia: il Restauro Virtuale*, in

DigItalia, Rivista del digitale nei beni culturali, Anno, Numero 1

Liverani M. (2011), *Antico Oriente: stori, società, economia*, Laterza, Bari.

Leanza U. (2004), Il rafforzamento della tutela internazionale dei conflitti armati in tempo di guerra nel nuovo diritto dei conflitti armati, in *Studi di Diritto internazionale in onore di Gaetano Arangio-Ruiz*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, vol. III, pp. 2037-2064.

Mainetti V. (2004), Nuove prospettive per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato: l'entrata in vigore del Secondo Protocollo relativo alla Convenzione dell'Aja del 1954, in *Caffè Dunant* No. 222, Ottobre 2004.

Mattiae P. (2015), *Distruzioni, saccheggi e rinascite. Gli Attacchi al patrimonio artistico dall'antichità all'Isis*, Biblioteca Electa, Milano.

Merryman J. H. (1986), "Two ways of thinking about Cultural Property", in *American Journal of International Law*, Vol. 80, n. 4, ottobre 1986, pp. 831-85.

Morandi Bonacossi D., Tonghini, C. (2018), The many facets of heritage destruction in Iraq, in *Kaskal*, vol. 15.

Nadali D., Polcaro A. (2015), *Archeologia della Mesopotamia antica*, Carocci, Roma.

Natale M. T (2012), "Tutti pazzi per le app. Note a uso di musei, archivi e biblioteche" in *DigItalia, Rivista del digitale nei beni culturali*, Anno VII, Numero 2., pp. 9-28.

National Endowment for the Humanities, Consiglio Nazionale delle Ricerche (2009), "Nuove tecnologie per la fruizione del patrimonio culturale". Atti del convegno internazionale, Washington, 4-5 ottobre 2007, pp. 70-75.

Pescarin S. (2011), Virtual museums: from the Italian experience to a transnational network, in: *Proceedings of the 12 EAC Symposium Heritage reinvents Europe*, Ename, Belgium, 17-19 marzo 2011.

Phuong, C. (2004). The Protection of Iraqi Cultural Property. *The International and Comparative Law Quarterly*, 53(4), 985-998.

Rothfield L. (2008), *Antiquities under siege. Cultural Heritage Protection after the Iraq War*. Altamira Press, New York.

Rothfield L. (2009), *The rape of Mesopotamia*, The university of Chicago press, Chicago.

Russell J.M. (2003) *Art Loss in Iraq. Report on the first UNESCO Cultural Heritage assessment mission to Baghdad, May 16-20 2003*, in IFAR, Iraq double issue: volume 6, numeri 1 e 2.

Russell J.M. (2008), *Efforts to protect archaeological sites and monuments in Iraq, 2003-2004*, in (a cura di) Emberling G. e Hanson K., *Catastrophe! The looting and destruction of Iraq's past*, the Oriental Institute of the University of Chicago, Chicago.

Scovazzi T. (2007), *Recenti sentenze internazionali in tema di protezione dei beni culturali durante i conflitti armati*, in Papanicolopulu I., T. Scovazzi T. (a cura di), *Conflitti armati e situazioni di emergenza: la risposta del diritto internazionale. Relazioni al ciclo di Conferenze (Università di Milano-Bicocca, marzo-aprile 2006 vol.20)*.

State Board of Antiquities and Heritage, *Ministro per i Beni e le Attività Culturali, Ministero per gli Affari Esteri, Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni, Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino (2008), Iraq Museum 2008*.

UNESCO second assessment mission to Iraq, 28 June-7 July 2003, pp. 14-17.

Willis L. E. (2002), *Looting in Ancient Mesopotamia: A Legislation Scheme for the Protection of Iraq's Cultural Heritage*.

Woolley L. (2016), *Ur dei Caldei. I misteri di un'antica città della Mesopotamia*, Ghibli.

Zagato L. (2007), *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999*, Giappichelli, Torino.

Zagato L. (2010), La protezione dei civili nei conflitti armati in DEP. DEPORTATE, ESULI, PROFUGHE, vol. 13-14, pp. 222-243.

Zagato L. (2017), Pinton S., Giampieretti M., Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale. Protezione e salvaguardia, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.

Zagato L. (2017), Pinton S., Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale/2, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.

Zelig J.M. (2005), Recovering Iraq's Cultural Property: What Can be Done to Prevent Illicit Trafficking, 31 Brook. J. Int'l L.

Sitografia

<http://www.theiraqmuseum.com/> (Ultima visita: febbraio 2019)

www.virtualmuseumiraq.cnr.it/ (Ultima visita: maggio 2019)

<http://www.gerty.ncl.ac.uk/> (Ultima visita: gennaio 2019)

<https://oi-archive.uchicago.edu/OI/IRAQ/lh.html> (Ultima visita: marzo 2019)

<https://lists.uchicago.edu/web/info/iraqcrisis> (Ultima visita: marzo 2019)

<http://www.centroscavitorino.it/> (Ultima visita: giugno 2019)

<https://www.saa.org/> (Ultima visita: marzo 2019)

<https://www.cnr.it/> (Ultima visita: giugno 2019)

<https://iwa.univie.ac.at/index.html> (Ultima visita: marzo 2019)

<https://theblueshield.org/about-us/ethics-approach-principles/> (Ultima visita: aprile 2019)

<http://tpcweb.carabinieri.it/SitoPubblico/getRepertiIraq> (Ultima visita: maggio 2019)

<http://portal.unesco.org/> (Ultima visita: giugno 2019)

<http://www.alecso.org/> (Ultima visita: aprile 2019)

<http://www.beniculturali.it/> (Ultima visita: maggio 2019)

<http://www.camera.it/> (Ultima visita: maggio 2019)

<http://ica.org>(Ultima visita: marzo 2019)

<https://icom.museum/en/>(Ultima visita: marzo 2019)

<https://www.icomos.org/>(Ultima visita: marzo 2019)

<https://www.ifla.org/> (Ultima visita: marzo 2019)

<https://www.isesco.org.ma/>(Ultima visita: aprile 2019)

<http://unesco.org/>(Ultima visita: giugno 2019)

<http://whc.unesco.org/>(Ultima visita: aprile2019)

<https://www.unodc.org/>(Ultima visita: giugno 2019)

<http://unscr.com/>(Ultima visita: giugno 2019)

http://www.progettocaere.rm.cnr.it/databasegestione/google_year_list.htm(Ultima visita: aprile 2019)

<http://www.londoncharter.org/> (Ultima visita: aprile 2019)

<http://www.v-must.net/>(Ultima visita: maggio 2019)

<http://sevilleprinciples.com/>(Ultima visita: maggio 2019)

<http://www.icom-italia.org/>(Ultima visita: aprile 2019)

<https://www.the-uma.org/>.(Ultima visita: maggio 2019)

<https://ancientandrecent.com/it/>(Ultima visita: maggio 2019)

<https://artsandculture.google.com/>(Ultima visita: aprile 2019)

<https://www.gazzettaufficiale.it>(Ultima visita: marzo 2019)

<https://www.esteri.it/>(Ultima visita: giugno 2019)

<https://www.unite4heritage.org/> (Ultima visita: giugno 2019)

<https://theantiquitiescoalition.org/> (Ultima visita: aprile 2019)

<https://www.congress.gov/>(Ultima visita: maggio 2019)

<https://eca.state.gov/>(Ultima visita: maggio 2019)

<https://www.govinfo.gov/>(Ultima visita: maggio 2019)

<https://www.difesa.it/>(Ultima visita: giugno 2019)

<https://www.refworld.org/>(Ultima visita: maggio 2019)

<https://www.icc-cpi.int/>(Ultima visita: maggio 2019)

Articoli su riviste e siti scientifici:

<https://blog.nationalarchives.gov.uk/blog/beginnings-iraq-museum>

<https://www.ajaonline.org/online-review-museum/364>

[https://theblueshield.org/statement-by-icbs-on-the-impact-of-war-on-cultural-heritage-in-iraq-march-7-2003/.](https://theblueshield.org/statement-by-icbs-on-the-impact-of-war-on-cultural-heritage-in-iraq-march-7-2003/)

[https://2001-2009.state.gov/p/inl/rls/rm/20777.htm.](https://2001-2009.state.gov/p/inl/rls/rm/20777.htm)

<https://www.interpol.int/Crimes/Cultural-heritage-crime/Stolen-Works-of-Art-Database>

http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/Eventi/AgendaDelleInaugurazioni/visualizza_asset.html_1675298733.html

<https://www.centroscavitorino.it/index.php/it/tutela-del-patrimonio/l-iraq-museum-di-baghdad>

<https://www.cnr.it/it/comunicato-stampa/5734/nella-villa-di-livia-con-un-passo>

<https://www.museoegizio.it/esplora/mostre>

</archeologia-invisibile/>

<http://csanet.org/newsletter/fall09/nlf0903.html>

<http://arch.oucs.ox.ac.uk/detail/54117/index.html>

<https://delegazioneunesco.esteri.it/rappunesco/it/ambasciata/news/dalla%20rappresentanza/2017/07/conclusi-i-corsi-dei-carabinieri.html>

Articoli su quotidiani e riviste:

<https://www.washingtonpost.com/archive/opinions/2002/11/29/preserving-iraqs-past/e92a6909-697f-4209-aab2-18dad9c58c0d/>

<https://www-news.uchicago.edu/citations/03/030124.gibson.html>

<https://www.nytimes.com/2003/04/12/international/worldspecial/pillagers-strip-iraqi-museum-of-its-treasure.html>

[http://edition.cnn.com/2003/US/04/11/sprj.irq.pentagon/.](http://edition.cnn.com/2003/US/04/11/sprj.irq.pentagon/)

<https://www.nytimes.com/2003/04/13/worl>

<http://www.digitaljournal.com/article/2743>

13

https://artinvestment.ru/en/news/artnews/20090613_baghdad_virtual_museum.html

<https://www.nytimes.com/2009/11/25/world/middleeast/25iraq.html>

<http://espresso.repubblica.it/visioni/tecnologia/2013/07/25/news/museo-di-baghdad-flop-italiano-br-1.56982>

<https://www.artribune.com/triebnews/2015/03/non-solo-stato-islamico-immagini-della-riapertura-a-baghdad-del-museo-nazionale-iracheno-una-delle-piu-grandi-collezioni-archeologiche-del-mondo/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/02/26/isis-jihadisti-distruggono-reperti-stuue-antiche-in-museo-ninive-video/1458018/>

https://www.repubblica.it/esteri/2016/09/27/news/la_guerra_dell_isis_al_patrimonio_archeologico-148613528/

<http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Iraq-Demolita-e-fatta-saltare-in-aria-da-ISIL-islamisti-la-tomba-del-Profeta-Giona-vicino-Mosul-a6b9a217-0584-4cc7-be7f-0a10085bd4a8.html#foto-1>

<https://www.npr.org/2014/09/29/352538352/looting-antiquities-a-fundamental-part-of-isis-revenue-stream?t=1560296320355>

<https://phys.org/news/2014-09-militants-threaten-ancient-sites-iraq.html>

<http://espresso.repubblica.it/internazionale/2014/07/08/news/cosi-i-miliziani-deli-isis-fanno-a-pezzi-la-storia-in-iraq-a-rischio-le-origini-della-civilta-1.172570>

<https://archeologiavocidalpassato.wordpress.com/2015/04/15/iraq-la-citta-assira-di-nimrud-distrutta-con-bulldozer-ed-esplosivo-un-video-dimost-ra-lo-sfregio-dei-miliziani-dellis-annunciato-in-marzo-cancellati-3mila-anni-di-storia/>

http://www.questionegiustizia.it/doc/Risoluzione_onu_2199-2015.pdf

http://www.repubblica.it/cultura/2016/09/15/news/mostra_arte_isis_colosseo_palmira_147847209/#galleryslider=147848553

<https://www.archeologiaviva.it/608/yemen-siria-iraq-aggiornamenti-sul-patrimonio-culturale/>

Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la collaborazione di tutte le persone che hanno contribuito a fornirmi le conoscenze e i dati per la sua realizzazione.

Un primo ringraziamento va dunque alla mia relatrice, la professoressa Cristina Tonghini, per la sua estrema disponibilità e per tutti i consigli ricevuti nei mesi di stesura del lavoro.

Doveroso ringraziare, allo stesso modo, anche il professor Lauso Zagato per avere accettato di occuparsi della correlazione della tesi, condividendo con me la sua puntuale competenza in materia giuridica.

Un ringraziamento fondamentale va, inoltre, anche al Dott. Massimo Cultraro, Direttore Scientifico del progetto protagonista della tesi, che mi ha seguita in questi mesi nonostante i suoi numerosissimi impegni istituzionali.

Tengo a ringraziare, infine, la dottoressa Silvia Chiodi per alcune delucidazioni sulla nascita del progetto del Museo Virtuale dell'Iraq e il prof. Carlo Lippolis per avermi fornito del prezioso materiale riguardo alla legislazione irachena.

Un profondo ringraziamento va naturalmente a coloro i quali mi hanno permesso di studiare a Ca' Foscari non senza sacrifici: i miei genitori e in particolare i miei nonni, a cui questo lavoro è dedicato; avrebbero certamente fatto di tutto per essere presenti in questo momento così importante per me e sicuramente, in qualche modo, sono certa che ci saranno.

Gli ultimi (ma non meno importanti) ringraziamenti sono per tutti i miei affetti più cari, senza i quali probabilmente non avrei neanche avuto il coraggio di spostarmi dalla mia città per intraprendere un'esperienza da fuorisede.

Seppur siano volati in un batter d'occhio, i due anni che ho trascorso a Venezia non sono stati sempre semplici tra alti e bassi, tra le gioie dell'indipendenza e la tristezza della nostalgia, tra esami impegnativi e risultati non sempre sperati; eppure li ricorderò certamente come una straordinaria esperienza nella città più bella del mondo.